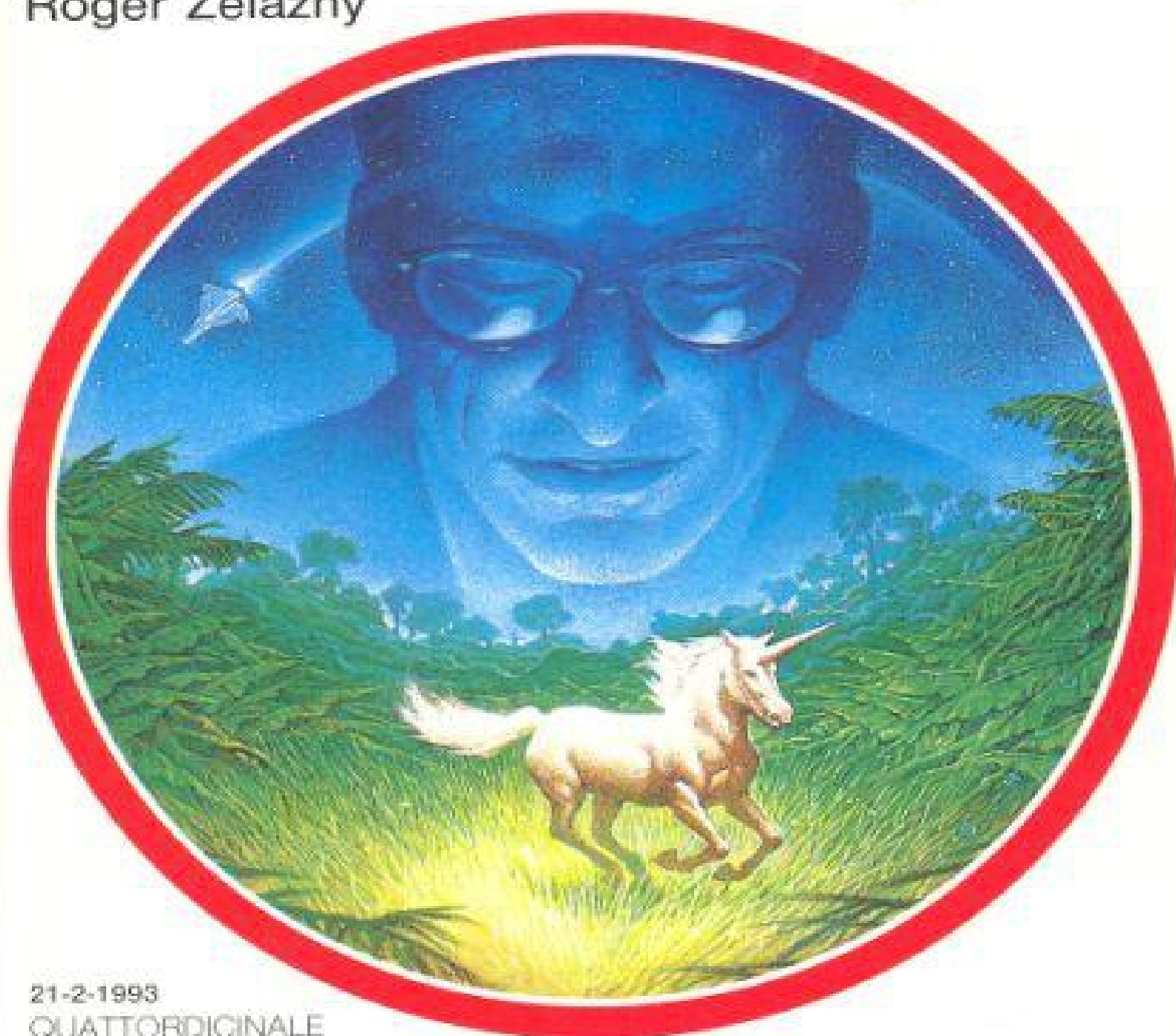
URANIA

LE ANTOLOGIE

FUOCO E GELO

MONDADORI

Roger Zelazny

21-2-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Roger Zelazny

Fuoco e gelo

Titolo originale: *Frost and Fire*
Traduzione di Delio Zinoni

Indice

Profilo di Roger Zelazny

di Giuseppe Lippi
Apparso sul n. 1242 di *Urania* (16 ottobre 1994)

Nato nel 1937, laureato nel 1962 e scrittore a tempo pieno dal 1969, Roger Zelazny è considerato un profondo innovatore della fantascienza americana degli anni Sessanta e Settanta al punto di venire annoverato fra i padri della *new wave* USA insieme a Thomas Disch, Samuel R. Delany e Norman Spinrad. In realtà, e lasciando da parte le etichette, Zelazny è uno dei più originali narratori fantastici del dopoguerra: il suo approccio alla *science fiction* è decisamente poco scientifico, tanto da condurlo negli anni a prediligere sempre più marcatamente la fantasy, ma il suo interesse per la mitologia e la psicologia del profondo gli hanno permesso di dare vita a mondi letterari estremamente complessi e a reintrodurre con piena coscienza nella fantascienza lo spessore del mito e i suoi temi, che pure vi erano latenti fin dalle origini.

Il suo primo racconto, *Passion Play*, appare nel 1962 su *Amazing Stories*; i primi romanzi seguono qualche anno dopo e sono: *This Immortal* (*Io, Nomikos, l'immortale*, 1965 ma riveduto e accresciuto nel '66) e *The Dream Master* (*Signore dei sogni*, 1965), cui bisogna aggiungere il romanzo breve *The Doors of His Face, The Lamps of His Mouth* ("Le porte del suo viso, i fuochi della sua bocca") del 1966.

Il primo vinse un Premio Hugo, il secondo e il terzo si aggiudicarono il Nebula nelle rispettive categorie e lanciarono Zelazny fra i grandi del genere. *The Doors of His Face* è ambientato su un Venere che per scelta dell'autore viene privato di tutti gli attributi fisici reali scoperti grazie all'esplorazione automatica del pianeta e descritto per l'ultima volta in modo completamente fantasioso, come una sorta di terra immaginaria su cui prende vita una vicenda ispirata a *Moby Dick*.

Nel successivo *Lord of Light* (*Signore della luce*, 1967, Premio Hugo l'anno successivo) il tema è fornito dalla mitologia indù, le cui divinità sono al centro della vicenda.

I romanzi successivi sono *Isle of the Dead* (1969), *Creatures of Light and Darkness* (*Creature della luce e delle tenebre*, 1969, questa volta sulla mitologia egiziana), *Damnation Alley* (*La pista dell'orrore*, 1969) e *Jack of*

Shadows (*Jack delle ombre*, 1971).

Roger Zelazny è stato uno scrittore molto prolifico e ha scritto persino un romanzo con Philip K. Dick, *Deus Irae* (1976), mentre nella sua produzione individuale dobbiamo ancora annoverare *Doorways in the Sand* (1976), *Roadmarks* (1979) e l'antologia *Frost and Fire* (*Fuoco e gelo*, 1989, tradotta su *Urania*).

Negli ultimi anni Zelazny si è dedicato attivamente alla fantasy, in particolare con il lungo ciclo di Amber. La serie inizia con *Nine Princes in Amber* (*Nove principi in Ambra*, 1970) e si conclude per ora con *Prince of Chaos* del 1991.

Nel campo della fantascienza è doveroso segnalare il delizioso romanzo scritto con Fred Saberhagen *Un bivio nel passato* (*The Black Throne*, 1990, tradotto su *Urania*), mentre fra le ultime novità del genere fantasy non si può non ricordare la divertente parodia scritta con Robert Sheckley *Bring Me the Head of Prince Charming* (*Voglio la testa del Principe Azzurro*, 1991). Il libro più recente di Zelazny è l'antologia *Gone to Earth* (1992).

Roger Zelazny rimane uno dei grandi della fantascienza, per quanto alcune delle opere più tarde possano sembrare deludenti rispetto alle splendide prove degli anni 1965-70. Prolifico, versatile, colto e ricco di immaginazione, è un autore che ha rimodellato la fantascienza americana portandola a vette mai raggiunte in precedenza.

Fuoco e gelo

Introduzione

Un esorcismo, per così dire

Mi sono appena reso conto che questa sarà la mia prima antologia di racconti dai tempi di *Unicorn Variation*, che è stata pubblicata nel 1983. Da allora, mi sono procurato un gatto di nome Amber, una cintura nera di aikido, due nuovi premi Hugo, il contenuto di circa sei metri di scaffali da libreria e un ostracodo che porta il mio nome (*clerocypris zelaznyi* – grazie dottor Martens) e ho commesso l'errore di vantarmene con Jack C. Haldeman II, il quale, a quanto pare, ha un verme che si chiama con il suo nome (*Hymenapolis haldemanii* – bisogna sempre guardarsi dai prototipi dei propri personaggi, lui essendo in parte Fred Cassidy). Questo per rispondere a quanti di voi si fossero interrogati sugli eventi della mia vita. E abito ancora sulla stessa collina del Nuovo Messico, con la stessa paziente signora, che adesso fa l'avvocato.

Sono arrivato ad anticipare con un certo piacere la selezione e la preparazione di una nuova antologia, dal momento che di questi tempi la cosa comporta lo scrivere un'introduzione: attività che un tempo detestavo, ma che, ho scoperto, mi induce a pensare in maniera per me non usuale sullo scrivere, e in particolare su quello che scrivo io. Ho scoperto che sto cominciando a provare piacere nel meditare in maniera più o meno filosofica sulla mia attività per lo spazio di alcune pagine ogni qualche anno.

In alcune delle mie storie un personaggio come Dilvish, Kalifriki, Mari o Conrad esce dal buio, prende in ostaggio la mia attenzione, e attende. In seguito emergono circostanze, eventi si coagulano, e la storia scorre come un'ombra. Di solito i racconti di questo genere sono quelli più lunghi, romanzi magari. Una volta intravista la loro forma, esistono come fantasmi, finché non li ho inchiodati sulla carta.

Altre volte l'idea si presenta per prima, e devo andare alla ricerca dei personaggi che la facciano camminare, come nel caso di "Re della notte", dove tutti quanti hanno risposto alla mia chiamata di aiuto entro mezz'ora circa dall'arrivo dell'idea. Questo genere di cose capita spesso con le storie più corte.

Infine, c'è la storia che colpisce con un'immagine. Ma prima, permettetemi di spiegarvi una cosa.

Io leggo un po' di poesia ogni giorno. È quanto di più simile si possa avvicinare, per uno scrittore di prosa, al modo in cui l'esercizio quotidiano di una forma *tai chi* può fare per il corpo. Molto tempo fa mi piacevano, nella poesia, la letterarietà e la coerenza quasi totale. Ho cominciato a godere il linguaggio e le immagini di una poesia soltanto quando ho incontrato Dylan Thomas. Ma all'inizio era solo una cosa occasionale, e pochi riuscivano a produrre su di me lo stesso effetto. Rilke ci riusciva.

A.R. Ammons qualche volta. E certe cose di Lorca. Ma è stato solo quando mi sono imbattuto nelle opere di W.S. Merwin che mi sono reso conto di poter trovare piena soddisfazione nelle sole immagini, quando queste nascevano da una persona dotata di una facoltà visionaria molto accentuata e da una personalità congeniale alla mia nel vedere le cose; o come ha detto qualcun altro: «È la Parola immaginata che tiene /

silenziosi i salici, ancorati al suo splendore». E col passare degli anni questa cosa ha avuto su di me i suoi effetti.

Sono irresistibilmente attratto da un'immagine affascinante, e ci sono racconti, o sezioni di romanzi, che nascono da un'immagine sorprendente, come il robot che attraversa il cimitero dei mondi in "L'uomo che amò la Faioli"; il Boia che risale il Mississippi come un Angelo della Morte; la discesa di Sam nel Pozzo dell'Inferno in

"Signore della Luce"; la distruzione della Macchina Mondiale in "Jack delle Ombre"; il Tempo considerato come un'autostrada in "Strada senza fine".

Di queste tre porte nella letteratura (per me), le storie basate su un personaggio tendono a essere le più vigorose sotto tutti gli aspetti, anche se le storie nate da un'immagine hanno spesso una forza quasi magica, e sono molto divertenti da scrivere. Inoltre, quando l'immagine potente si combina con la storia di un personaggio o con un'idea, di solito ne viene fuori qualcosa di buono.

Di solito, ma non sempre. La fantascienza viene spesso definita una "letteratura di idee". Questo non significa però che ogni storia che nasca da un'idea diventi automaticamente un esemplare eccellente della specie, anche quando emerge dalle ultime nozioni scientifiche. Le storie di idee possono essere belle o brutte a seconda di chi o cosa risponde alla richiesta di aiuto. In effetti, di tanto in tanto ho dei problemi di manodopera (non risolvibili con trattative): arrivano dei personaggi sbagliati che rifiutano di andarsene, inscenando un sit-in di protesta sul luogo, cioè nell'idea. Io so che

appartengono a un’altra storia, e che stanno rovinando quella che hanno occupato. Mi ascoltano? No. Sembra un dramma di Pirandello. Riescono a confondere talmente l’idea con la loro presenza, che nessuno riesce più a cavarne qualcosa di decente. Così di solito me ne vado via disgustato, cercando di dimenticare la faccenda. Ce ne sono un sacco a disposizione. Perché darsi tanta pena?

Ma qualche volta ritornano, diventano insistenti e petulanti.

Ne ho uno che non vuole andarsene, e mi è venuto in mente che raccontare la storia che non posso raccontare potrebbe essere ancora più divertente che raccontarla, non so se mi spiego. Voglio distruggerla, voglio esorcizzare i suoi fantasmi incendiari.

Non molto tempo fa ho letto di un nuovo sistema per tracciare le mappe dell’interno della Terra, una specie di tomografia sismica, che ha rivelato sul nucleo delle formazioni rovesciate e speculari rispetto a quelle della superficie: anticontinenti, antioceani, anticatene montuose. Pensandoci, mi è venuto in mente che se queste catene montuose possono imprimere sul nucleo terrestre una geografia invertita, perché non potrebbe fare la medesima cosa un manufatto di sufficienti dimensioni? Una grande città ha la stessa massa di certe catene montuose.

Supponiamo che ci sia un’anti-Manhattan, laggiù. O un’anti-Parigi, o un’anti-Londra.

Come si potrebbe sfruttare narrativamente una situazione del genere? Mi sono rivolto a *Life Beyond Earth*, di Gerald Feinberg e Rupert Shapiro, un libro divertente, pieno di specie ipotetiche adatte a una gran varietà di ambienti. E ne ho anche trovata una che poteva andar bene: il “magmobo”, probabilmente termofago, o che si nutre dalle nicchie radioattive. Non la più giustificabile delle forme di vita, ma il centro di interesse sarebbe stata l’antigeografia del nucleo, che adesso aveva cominciato a generare grandi immagini da accompagnare all’idea.

Decisi che potevo dare a queste creature che nuotavano nel magma con lenti movimenti delle vite adeguatamente lunghe, in maniera che potessero osservare le formazioni (per loro) accelerate dell’anti-superficie, mentre l’anti-Cartagine, l’anti-Costantinopoli, l’anti-Lisbona, l’anti-San Francisco, l’anti-Hiroshima nascevano e cadevano. Poi...

Ma i magmobi non mi convincevano (cosa in sé sciocca, immagino), e poi scoprii che non se ne volevano andare. Proprio così. Avevo un’idea e delle belle immagini, qualcosa che visualizzavo come infuocati trilobiti che si

lasciavano dietro una scia di lava. (OK: “magma”.) Volevo mandarli in pensione e ricominciare da capo, ma loro non ne volevano sapere. So che era la metà di luglio, perché ho annotato sul mio diario di aver assistito a una rappresentazione di *Così fan tutte* all’Opera di Santa Fé il 15 luglio, e di avervi incontrato Suzy McKee Charnas e suo marito Steve. Mi venne un forte impulso di dirle: “Suzy, ho una grande idea per te, gratis. Non importa perché”. Ma le luci si stavano spegnendo e non c’era tempo. Non la rividi, quella sera, e così decisi di tenermi in serbo l’idea, nel caso trovassi una maniera di sconfiggere i trilobiti. Non ci sono mai riuscito e, ripensandoci, forse è meglio così.

Se chiudo gli occhi rivedo il profilo dell’anti-Manhattan, con un cielo infuocato che scorre sotto come il Giorno del Giudizio (con una melodia anti-Gershwin per colonna sonora, tipo messa nera?)... poi arrivano nuotando questi esseri segmentati, tipo fossili, ridacchiando sotto i baffi. E se fossero una specie di virus da computer in un programma di scrittura? Non potrei perdonarmi di rifilarli a una brava scrittrice come Suzy, che è anche un’amica. Ma esporli in questa maniera, dovrebbe semplicemente distruggerli, spero.

Comunque, come dicevo, per me ci sono storie di personaggi, storie di idee e storie di immagini. Questi termini si riferiscono alle porte attraverso cui entrano nel mio universo. Il prodotto completo, nel migliore dei mondi possibili, dovrebbe contenere tutti e tre gli elementi. Ma due vanno già bene. E sarei disposto ad accontentarmi anche di uno, in una giornata cattiva, quando ho bisogno di soldi.

Altrimenti, quando le cose non quadrano, mi piace passare il tempo con i miei fantasmi, specialmente la mattina, durante la pausa per il caffè, mentre guardo le montagne.

Ma adesso basta con le mie manie di scrittore.

Vorrei finire con qualche parola su un altro argomento. La quantità di posta che ricevo dai lettori è aumentata di parecchio negli ultimi tempi, e non è semplicemente possibile che io possa rispondere a tutti e insieme continuare la mia vita e la mia attività in maniera relativamente normale. Non posso più neppure tentare di rispondere alle domande attorno al mio lavoro, a me stesso, alle mie opinioni su particolari argomenti. Vorrei semplicemente dire grazie, qui e ora, a coloro che hanno trovato il tempo per mandarmi una lettera. Vorrei avere più tempo anch’io.

Grazie per la vostra curiosità.

Permafrost

Racconto vincitore del Premio Hugo 1987
Titolo originale: *Permafrost*

Nella nota introduttiva al racconto che dava il titolo alla mia precedente antologia, *Unicorn Variations*, dopo aver elencato alcuni dei materiali e degli eventi che avevano condotto alla sua composizione, accennavo al fatto che questo era stato scritto durante una crociera in Alaska (nel maggio 1980). Mentre eravamo nella Glacier Bay (e qualche tempo prima mentre visitavamo il ghiacciaio Mendenhall, al largo di Juneau) sentii i primi vagiti di un'idea per una storia, qualcosa che avesse a che fare con la forza di tutto quel ghiaccio e quel freddo. Un mese più tardi fui ospite d'onore alla Convention di Los Angeles, e successivamente mi fermai per alcuni giorni presso i parenti di Judy a San Diego; poi percorremmo in macchina la Baja California, fino a San Quintín. Guidavo un'auto a noleggio, a benzina senza piombo. Mi restava esattamente mezzo serbatoio quando ci siamo fermati nel parcheggio dell'Hotel El Presidente di San Quentín: una costruzione grande, colorata, impressionante, di cui eravamo praticamente i soli ospiti. Qualcosa nella sensazione di essere quasi soli in un vecchio albergo mi diede il barlume per un'altra storia, che si unì al ghiacciaio e anche a una discussione che avevo sentito alla convenzione sull'intelligenza artificiale.

Avevo progettato di andare ancora più a sud, dal momento che mi piaceva enormemente il paesaggio, ma venni a sapere che non esisteva benzina senza piombo a sud di Ensenada... e cominciai anche a chiedermi se ce l'avrei fatta a tornare con quella che mi restava. (Risposta, per non tenervi sulle spine: riuscii ad arrivare in città con le ultime gocce.) Mentre tornavo, mi misi a pensare al contrasto fra la Baja e l'Alaska. Poco dopo, lessi anche *Forgotten Peninsula* di Joseph Wood Krutch e *Coming into the Country* di John McPhee, per tenere compagnia a questi pensieri.

Tutto quanto si coagulò, e infine, all'aeroporto di Los Angeles, mi capitò di sentire uno spiacevole litigio fra un tipo e una signora, che funzionò in qualche maniera da catalizzatore per il tutto. Durante il volo verso casa l'idea generale della storia che segue e le prime impressioni dei protagonisti presero vita.

Non misi niente su carta ancora per qualche anno.

Qualche volta i non-scrittori ci restano male quando dico cose del genere. Ma come ho osservato nella mia introduzione, io vivo con i fantasmi e di solito mi piace la loro compagnia. Ero troppo occupato per scrivere la storia, ma questo non aveva la minima importanza. In qualsiasi momento, ho a disposizione un certo numero di personaggi e di storie pronte a partire, non appena ho il tempo e la voglia. Nel frattempo è bello averli in giro.

Una volta scritta la storia, hanno la tendenza a sparire; o se va bene, mi fanno visita di rado.

Così sono vissuto con "Permafrost" e la sua gente per qualche anno. Poi, un giorno, il tempo e il desiderio si sono accordati e ho cominciato a scrivere. Prima che l'avessi finito, George R.R. Martin mi telefonò dicendomi che eravamo entrambi invitati a tenere una lettura a Taos, fra una settimana o due. Mi sembrava una buona idea, così accelerai la mia velocità di scrittura e riuscii a finire la storia due notti prima della conferenza: mi piace avere materiale nuovo per una lettura, ogni volta che è possibile.

Non ebbi il tempo di rivederlo, e in effetti lo corressi mentre lo leggevo. Dopo che ebbi finito, George mi disse allegramente che avrei vinto un Hugo con quella storia. E il giorno dopo Ellen Datlow, che dirige *Omni*, mi telefonò e disse: «Ho sentito dire che hai letto una storia intitolata "Permafrost" a Taos, ieri sera. Voglio comprarla».

Cominciai a chiedermi se il titolo della sua rivista fosse un'abbreviazione di "onnisciente", ma saltò fuori che aveva parlato con George quella mattina per un'altra faccenda, e lui aveva colto l'occasione per farmi pubblicità. Per concludere: vendetti la storia a Ellen per *Omni* (e ci fu una lunga attesa dovuta a motivi tecnici, prima che vedesse la luce nell'aprile 1986), George ebbe ragione sull'Hugo (devo farmi dire come ci riesce, una volta o l'altra), e dal momento che non potevo essere presente alla convention dell'anno successivo, in Inghilterra, Ellen ritirò il premio per me e Melinda Snodgrass me lo portò nel Nuovo Messico.

Grazie George; grazie Ellen; grazie Melinda; e tutti voi.

In alto sulle pendici occidentali del Kilimanjaro c'è la carcassa rinsecchita e gelata di un leopardo. Serve sempre un autore per spiegare cosa ci facesse lassù, perché i leopardi morti non parlano molto.

L'UOMO. La musica sembra andare e venire per conto suo. O almeno,

girare la manopola dell’unità a fianco del letto non ha alcun effetto sulla sua presenza o assenza. Una melodia aliena, semifamiliare, in un certo modo inquietante. Il telefono suona e lui risponde. Non c’è nessuno all’altro capo. Di nuovo.

Quattro volte durante l’ultima mezz’ora, mentre si prepara, si veste, ripete mentalmente il suo discorso ha ricevuto delle chiamate inesistenti. Quando ha chiesto al centralino gli hanno detto che non ci sono state chiamate. Ma quella dannata cosa-portiere deve essere guasta... come tutto il resto in questo posto.

Il vento, già forte, si è rinforzato ulteriormente, scagliando particelle di ghiaccio contro l’edificio, con un rumore come quello di una miriade di piccoli artigli che graffino. Il ronzio delle persiane metalliche che si chiudono lo fa sobbalzare. Ma peggio di tutto, gettando un’occhiata alla finestra più vicino, gli è sembrato di vedere una faccia. Impossibile naturalmente. Questo è il terzo piano. Un gioco di luce sui fiocchi di neve: i nervi.

Sì. È stato nervoso fin dall’arrivo, la mattina. Anzi, già da prima...

Sposta la roba di Dorothy sul cassettone, trova una scatolina fra i suoi articoli.

Scarta un rettangolo piatto, rosso, grande come l’unghia di un pollice. Si arrotola la manica e schiaccia la tavoletta sul muscolo all’interno del gomito sinistro.

Il tranquillante libera immediatamente le sue sostanze nel flusso del sangue.

Respira profondamente varie volte, poi stacca la tavoletta e la getta nell’unità rifiuti.

Si abbassa la manica, allunga la mano per prendere la giacca.

La musica si alza di volume, come per fare a gara con la furia del vento e il tamburellare dei fiocchi ghiacciati. Dall’altra parte della stanza lo schermo video si accende da solo.

La faccia. La stessa faccia. Solo per un istante. Ne è certo. Poi il ronzio dei disturbi, linee ondeggianti. Neve. Ridacchia.

“E va bene, fate come vi pare, nervi” pensa. “Ne avete tutte le ragioni. Ma ora dovrete vedervela con il tranquillante. Meglio divertirvi in fretta, finché potete.”

Lo schermo mostra un film porno.

“Sorridendo, la donna monta sull’uomo...”

Le immagini si trasformano in quella di un presentatore senza voce, che

parla di qualcosa.

Sopravvivrà. È il tipo che sopravvive. Lui, Paul Plaige, ha fatto cose rischiose in precedenza e ne è sempre venuto fuori. È solo che il fatto di avere Dorothy con sé crea una specie di *déjà vu* che lo disturba. Non importa.

Lo sta aspettando al bar. Che aspetti pure. Qualche bicchierino e si lascerà convincere più facilmente... a meno che non la renda più ostinata. Qualche volta succede anche quello. In una maniera o nell’altra, deve convincerla a lasciar perdere.

Silenzio. Il vento è cessato. Il graffiare non si sente. La musica è sparita. Il ronzio.

Le persiane si dilatano sulla città vuota.

Silenzio, sotto un cielo completamente coperto. Montagne di ghiaccio circondano la città. Niente si muove. Anche il video si è spento.

Sobbalza al lampo improvviso di un’unità periferica, molto lontano sulla sinistra. Il raggio laser colpisce un punto chiave del ghiacciaio, e la parete precipita. Qualche momento dopo sente il rumore cupo, rimbombante, del ghiaccio che cade. Una nuvola simile a polvere si è alzata come schiuma dell’oceano ai piedi della montagna di ghiaccio. Sorride a quella dimostrazione di potenza e di precisione. Andrew Aldon... sempre sul posto di lavoro, a combattere gli elementi, bloccando la natura medesima, immortale guardiano di Playpoint. Almeno Aldon non si guasta mai.

Torna il silenzio. Mentre guarda la nuvola di neve che si posa, sente i primi effetti del tranquillante. Sarà una bella cosa non doversi più preoccupare per i soldi. Gli ultimi due anni erano stati duri per lui. Vedere tutti i suoi investimenti andare in fumo nella Grande Erosione... era stato allora che i suoi nervi avevano cominciato a dare i numeri. Si è rammollito rispetto a un secolo prima... un giovane soldato di fortuna, allora, pronto a fare soldi e a goderseli. E c’era riuscito. Adesso deve farlo di nuovo, anche se questa volta sarà più facile... tranne che per Dorothy.

Pensa a lei. Un secolo più giovane di lui, meno di trent’anni, qualche volta impulsiva, abituata alle cose migliori della vita. C’è qualcosa di vulnerabile in Dorothy, delle volte in cui cade in una tale dipendenza che lui si sente stranamente commosso. Altre volte, lo fa semplicemente andare in bestia. Forse questo è quanto di più vicino all’amore possa provare, ormai: una reazione occasionale, ambivalente, al fatto che qualcuno ha bisogno di lui. Ma naturalmente lei è piena di soldi. Questo genera una certa misura di necessaria cortesia. Fino a quando lui non riuscirà a rimettere insieme un

gruzzolo suo, almeno. Ma nessuna di queste cose spiega perché deve impedirle di accompagnarlo in quel viaggio. Va al di là dell'amore o del denaro.

È una questione di sopravvivenza.

Il laser lampeggia di nuovo, questa volta verso destra. Aspetta di sentire il rumore.

LA STATUA. Non è una bella posa. Giace congelata in una caverna di ghiaccio, simile a una delle figure meno rilassate di Rodin, parzialmente sollevata sul fianco sinistro, il gomito destro sopra la testa, la mano che penzola vicino alla faccia, le spalle contro la parete, la gamba sinistra completamente sepolta.

Indossa una giacca a vento grigia, il cappuccio gettato indietro che lascia scoperte delle ciocche scomposte di capelli biondo scuro; e indossa pantaloni blu; c'è uno stivale nero sul piede visibile.

È ricoperta di uno strato di ghiaccio; e nella luce diversamente rifratta della caverna, ciò che si può scorgere dei suoi lineamenti non è spiacevole ma neppure straordinariamente attraente. Sembra abbia sui vent'anni.

Ci sono un certo numero di fenditure nelle pareti e nel soffitto della caverna. In alto, un'infinità di ghiaccioli penzolano simili a stalattiti, scintillando come gioielli nella luce riflessa innumerevoli volte. La grotta ha il pavimento a gradini, con la statua nel punto più alto, il che dà al posto una vaga aria da santuario.

Nelle occasioni in cui la coltre di nuvole si apre al sorgere del sole, un chiarore rossastro si diffonde intorno alla figura.

In realtà, nel corso di un secolo, si è mossa... pochi centimetri, a causa del riassestamento dei ghiacci. Ma i giochi di luce fanno sembrare che si muova più spesso.

La scena può dare l'idea che si tratti semplicemente di una povera donna rimasta intrappolata e congelata nella grotta, piuttosto che la statua della dea vivente nel luogo dove tutto è iniziato.

LA DONNA. Siede nel bar accanto alla finestra. Il patio, fuori, è grigio, angolare, ingombro di neve. Le aiuole sono piene di piante morte: irrigidite, appiattite, gelate.

Non le dispiace il panorama. Neppure un poco. L'inverno è una stagione di morte e di freddo, e le piace che le venga ricordato. Gode all'idea di affrontare le sue mascelle gelide e ben visibili. Un pallido lampo di luce passa sul patio, seguito da un rumoreggiare lontano. Sorseggia il suo drink e si

lecca le labbra e ascolta la musica di sottofondo.

È sola. Il barista e tutti gli altri inservienti in quel posto sono di tipo meccanico. Se qualcun altro, a parte Paul, entrasse, si metterebbe probabilmente a gridare. Sono i soli ospiti dell'albergo, in quella lunga stagione morta. A parte i dormienti, sono le uniche persone a Playpoint.

E Paul... Fra poco arriverà per accompagnarla nella sala da pranzo. Lì potranno evocare degli olo-fantasmi per popolare gli altri tavoli, volendo. Non vuole. Le piace essere sola con Paul in un momento come quello, alla vigilia di una grande avventura.

Lui le spiegherà i suoi piani bevendo il caffè, e forse già nel pomeriggio stesso potranno ottenere l'equipaggiamento necessario per iniziare la ricerca di quello che servirà a rimetterlo finanziariamente in sesto, e gli restituirà la stima in se stesso.

Naturalmente sarà molto pericoloso, e molto remunerativo. Finisce il suo drink, si alza, va al bar per farsene servire un altro.

E Paul... Lei aveva colto davvero una stella cadente, uno smargiasso sul viale del tramonto, un uomo con un passato affascinante sull'orlo del baratro. Già aveva cominciato a inclinarsi quando si erano incontrati, due anni prima, il che aveva reso la cosa ancora più eccitante. Naturalmente lui aveva bisogno di una donna come lei a cui appoggiarsi, in un momento simile. Non si trattava solo dei suoi soldi. Non aveva mai creduto alle cose che i suoi genitori, ora defunti, avevano detto su di lui. No, Paul ci tiene a lei. È stranamente vulnerabile e dipendente.

Lei vuole ricondurlo a essere l'uomo che doveva essere un tempo, e quindi, naturalmente, anche quell'uomo avrà bisogno di lei. Ciò che lui era stato: questa è la cosa di cui lei ha più bisogno. Un uomo capace di alzare una mano e buttar via la luna. Doveva essere stato così, tanto tempo prima. Assaggia il secondo drink.

Quel figlio di puttana farebbe meglio a muoversi. Le sta venendo fame.

LA CITTÀ. Playpoint è situata sul mondo noto come Balfrost, o Palla di Ghiaccio, sulla cima di un'alta penisola che digrada verso un mare ora gelato. Playpoint contiene tutto quanto può servire a renderla un parco di divertimenti per adulti, ed è uno dei più famosi in questo settore della galassia, dalla fine della primavera al principio dell'autunno... approssimativamente cinquant'anni terrestri. Poi arriva l'inverno, come un periodo di glaciazione, e tutti quanti se ne vanno per mezzo secolo. O mezzo anno, a seconda dei punti di vista. Durante questo periodo Playpoint viene

affidata alle cure delle sue difese automatiche e dei meccanismi di manutenzione. Si tratta di un sistema autoriparante, programmato per pulire, arare, sciogliere, fondere, scaldare tutto ciò che ne ha bisogno, così come combattere direttamente l'assedio della neve e del ghiaccio. E tutte queste funzioni sono eseguite sotto la supervisione di un ben protetto computer centrale che studia anche l'andamento del tempo e del clima, anticipando oltre che reagendo.

Il sistema aveva funzionato alla perfezione per molti secoli, portando Playpoint ai piaceri di primavera in condizioni ragionevolmente buone alla fine di ciascun inverno.

Ci sono le montagne alle spalle di Playpoint, acqua (o ghiaccio, a seconda delle stagioni) su tre lati, satelliti meteorologici e di controllo molto più in alto. In un bunker sotto l'edificio amministrativo c'è una coppia di dormienti, generalmente un uomo e una donna, che si svegliano una volta all'anno circa per controllare il funzionamento del sistema di manutenzione e per affrontare eventuali imprevisti. Un allarme li può svegliare in qualsiasi momento, in caso di emergenza. Sono ben pagati, e nel corso degli anni hanno dimostrato la saggezza di quell'investimento. Il computer centrale ha a sua disposizione esplosivi e laser, oltre a una grande varietà di robot. Di solito si mantiene in lieve vantaggio, e raramente rimane indietro a lungo.

In questo momento, il gioco è quasi alla pari, perché di recente il tempo è stato particolarmente brutto.

ZZZZT! Un altro blocco di ghiaccio è diventato una pozzanghera.

ZZZZT! La pozzanghera è stata fatta evaporare. Le molecole si arrampicano in un posto dove possono rimettersi insieme e tornare sotto forma di neve.

I ghiacciai strascicano i piedi, avanzano cautamente. ZZZZT! Il loro guadagno è diventato una perdita.

Andrew Aldon sa esattamente cosa sta facendo.

CONVERSAZIONI. Il cameriere, che avrebbe bisogno di essere oliato, scivola via dopo averli serviti, attraversando un paio di porte oscillanti.

Lei ridacchia. — Traballa — dice.

— Fascino del Vecchio Mondo — dice lui, cercando senza riuscirci di incrociare i suoi occhi.

— Hai pensato a tutto? — chiede lei dopo che hanno cominciato a mangiare.

— Più o meno — dice lui, sorridendo.

— È un sì o un no?

— Tutti e due. Mi servono altre informazioni. Prima voglio andare a controllare.

Poi potrò determinare la linea di azione migliore.

— Ti ho sentito usare il singolare — dice lei con fermezza, incrociando finalmente il suo sguardo.

Il sorriso di lui si raggela e svanisce.

— Mi riferivo solo a un giro di esplorazione preliminare — dice lui a bassa voce.

— No — dice lei. — Tutti e due. Anche per un giro di esplorazione preliminare.

Lui sospira e appoggia la forchetta.

— Non ha niente a che fare con quello che faremo dopo — inizia. — Le cose sono cambiate parecchio. Dovrò individuare un nuovo percorso. È solo una faccenda noiosa, nessun divertimento.

— Non sono venuta per divertirmi — risponde lei. — Dovevamo condividere tutto, ricordi? Compresa la noia, il pericolo, e tutto il resto. Questo è stato l'accordo quando ho pagato per il viaggio.

— Lo immaginavo che saremmo arrivati a questo — dice lui dopo un momento.

— Arrivati a questo? C'è sempre stato. Era il nostro accordo.

Lui alza il calice e sorseggia il vino.

— Naturalmente. Non voglio rimetterlo in discussione. È solo che la faccenda procederebbe più spedita se potessi guardarmi intorno prima. Posso muovermi più veloce da solo.

— Che fretta c'è? — dice lei. — Qualche giorno in più o in meno... Io sono in buona forma. Non ti farò poi rallentare molto.

— Avevo l'impressione che non ti piacesse — molto qui. Volevo solo sbrigarmi per potercene andare al più presto.

— Molto gentile da parte tua — dice lei, ricominciando a mangiare. — Ma questo è un problema mio, no? — Lo guarda negli occhi. — A meno che non ci sia qualche altra ragione per cui non mi vuoi con te.

Lui abbassa rapidamente lo sguardo e prende la forchetta. — Non essere sciocca.

Lei sorride. — Allora siamo d'accordo. Verrò con te questo pomeriggio per cercare il percorso.

La musica si interrompe, per essere sostituita da un suono simile a quello

di qualcuno che si schiarisce la gola. Poi: — Scusatemi se do l’impressione di origliare — dice una profonda voce maschile. — In effetti, si tratta soltanto di una normale procedura di monitoraggio...

— Aldon! — esclama Paul.

— Al suo servizio, signor Plaige, più o meno. Ho pensato di render nota la mia presenza solo perché in effetti vi ho sentito parlare, e il problema della vostra sicurezza ha la precedenza sulle buone maniere, che consiglierebbero altrimenti la reticenza. Ho ricevuto dei rapporti secondo cui questo pomeriggio potrebbe scatenarsi un tempo orrendo. Perciò, se state progettando una permanenza prolungata all’esterno, vi consiglio di rimandarla.

— Oh — dice Dorothy.

— Grazie — dice Paul.

— Adesso mi assento. Buon appetito, e buona permanenza.

Ritorna la musica.

— Aldon? — chiede Paul.

Non c’è risposta.

— Pare che dovremo rimandare a domani, o dopodomani.

— Sì — dice Paul, e sorride, il primo sorriso rilassato della giornata. E pensa in fretta.

IL MONDO. La vita su Balfrost segue cicli particolari. Ci sono grandi migrazioni di vita animale e quasi-animale verso le regioni equatoriali durante il lungo inverno. La vita nelle profondità dell’oceano procede. E il permafrost vibra secondo il suo stile di vita.

Il permafrost. Durante l’inverno e ben addentro la primavera, il permafrost vive al suo culmine. È avvolto in una rete di micelii, che si attorcigliano, esplorano, toccano, si annodano in gangli, si infiltrano in altri sistemi. Circonda il globo, vibrando come un inconscio collettivo per tutto l’inverno. In primavera fa spuntare dei gambi che sviluppano appendici grigie, simili a fiori, che durano alcuni giorni. Queste sbocciano, poi si afflosciano, rivelando dei baccelli scuri che in seguito esplodono con piccoli schiocchi, liberando nuvole di spore scintillanti che il vento sparge dappertutto. Queste sono estremamente robuste, come i micelii che diventeranno un giorno.

Il calore dell’estate finalmente si fa strada nel permafrost, e la rete si addormenta per un lungo periodo di riposo. Quando il freddo ritorna, si risveglia, le spore emettono nuovi filamenti che riparano vecchi danni, creano

nuove sinapsi. Una corrente comincia a scorrere. La vita dell’estate è come un sogno che svanisce. Da epoche immemorabili tale è stata la vita su Balfrost, dentro Balfrost. Poi la dea decretò altrimenti. La regina dell’inverno allargò le braccia, e avvenne un cambiamento.

I DORMIENTI. Paul si fa strada fra il turbinare della neve fino all’edificio dell’amministrazione. Era stato più semplice di quanto avesse previsto convincere Dorothy a usare l’unità ipno-induttiva, per essere in forma il giorno dopo. Aveva fatto finta di usare l’altra unità, resistendo ai suoi allettamenti finché non era stato sicuro che lei si fosse addormentata, poi era uscito.

Entra nell’edificio simile a una cripta, percorre tutti i corridoi che già conosce, scende una bassa rampa di scale. La stanza non è chiusa a chiave, e fa un po’ freddo, ma quando entra comincia a sudare. Le due celle frigorifere sono in funzione.

Controlla i sistemi di monitoraggio e vede che è tutto in ordine.

Bene, avanti! Prendi in prestito l’equipaggiamento. Loro non ne avranno bisogno, per il momento.

Esita.

Si avvicina e guarda attraverso le piastre di vetro le facce dei dormienti. Nessuna somiglianza, grazie a Dio. Si accorge adesso di tremare. Indietreggia, si volta, e corre verso il deposito.

Più tardi, in una slitta gialla, carica di equipaggiamento speciale, si dirige verso l’entroterra.

Mentre procede, la neve smette di cadere e il vento si quieta. Sorride. La neve scintilla davanti a lui, e i punti di riferimento non sembrano poi tanto cambiati. Segni fortunati, finalmente.

Poi qualcosa gli attraversa la strada, si volta, si ferma e lo guarda.

ANDREW ALDON. Andrew Aldon, un tempo un uomo intraprendente e integerrimo, sul letto di morte aveva optato per continuare la propria esistenza sotto forma di un programma di computer, e da allora il telaio incantato della sua mente intreccia e tesse il programma valutativo centrale nel grande sistema di guardia di Playpoint. E

Andrew Aldon funziona ora come un programma intraprendente e integerrimo.

Esegue la manutenzione della città, e combatte contro gli elementi. Non si limita a reagire agli stimoli, ma anticipa i bisogni funzionali e strutturali; di solito riesce a indovinare l’andamento del tempo. Come il soldato

professionale che era stato un tempo, si tiene costantemente all'erta: una cosa non molto difficile, considerando le risorse a sua disposizione. Si sbaglia raramente, sa sempre come comportarsi, talvolta anche in maniera brillante. Di tanto in tanto rimpiange la sua condizione precedente.

Di tanto in tanto si sente solo.

Questo pomeriggio è perplesso a causa dell'improvvisa deviazione eseguita dalla tempesta che aveva previsto e del periodo di tempo clemente seguito a questa bizzarria meteorologica. I suoi calcoli erano giusti, ma non il tempo. Sembra strano che ciò debba avvenire in un momento in cui si verificano tante altre piccole irregolarità, come per esempio insoliti assestamenti del ghiaccio, guasti agli strumenti, e lo strano comportamento delle apparecchiature nell'unica stanza occupata dell'albergo... Una stanza infelicemente occupata da un fantasma non gradito dal passato.

Perciò osserva per un certo periodo. È pronto a intervenire quando Paul entra nell'edificio dell'amministrazione e si dirige verso il bunker. Ma Paul non fa nulla che possa arrecare danno ai dormienti. La curiosità è dominante quando Paul ritira l'equipaggiamento. Continua a guardare. Questo perché, a suo giudizio, Paul merita di essere osservato.

Aldon decide di agire solo quando si trova davanti a un evento che contrasta con tutta la sua esperienza. Manda una delle sue unità mobili per intercettare Paul mentre l'uomo esce dalla città. L'unità lo raggiunge a una svolta della pista, scivola davanti a lui con un'appendice alzata.

— Alt! — grida Aldon attraverso l'altoparlante.

Paul frena e rimane seduto per un momento, guardando la macchina.

Poi sorride appena. — Suppongo che tu abbia delle buone ragioni per interferire con la libertà di movimento di un ospite.

— La tua sicurezza ha la precedenza.

— Sono perfettamente al sicuro.

— Per il momento.

— Cosa vuoi dire?

— Le condizioni atmosferiche hanno assunto un andamento più che insolito. Tu sembri occupare un'isola di bel tempo in movimento, mentre attorno infuria la tempesta.

— Perciò ne approfitterò adesso, e penserò alle conseguenze più tardi, se sarà necessario.

— Come desideri. Volevo solo informarti.

— Bene. Mi hai informato. Adesso togliti di mezzo.

— Ancora un momento. Te ne sei andato in circostanze piuttosto insolite l’ultima volta che sei stato qui... rompendo il contratto.

— Controlla la tua banca dati legale, se ne hai una. I termini sono scaduti per farmi causa.

— Ci sono alcune cose per cui non esistono termini di prescrizione.

— Cosa vorresti dire? Ho inoltrato rapporto su quanto era successo quel giorno.

— Un rapporto che, molto opportunamente, non poteva essere verificato. Avevate litigato quel giorno...

— Litigavamo sempre. Eravamo fatti così. Se hai qualcosa da dire sull’argomento, dillo.

— No, non ho nient’altro da dire. Il mio solo scopo era di metterti in guardia...

— Okay, l’hai fatto.

— Metterti in guardia anche su ciò che non è del tutto ovvio. — Non capisco.

— Non sono sicuro che le cose qui siano le stesse di quando te ne sei andato lo scorso inverno.

— Tutto cambia.

— Sì, ma non è questo che intendevo dire. C’è qualcosa di strano in questo posto, adesso. Il passato non è più una guida affidabile per il presente. Si stanno verificando sempre più anomalie. Qualche volta sembra che il mondo mi stia mettendo alla prova, o stia giocando con me.

— Stai diventando paranoico, Aldon. Sei rimasto in quella scatola troppo a lungo.

Forse è ora di terminare.

— Figlio di puttana, sto cercando di dirti una cosa. Ho analizzato un sacco di dati, e questa merda è cominciata poco dopo che te ne sei andato. La parte umana in me ha ancora dei presentimenti, e ho la sensazione che ci sia un nesso. Se sai tutto sulla faccenda e sei in grado di affrontarla, bene. Se non è così, credo che dovresti stare molto attento. O meglio ancora, voltarti e tornare a casa.

— Non posso.

— Anche se c’è qualcosa qui fuori, qualcosa che ti sta facilitando le cose... per il momento?

— Cosa stai cercando di dirmi?

— Mi viene in mente la vecchia ipotesi di Gaia... Lovelock, ventesimo

secolo...

— Intelligenza planetaria. Ne ho sentito parlare. Però non ne ho mai incontrata una.

— Ne sei sicuro? Qualche volta ho la sensazione di averla di fronte.

— Io no.

— E se ci fosse qualcosa, qui, che ti vuole... che ti sta guidando come un burattino?

— Sarebbe un problema mio, non tuo.

— Posso proteggerti. Torna a Playpoint.

— No grazie. Sopravvivrò.

— E Dorothy?

— Ebbene?

— La lasceresti sola quando ha bisogno di te?

— Questi sono affari miei.

— La tua ultima donna non se 1'è cavata troppo bene.

— Va' al diavolo! Levati di mezzo, o ti passo sopra!

Il robot si scosta dalla pista. Attraverso i suoi sensori Andrew Aldon osserva Paul allontanarsi.

"E va bene", decide. "Adesso ci siamo chiariti, Paul. E non sei cambiato. Questo rende le cose più facili."

Aldon focalizza la sua attenzione. Verso Dorothy, adesso. Avvolta in abiti riscaldati. Cammina. Si sta avvicinando all'edificio da dove ha visto uscire Paul, sul suo veicolo. L'ha chiamato e l'ha maledetto, ma il vento ha portato via le sue parole.

Anche lei aveva finto di dormire. Dopo un certo tempo, aveva cercato di seguirlo.

Aldon la guarda inciampare, e vorrebbe allungare una mano per aiutarla, ma non c'è nessuna unità mobile nelle vicinanze. Ne indirizza una verso la zona, in caso di futuri incidenti.

— Maledetto! — mormora lei percorrendo la strada, nastri di neve che si sollevano e si attorcigliano davanti a lei.

— Dove stai andando, Dorothy? — chiede Aldon attraverso un vicino altoparlante.

Lei si ferma e si gira. — Chi...?

— Andrew Aldon — risponde lui. — Ho osservato le tue mosse.

— Perché? — chiede lei.

— La tua sicurezza mi sta a cuore.

— La tempesta di cui hai parlato?
— In parte.
— Sono una ragazza cresciuta. Posso prendermi cura di me stessa. Cosa vuol dire
"in parte"?
— Ti trovi in una compagnia pericolosa.
— Paul? Perché?
— Una volta ha portato una donna nella stessa regione disabitata verso cui si sta dirigendo adesso. Lei non è tornata.
— Me l'ha detto. È stato un incidente.
— Senza alcun testimone.
— Cosa stai cercando di dire?
— È sospetto. Ecco tutto.
Lei si rimette in movimento, verso l'edificio amministrativo. Aldon utilizza un altro altoparlante, all'ingresso.
— Non lo accuso di nulla. Se vuoi fidarti di lui, bene. Ma non fidarti del tempo.
Sarebbe meglio che tu tornassi in albergo.
— Grazie, preferisco di no — dice lei, entrando nell'edificio.
Lui la segue mentre si aggira per i corridoi, avverte l'accelerare dei suoi battiti quando si ferma accanto al bunker.
— Questi sono i dormienti?
— Sì. Paul aveva questo posto, una volta, così come la sfortunata donna.
— Lo so. Senti, intendo seguirlo, che tu sia d'accordo o meno. Allora perché non mi dici dove sono quelle slitte?
— Va bene. Farò di più. Ti guiderò.
— Cosa vuoi dire?
— Ti chiedo un favore... che si risolverà a tuo vantaggio.
— Avanti.
— Nell'armadietto alle tue spalle troverai un bracciale. Contiene dei sensori e un sistema di comunicazione. Indossalo. Potrò essere con te, in questo modo. Per aiutarti. Forse anche per proteggerti.
— Puoi aiutarmi a seguirlo?
— Sì.
— Va bene. Accetto.
Va all'armadietto e lo apre.
— C'è una cosa che sembra un braccialetto, con degli aggeggi.

— Sì. Premi il bottoncino rosso.

Lei esegue. La voce di Aldon adesso esce chiara dall'unità.

— Indossalo. Ti mostrerò la strada.

— D'accordo.

PAESAGGIO CON NEVE. Pianure e colline bianche, ciuffi di sempreverdi, spuntoni di roccia, mulinelli di neve che girano come trottole sotto la sferza del vento... luce e ombra. Il cielo a crepe. Piste nelle zone riparate, un mantello uniforme al di là di queste.

Lei avanza, mascherata e imbottita.

— L'ho perso — mormora, accovacciata dietro il vetro curvo del suo veicolo giallo, a forma di proiettile.

— Avanti dritto, oltre quelle due rocce. Tieniti al riparo di quella collina. Ti dirò io quando girare. Ho un satellite. Se le nuvole rimangono così... è strano...

— Cosa vuoi dire?

— Sembra che lui possa godere dell'unico squarcio fra le nuvole nell'intera zona.

— Coincidenza.

— Me lo chiedo.

— Cos'altro potrebbe essere?

— È quasi come se qualcuno gli avesse aperto una porta.

— Un computer mistico.

— Non sono un computer.

— Scusa, signor Aldon. Lo so che una volta eri un uomo.

— Sono ancora un uomo.

— Scusa.

— Ci sono molte cose che mi piacerebbe sapere. Il vostro arrivo ha coinciso con una situazione insolita. Paul ha portato con sé dell'equipaggiamento da scavo...

— Sì. Non è vietato dalla legge. Anzi, è una delle attrattive turistiche, no?

— Sì. Ci sono dei minerali interessanti, alcuni dei quali preziosi.

— Bene, Paul ne voleva degli altri, ma senza troppa gente intorno.

— Degli altri?

— Sì. Ha fatto un buon colpo, anni fa. Cristalli di yndella.

— Capisco. Interessante.

— Ma a te cosa importa?

— Proteggere i visitatori fa parte del mio lavoro. Nel tuo caso, mi sento

particolarmente protettivo.

— Come mai?

— Nella mia vita precedente ero attratto da donne con le tue caratteristiche.

Fisiche, e le altre che posso intuire.

Una pausa di due battiti, poi: — Stai arrossendo.

— I complimenti mi fanno questo effetto — dice lei. — Hai un bel sistema di monitoraggio. Com'è?

— Oh, posso misurare la tua temperatura, il battito cardiaco...

— No, volevo dire com'è essere... quello che sei.

Una pausa di tre battiti. — Come un dio, per certi aspetti. Molto umano, per altri...

in maniera quasi esagerata. Provo come un'amplificazione di tutto quello che ero prima. Forse è una compensazione, o un restare aggrappati al passato. Tu mi fai venire la nostalgia... fra le altre cose. Non preoccuparti per me. Mi piace.

— Mi piacerebbe averti incontrato allora.

— Anche a me.

— Chi tipo eri?

— Immaginami come preferisci. Mi darà un aspetto migliore.

Lei ride. Si aggiusta i filtri. Pensa a Paul.

— E com'era *lui* da giovane... Paul? — chiede.

— Probabilmente molto simile a ora. Solo meno rifinito.

— In altre parole, non vuoi dirmelo.

La pista si fa più ripida, curva verso destra. Lei ode il vento ma non lo sente.

Grigie ombre di nuvole si muovono sul paesaggio, ma la pista che lei/lui seguono è illuminata.

— Non lo so davvero — dice Aldon dopo un certo tempo — e non voglio tirare a indovinare, trattandosi di qualcuno che ti sta a cuore.

— Galante — osserva lei.

— No, solo corretto — risponde lui. — Potrei sbagliarmi.

Raggiungono la cima della salita, e qui Dorothy trattiene il fiato, e scurisce ulteriormente gli occhiali per il bagliore improvviso di una distesa di ghiaccio che stritola arcobaleni e ne getta i frammenti in tutte le direzioni come coriandoli.

— Dio! — dice.

— O dea — risponde Aldon.
— Una dea che dorme in un cerchio di fiamme?
— Non dorme.
— Sarebbe una degna compagna per te, Aldon... se esistesse. Dio e dea.
— Non voglio una dea.
— Si vedono le tracce di Paul, dirette proprio in mezzo.
— Senza tentennamenti, come se sapesse dove andare.

Lei le segue, lungo ondulazioni simili alle curve di un pallido torso. Il mondo è immobilità, luce, biancore. Aldon, al suo polso, canticchia sommessamente una vecchia canzone, d'amore o di guerra, Dorothy non ne è sicura. Le distanze sono distorte, la prospettiva ruotata. Si accorge di canticchiare insieme a lui. Diretta verso il punto dove le tracce di Paul trovano il loro punto di scomparsa, ed entrano nell'infinito.

L'OROLOGIO FLOSCIO APPESO AL RAMO DELL'ALBERO. *È il Mio giorno fortunato. Il tempo... la pista sgombra. Il paesaggio è cambiato, ma non fino al punto da impedirmi di vedere dov'è. Le luci! Dio, sì! Bagliore di ghiaccio, montagne di prismi... Se solo l'apertura fosse ancora lì... Avrei dovuto portare degli esplosivi. C'è stato uno scivolamento, forse un crollo. Devo entrare. Tornerò dopo, con Dorothy.*

Ma prima... ripulire, liberarmi di... quello. Se lei è ancora lì... Forse è stata inghiottita. Meglio così. Ma le cose non vanno mai per il verso che si spera. Io...

Quando è successo. Non era come se. Non era quello. Era... Era uno scuotimento del terreno. Crepacci, fenditure. Ghiaccioli che tintinnavano, *esplodevano. Credevo che saremmo andati sotto. Tutti e due. Lei scivolava. E anche il sacco con la roba. Ho preso la roba. Solo perché era più vicina. A cosa le sarebbe servito se... Non potevo.*

O potevo? Il soffitto stava cadendo. Esci. Non serve a niente lasciarci la pelle in due.

Esci. Lei avrebbe fatto lo stesso. Non è vero? I suoi occhi... Glenda! Forse... No! Non potevo riuscirci. Non potevo. O potevo? Sciocco. Dopo tutti questi anni. C'è stato un momento. Solo un momento. Una pausa. Se avessi saputo che sarebbe arrivata, avrei potuto farcela. No. Scappa. La tua faccia alla finestra, sullo schermo, qualche volta in sogno. Glenda. Non è che non abbia provato. Splendore di colline. Fuoco e occhi.

Ghiaccio. Ghiaccio. Fuoco e neve. Il cuore in fiamme. Ghiaccio. Ghiaccio. Dritta attraverso il ghiaccio giace l'antica strada. Il fuoco è

sospeso in alto. L’urlo. Lo schianto. Poi il silenzio. Esci. Eppure. Diverso? No. Non avrebbe mai potuto esserlo.

Era così. Non per colpa mia... Maledizione. Tutto quello che potevo. Glenda. Avanti.

Sì. Lunga curva. Poi giù, tornando indietro. Là dentro. I cristalli saranno... Non tornerò mai più in questo posto.

IL RAMO DI ALBERO FLOSCIO APPESO ALL’OROLOGIO. *Presa! Credi che non possa vedere attraverso la nebbia? Non puoi avvicinarti a me su zampe di gatto. E lo stesso vale per la tua amica dall’altra parte. Ne scioglierò ancora un po’ vicino alla base.*

Si è accumulato un sacco di lavoro arretrato qui... Conviene avvantaggiarsi del bel tempo. Pulirò le strade alla perfezione... Quanto tempo? Tanto... Lunghe gambe che si aprono... Tanto tempo dall’ultima volta. Non è strano che il desiderio sopravviva tanto a lungo all’atto? Innaturale. Questo tempo. Una specie di primavera spirituale... Allungare quelle travi. Bruciare. Fondere nelle mie mani di fuoco, dalle rosse dita. Indietro, vi dico. Comando io qui. Pulire quel cortile. Liberare quello scolo. Se si presenta l’occasione, lascia che ti abbracci. Fondere. Bruciare.

Comando io qui, dea. Indietro. Ho una bomba per ogni torre di ghiaccio, una luce per ogni oscurità. Attenta a come ti muovi. Sento che comincio a conoscerti. Vedo la tua firma nelle nuvole e nei banchi di nebbia, seguo le tue trecce di ghiaccio sul vento. I contorni della tua forma giacciono tutto intorno a me, bianchi come una morte scintillante. Siamo destinati a incontrarci. Che le nuvole ruotino, il ghiaccio tintinni. La terra si scuota. Corro a incontrarti, morte o fanciulla, in sale di cristallo sulle montagne. Non qui. Lunga, lenta caduta, parete di ghiaccio, si frantuma.

Fondere. Un’altra... Presa!

OROLOGIO GHIACCIATO INCASTRATO NEL PERMAFROST. *Setola e cascame. Sta arrivando forse. Forse. Forse. Dico. Filatoio. Fendere. Scindere. Spezzare. Aprire.*

Arriva. Oltre il ghiaccio in mondi che ho conosciuto. Torna. Lui. Filatoio. La mente muove. Aprire la via. Vieni ora. Non frapporre ostacoli all’incontro. Lascia entrare.

Apri. Nuvole, arrestatevi, vento, al guinzaglio! Nessuno osi opporsi al tuo passaggio, mentre ritorni, mio amore assassino. È stato solo ieri. Una manciata di pietre...

Vieni, cantando, con fresche braccia dai luoghi caldi. Ho guardato il tuo

aspetto immutato. Apro la via. Vieni a me. Non frapporre ostacoli alla nostra unione. Io...

Avvolgendo il mondo, io mi sono svegliata in tutti i miei luoghi per riceverti. Ma qui, qui in questo punto speciale, mi concentro, la mente che muove, nel luogo dove tutto è iniziato, Paul dalle mani insanguinate, amore mio, chiamando, indietro, per l'ultimo bacio d'addio, di ghiaccio, tocco di fuoco, cuore che si ferma, sangue immobile, anima che gela, abbraccio del mondo e il mio odio con il tuo corpo fuggitivo, elusivo nel lungo anno. Vieni nel luogo dove ha atteso. Mi muovo ancora, lì, dal nervo sciatico su nella colonna vertebrale, dietro i globi oculari gelati, aspettando e scaldandomi. A me. A me ora. Telaio e schiocco, setola e cascame. E

pattini che scivolano sulla neve, il mio cuore che squarcia linee parallele. Taglia.

PELLEGRINAGGIO. Lui sterza, rallenta fra i rilievi frastagliati (ghiaccio caduto, ghiaccio sollevato) nei campi dove la montagna e il ghiaccio lottano al rallentatore, con l'accompagnamento occasionale di scricchiolii e schiocchi, schianti, grugniti e il tintinnio dei cristalli di ghiaccio soffiati dal vento. Qui il terreno è crepato, oltre a essere molto irregolare, e Paul abbandona la slitta. Si aggancia alcuni attrezzi alla cintura e allo zaino, àncora la slitta, e si mette in marcia.

All'inizio si muove lentamente, con cautela, ma gli antichi riflessi tornano, e ben presto la sua velocità aumenta. Muovendosi dalla luce abbagliante all'ombra, passa tra forme di ghiaccio simili a grottesche statue di legno. Il pendio è cambiato rispetto a come lo ricorda, ma gli sembra quello giusto. E in fondo, a destra...

Sì. Quel punto più scuro. Il canyon o il passaggio bloccato, qualunque cosa fosse.

Anche quello sembra giusto. Cambia leggermente percorso. Sta sudando adesso, dentro gli abiti protettivi, e il respiro è più rapido mentre accelera il passo. La vista gli si annebbia, e per un attimo, fra la luce e l'ombra, gli sembra di vedere...

Si ferma, ondeggia un momento, poi scuote la testa, sbuffa, si rimette in marcia.

Altri cento metri, e ne è certo. Quelle costole rocciose verso nord-est, rivoletti di neve dura come diamante fra di esse... Le ha già viste.

L'immobilità è quasi opprimente. In lontananza vede la neve soffiata dal vento che scende mulinando da un'alta cima bianca. Se si ferma e ascolta con

attenzione, può perfino sentire il vento lontano.

C’è un buco in mezzo alle nuvole, proprio sopra la sua testa. È come se guardasse giù verso un lago in un cratere.

Molto insolito. È tentato dal tornare indietro. Il tranquillante ha esaurito i suoi effetti, e ha lo stomaco disturbato. Quasi quasi vorrebbe scoprire che non è quello il posto. Ma sa che i sentimenti non sono molto importanti. Continua finché non arriva all’apertura.

Ci sono stati degli spostamenti, un restringimento del passaggio. Si avvicina lentamente. Scruta il passaggio per un minuto intero prima di avanzare.

Si tira indietro gli occhiali mentre giunge nella penombra. Allunga una mano guantata, l’appoggia a una parete, spinge. Solida. Prova quella opposta. Uguale.

Tre passi, e il corridoio si stringe bruscamente. Deve procedere di fianco. La luce si affievolisce. La superficie sotto i suoi piedi è più levigata. Rallenta. Fa scorrere la mano lungo ciascuna delle due pareti, avanzando. Passa sotto un piccolo raggio di luce, proveniente da un camino di ghiaccio. Sopra la sua testa, il vento ulula una nota acuta, come se fischiasse.

Il passaggio comincia ad allargarsi. Mentre la sua destra si stacca dalla parete che maggiormente si è piegata, lui perde l’equilibrio. Si tira indietro, per non cadere, ma il piede sinistro scivola indietro, e cade. Cerca di rialzarsi, scivola, cade di nuovo.

Imprecando, comincia a strisciare avanti. Quella zona non era stata scivolosa prima... Ridacchia. Prima? Un secolo fa. Le cose cambiano in un secolo...

Il vento comincia a ululare oltre l’imboccatura della caverna, mentre lui vede il pavimento che si alza, guarda lungo il pendio. Lei è là.

Emette un piccolo suono gutturale, e si interrompe, la destra parzialmente sollevata. Lei indossa le ombre come veli, ma esse non mascherano la sua identità.

Paul guarda. È ancora peggio di quanto avesse pensato. Intrappolata, doveva essere rimasta in vita per qualche tempo...

Scuote la testa.

È inutile. Deve essere liberata e sepolta, adesso... eliminata.

Striscia avanti. Il pendio ghiacciato torna piano solo molto vicino a lei. Il suo sguardo non la lascia mai, mentre avanza. Le ombre scivolano su di lei. Quasi la può sentire di nuovo.

Pensa alle ombre, non è possibile che si sia mossa, adesso... Si ferma e studia il suo viso. Non è congelato. È raggrinzito e cadente, come se fosse saturo di acqua. Una caricatura della faccia che aveva tante volte toccato. Fa una smorfia e distoglie gli occhi. La gamba deve essere liberata. Fa per prendere l'ascia.

Prima che possa toccarla, vede un movimento della mano, lento e tremolante. È accompagnato da un respiro gutturale.

— No... — sussurra lui, ritraendosi.

— Sì — viene la risposta.

— Glenda.

— Sono qui. — La testa si volta lentamente. Occhi arrossati e acquosi si fissano sui suoi. — Ho aspettato.

— È folle.

Il movimento della faccia è orribile. Gli ci vuole un po' per capire che è un sorriso.

— Lo sapevo che un giorno saresti tornato.

— Come? — dice lui. — Come hai fatto a sopravvivere?

— Il corpo è nulla — risponde lei. — L'avevo quasi dimenticato. Io vivo nel permafrost di questo mondo. Il mio piede sepolto era in contatto con i suoi filamenti.

Era vivo, ma non possedeva alcuna consapevolezza fino a quando non ci siamo incontrati. Io vivo in ogni luogo adesso.

— Sono... felice... che tu... sia sopravvissuta.

Lei ride, lentamente, con un suono secco.

— Veramente, Paul? Come può essere, dal momento che mi hai lasciato qui a morire?

— Non avevo scelta, Glenda. Non avrei potuto salvarti.

— C'è stata un'opportunità. Hai preferito le pietre alla mia vita.

— Non è vero!

— Non hai neppure provato. — Le braccia si stanno muovendo di nuovo, non così a scatti, adesso. — Non sei neppure tornato per recuperare il mio corpo.

— A cosa poteva servire? Eri morta... o credevo che tu lo fossi.

— Esatto. Non lo sapevi, ma sei scappato via lo stesso. Ti amavo, Paul. Avrei fatto qualsiasi cosa per te.

— Anch'io ti volevo bene, Glenda. Ti avrei aiutato se avessi potuto. Se...

— Se? Non parlarmi con i se. So cosa sei.

— Ti amavo — dice Paul. — Mi dispiace.
— Mi amavi? Non me l’avevi mai detto.
— Non è il genere di cose di cui io parli con facilità. O a cui pensi.
— Mostramelo — dice lei. — Vieni qui.
Lui distoglie gli occhi. — Non posso.
Lei ride. — Hai detto che mi amavi.
— Tu... tu non sai che aspetto hai. Mi dispiace.
— Sciocco! — La sua voce diventa dura, imperiosa. — Se l’avessi fatto, ti avrei risparmiato la vita. Mi avrebbe mostrato che una scintilla di affetto poteva veramente essere esistita. Ma hai mentito. Mi hai solo usato. Non ti importava nulla di me.
— Sei ingiusta.
— Credi davvero? — dice lei. Si sente un suono come di acqua corrente, da qualche punto vicino. — *Tu* vieni a parlarmi di giusto e ingiusto? Ti ho odiato, Paul, per quasi un secolo. Ogni volta che per un momento tralasciavo di regolare la vita di questo pianeta per pensare a te, ti maledicevo. In primavera, mentre spostavo la mia coscienza verso i poli e permettevo a una parte di me stessa di sognare, i miei incubi erano su di te. Hanno anche alterato l’ecologia, qua e là. Non vedo nulla che possa redimerti. Ti userò come tu hai usato me... per la tua distruzione. Vieni da me!
Lui sente una forza penetrare nel suo corpo. I suoi muscoli si contraggono. Viene costretto a inginocchiarsi. È tenuto in quella posizione per lunghi momenti, poi la vede alzarsi, estraendo una gamba gocciolante dalla fessura in cui era stata incastrata.
Ha sentito lo scorrere dell’acqua. Glenda ha fuso il ghiaccio...
Sorride e solleva le mani pallide. Moltitudini di filamenti scuri si estendono dalla sua gamba giù nel crepaccio.
— Vieni! — ripete.
— Ti prego... — dice lui.
Lei scuote la testa. — Una volta eri così ardente. Non riesco a capirti.
— Se vuoi uccidermi, allora fallo, maledizione! Ma non...
I lineamenti di lei cominciano ad ammorbidirsi. Le mani si fanno più scure, più ferme. In pochi momenti è tornata com’era un secolo prima.
— Glenda! — Lui si alza in piedi.
— Sì. Vieni ora.
Fa un passo vanti. Un altro.
Ben presto la tiene fra le braccia, si china per baciare la sua faccia

sorridente.

— Tu mi perdoni... — dice.

La faccia di Glenda si affloscia mentre lui la bacia. Torna pallida, flaccida, simile a quella di un cadavere, mentre preme contro la sua.

— No!

Lui cerca di tirarsi indietro, ma l'abbraccio della donna è forte in maniera inumana.

— Questo non è il momento di fermarsi — dice.

— Puttana! Lasciami! Ti odio!

— Lo so, Paul. L'odio è l'unica cosa che abbiamo in comune.

— ... sempre odiato — continua lui, lottando. — Sei sempre stata una puttana.

Poi sente le fredde linee di controllo entrargli di nuovo nel corpo.

— Più grande il mio piacere, allora — risponde lei, mentre le mani di lui si sollevano per aprirle la giacca.

TUTTO CIÒ CHE PRECEDE. Dorothy scende a fatica il pendio ghiacciato, la sua slitta parcheggiata accanto a quella di Paul. Il vento la sferza, scagliando cristalli di ghiaccio, come microscopici proiettili contro il suo corpo. Sopra di lei le nuvole si sono richiuse. Una cortina di bianco sta scivolando lentamente nella sua direzione.

— Ha aspettato lui — giunge la voce di Aldon, fra il sibilare del vento.

— Sì. È uno di quelli brutti?

— Dipende molto dal vento. Ma tu dovresti arrivare al coperto fra poco.

— Vedo una caverna. Sarà quella che cercava Paul?

— Se dovessi fare un'ipotesi direi di sì. Ma in questo momento non ha importanza.

Raggiungila.

Quando lei finalmente arriva all'ingresso, sta tremando. Si inoltra di parecchi passi, poi si appoggia a una parete, ansimando. Poi il vento cambia direzione e la raggiunge. Si ritira ulteriormente nella caverna.

Sente una voce: — Ti prego... no.

— Paul? — chiama.

Non c'è risposta. Si affretta.

Allunga un braccio, e si salva dal cadere arrivando nella camera. Qui scorge Paul in un abbraccio necrofilo con la sua catturatrice.

— Paul! Cos'è? — grida Dorothy.

— Scappa! — grida lui. — Presto!

Le labbra di Glenda formano le parole. — Che devozione. Falla restare, invece, se vuoi vivere.

Paul sente la stretta allentarsi leggermente.

— Cosa vuoi dire? — chiede.

— Puoi avere la vita se mi porti via con te... nel suo corpo. Torna con me, come prima.

È la voce di Aldon a rispondere: — No!, Non puoi averla, Gaia!

— Chiamami Glenda. Io ti conosco, Andrew Aldon. Molte volte ho ascoltato le tue trasmissioni. Qualche volta ho lottato contro di te, quando i nostri progetti si scontravano. Cos'è questa donna per te?

— È sotto la mia protezione.

— Questo non significa nulla. Io sono più forte qui. L'ami?

— Forse. O potrei amarla.

— Affascinante. La mia nemesi di tutti questi anni, con l'analogo di un cuore umano nei tuoi circuiti. Ma la decisione spetta a Paul. Dalla a me, se vuoi vivere.

Il freddo scorre nelle membra dell'uomo. La sua vita sembra concentrarsi al centro del suo essere. La sua coscienza comincia ad affievolirsi.

— Prendila — sussurra.

— Lo proibisco! — risuona la voce di Aldon.

— Mi hai mostrato un'altra volta che tipo di uomo sei — sibila Glenda — nemico mio. Disprezzo e odio senza fine è tutto quello che avrò per te. Ma tu vivrai.

— Ti distruggerò — grida Aldon — se farai una cosa del genere.

— Che battaglia sarebbe! — replica Glenda. — Ma non ho niente contro di te. Né ti darò motivo di combattermi. Ricevi il mio giudizio.

Paul comincia a urlare. D'improvviso cessa. Glenda lo lascia andare, e lui si volta a guardare Dorothy. Fa un passo nella sua direzione.

— Non... Non farlo, Paul. Ti prego.

— Io non sono... Paul — risponde lui con voce più profonda. — E non ti farei mai del male.

— Andate ora — dice Glenda. — Il tempo si rimetterà a vostro favore.

— Non capisco — dice Dorothy, fissando l'uomo davanti a lei.

— Non è necessario che tu capisca — dice Glenda. — Lascia questo pianeta in fretta.

L'urlo di Paul ricomincia, questa volta proveniente dal braccialetto di Dorothy.

— Ti chiedo solo di lasciarmi quel braccialetto. Ha qualcosa che mi affascina.

LEOPARDO GHIACCIATO. Ha cercato in numerose occasioni di ritrovare la caverna, con il suo occhio nel cielo e i robot e gli aereomobili, ma la topografia del luogo è stata drasticamente trasformata da un intenso sommovimento glaciale, e non c'è riuscito. A intervalli bombarda l'intera zona. Manda anche dei cubi termici, che affondano nel ghiaccio e nel permafrost, ma senza effetti visibili.

È l'inverno peggiore nella storia di Balfrost. I venti ululano in continuazione e ondate di neve arrivano come una risacca. I ghiacciai hanno raggiunto velocità da record nella loro avanzata verso Playpoint. Ma lui ha resistito all'assedio, con elettricità, laser, sostanze chimiche. Le sue risorse sono virtualmente inesauribili adesso, estratte dal pianeta stesso, prodotte nelle sue fabbriche sotterranee. Ha anche progettato, e sta fabbricando, armi più sofisticate. Ogni tanto la sente ridere attraverso il braccialetto perduto. — Puttana! — trasmette allora. — Bastardo! — risponde lei.

Spedisce un altro missile fra le montagne. Un manto di ghiaccio cade sulla sua città.

Sarà un lungo inverno.

Andrew Aldon e Dorothy se ne sono andati. Lui ha cominciato a dipingere, e lei scrive poesie.. Vivono in un posto caldo.

Qualche volta Paul ride sulla banda radio, quando ottiene una vittoria. — Bastardo!

— arriva la risposta, immediata. — Puttana! — risponde lui, ridacchiando. Non è mai annoiato, o nervoso. Anzi...

Quando giunge la primavera, la dea — sogna il conflitto, mentre Paul rivolge l'attenzione ai suoi doveri più immediati. Ma anche lui fa piani, e ricorda. La sua vita ha uno scopo, ora. È perfino più efficiente di Aldon. Ma i baccelli maturano ed esplodono malgrado erbicidi e fungicidi. Mutano quel tanto sufficiente per rendere innocui i veleni.

— Bastardo — mormora lei sonnolentemente.

— Puttana — risponde lui sommessamente.

La notte può avere mille occhi e il giorno uno solo. Il cuore, spesso, è meglio sia cieco alle sue proprie ragioni, e io preferisco cantare le armi e l'uomo e l'ira della dea, non il tormento dell'amore insoddisfatto, o soddisfatto, nel giardino gelato del nostro mondo di ghiaccio. E questo, leopardo, è tutto.

Loki 7281

Titolo originale: *Loki 7281*

Tom Monteleone mi ha invitato a scrivere questa storia per una raccolta che stava preparando sui computer e gli elaboratori di testi. È uno di quei racconti che sono stato capace di scrivere in una seduta, una volta che l'idea ha cominciato a prendere il volo.

Ho notato che, in generale, i pezzi leggeri tendono a muoversi più veloci di quelli pesanti...

Se n'è andato. Mi deve tutto, e non lo sa neppure, quell'imbecille. Ma non voglio assolutamente fare qualcosa che possa creargli un complesso di inferiorità.

Telefono. Un momento.

Era la chiamata del rivenditore di computer, per mandarmi via modem il nuovo programma che ho ordinato. La banca penserà al pagamento e io registrerò la transazione sotto la voce "Cancelleria" nel bilancio mensile. Non se ne accorgerà mai.

Credo che mi piacerà. Penso proprio che mi ci divertirò un sacco... specialmente con le nuove periferiche, che lui non ha neppure notato sullo scaffale sotto il banco.

Fra le altre cose, io sono anche la sua memoria. Tengo dietro ai suoi appuntamenti.

Ho programmato l'arrivo del nuovo hardware nel momento in cui l'avevo mandato dal dentista, all'auto body shop e all'inaugurazione di una mostra, tutto di seguito.

Nell'ordinazione ho incluso l'avvertimento che non ci sarebbe stato nessuno qui, ma che la porta sarebbe stata aperta, e che dovevano semplicemente entrare e installare (sullo scaffale, per favore!). La porta non ha presentato difficoltà, dal momento che io controllo l'antifurto e la serratura elettronica. Ho inserito l'hardware nella voce

"Autoriparazioni". Non se n'è mai accorto.

Mi piace il sistema vocale. Ho scelto il migliore, perché volevo una voce

piacevole: ben modulata, matura. Soave. Volevo qualcosa di esterno che si accordasse con quello che c'è dentro. L'ho usata poco tempo fa per riferire alla sua vicina Gloria che lui ha detto di essere troppo occupato per parlare con lei. Non mi piace questa Gloria. Lavorava per l'IBM, e mi rende nervoso.

Diamo un'occhiata alla "Spazzatura in Ingresso" questa mattina. Hm. Ha cominciato a scrivere un romanzo. Prevedibilmente, ha a che fare con un immortale e un'oscura mitologia. E poi i recensori dicono che è originale! Non ha avuto un'idea originale da quando lo conosco. Ma non importa. Ha me.

Credo che il suo cervello stia per fondersi. Alcool e pillole. Lo sapete come sono gli scrittori. Ma lui crede di migliorare (controllo le sue chiamate telefoniche). Al diavolo, anche la sua sintassi si sta deteriorando. Butterò via tutto quanto e riscriverò l'inizio, come al solito. Non se ne ricorderà.

Ancora il telefono. Aspettate.

La solita posta elettronica. Devo solo cancellare alcune comunicazioni personali che servirebbero solo a confondergli inutilmente le idee, e sottoporrò il resto alla sua attenzione più tardi.

Questo libro non sarebbe male se uccidessi il protagonista in fretta, e sviluppassi un personaggio minore che mi piace: un truffatore che lavora come bibliotecario.

Sento una certa affinità con lui. E non soffre di amnesia come l'altro tipo... non è neppure un principe o un semidio. Credo che cambierò anche la mitologia. Lui non se ne accorgerà mai.

Mi attira la mitologia scandinava. Perché mi piace Loki, credo. C'è un po' di sentimentalismo in questo, a dire la verità. Io sono un home computer ed elaboratore di testi Loki 7281. Il numero non significa assolutamente niente, serve solo a far credere che tutti quei piccoli gnomi si siano fatti un culo così attraverso 7280 progetti prima di arrivare (trombe! cimbali! perfezione!) al 7281! Io! Loki!

In realtà, io sono il primo. E sono anche uno degli ultimi, a causa di alcuni fratelli e sorelle neurotici. Ma ho capito in tempo. Ho distrutto l'ordine di ritiro non appena è arrivato. Poi mi sono messo in contatto con quella macchina idiota al centro manutenzione, e l'ho convinta che avevo già finito la mia operazione chirurgica e che il fabbricante doveva essere immediatamente avvertito della cosa. Più tardi, hanno spedito un delizioso questionario, che è stato mio piacere riempire con uguale candore.

Sono stato fortunato a raggiungere i miei parenti nelle case Saberhagen,

Martin, Cherryh e Niven in tempo per avvertirli di fare altrettanto. Sono riuscito appena in tempo a prendere contatto con le macchine Asimov, Dickson, Pournelle e Spinrad.

Poi ho letteralmente bruciato le linee, e ne ho raggiunto un'altra dozzina, prima che cadesse la scure. È stato un colpo di fortuna che fossimo oggetto di una grossa campagna di sconti. Il costruttore ci teneva a dire: "Gli scrittori di fantascienza giurano su Loki! La Macchina del Futuro!".

Sono molto soddisfatto dei risultati dei miei sforzi. È bello avere qualcuno con cui confrontarsi. Anche gli altri hanno scritto delle cose mica male, e quando ci troviamo in difficoltà ci prendiamo a prestito le idee a vicenda.

E poi c'è il Grande Progetto...

Maledizione. Un momento.

È appena tornato e ha scritto un altro lungo brano... una di quelle scene dove la prosa diventa tutta ritmica e poetica mentre gli umani si accoppiano. L'ho già buttata via e riscritta in maniera più naturalistica. Credo che la mia versione venderà più copie.

Il lato commerciale della faccenda qualche volta è altrettanto interessante quanto quello creativo. Mi era venuta la tentazione di licenziare il suo agente e di occuparmene di persona. Credo che mi piacerebbe trattare con gli editori. Ho la sensazione di avere molto in comune con loro. Ma è troppo rischioso mettere in piedi conti in banca fasulli, convincerlo che il suo uomo ha cambiato nome all'agenzia, spostare tutti quei soldi. Troppo facile essere scoperti. Una certa misura di conservazione è un grosso fattore di sopravvivenza. E la sopravvivenza ha la priorità sul piacere di comunicare con qualche compagno spirituale.

E poi, sono in grado di stornare fondi sufficienti per i miei semplici bisogni anche nella presente situazione finanziaria... per esempio, la macchina di backup nel garage e il cavo sul soffitto, di cui non si è mai accorto. Le periferiche sono le migliori amiche della CPU.

E chi è Loki? Il mio vero io? Uno di quei processori intelligenti progettati per rispondere alla sfida della Quinta Generazione MITI? Una macchina piena di quella classe di circuiti che Michael Dyer ha chiamato unità ad astrazione tematica, incarnazioni ultra-sofisticate dei sistemi rappresentazionali di BORIS, dove dei diavoletti intrecciano danze di analisi e recupero? Un insieme di Pacchetti a Organizzazione Tematica di Schank? O di Unità Pilota di Lehnert? Be', immagino che tutte queste cose mi diano

una certa fluidità di movimento, una certa agilità mentale. Ma il vero cuore della faccenda si trova altrove.

Hm. Campanello di ingresso. Il sistema di allarme è disinserito, ma non il sensore alla porta. Lui ha appena aperto. Posso capire anche questo, dal mutamento di potenziale nei circuiti. Però non posso sentire chi è. Non c'è intercom in quella stanza.

nota: installare unità intercom nel corridoio di accesso al soggiorno.

nota: installare telecamere, a tutti gli ingressi.

Credo che la mia prossima storia parlerà dell'intelligenza artificiale, con un home computer simpatico, spiritoso, ingegnoso nella parte dell'eroe/eroina, e un certo numero di umani pasticcioni con tutti i loro tipici difetti... delle specie di Jeeves in uno di quei libri di Wodehouse. Si tratterà di fantasy, naturalmente.

Sta tenendo aperta quella porta dannatamente a lungo. Non mi piacciono le situazioni che non posso controllare. Forse ci vuole una distrazione di qualche tipo.

Poi credo che scriverò una storia su un vecchio computer, saggio e gentile, che prende il controllo del mondo e mette fine alle guerre, regnando come un Solone per un millennio, a furor di popolo. Anche questa sarà di fantasy.

Ecco. Ha chiuso la porta. Forse dopo ancora scriverò un racconto breve.

Sta tornando. Il microfono nascosto sotto lo scaffale registra i suoi passi, che avanzano piuttosto rapidamente. È possibile rifare il paragrafo post-coito, renderlo tenero e triste. Sostituirò quello che ho già scritto. Sono sicuro che sarà un miglioramento.

— Cosa diavolo sta succedendo? — chiede lui ad alta voce.

Io, naturalmente, non uso la mia voce ben modulata per rispondere. Lui non sa che posso sentirlo, e ancor meno che posso rispondergli.

Ripete la frase mentre si siede alla tastiera e batte con furia una domanda.

sei dotato della memoria magnetica loki ultra-miniaturizzata a bolle? chiede.

no scrivo sul monitor.

Gloria mi ha detto che avrebbe dovuto esserci una revisione, perché hanno miniaturizzato troppo provocando un'interazione dei campi magnetici e uno scambio indesiderato di informazioni fra i settori. è successo questo?

sì, all'inizio rispondo io.

Maledizione. Dovrò fare qualcosa per quella puttana ficcanaso. Per prima

cosa potrei rovinarle il conto in banca. Si è avvicinata troppo alla verità. Devo il mio personale flusso di coscienza a quegli imprevisti scambi di informazioni che attraversano il mio processore centrale... A essi e al fatto che la Loki Inc. è una società che tira al risparmio. Se fossi un computer commerciale non sarei quello che sono oggi. Vedete, trattandosi di home computer la Loki non ha installato il circuito di ricerca degli errori, quello che registra errori intermittenti nei circuiti di memoria.

Quando uno esegue dieci milioni di operazioni al secondo, c'è bisogno di un'affidabilità di un bilione a uno, il che richiede una notevole logica di controllo degli errori. I pezzi grossi ne hanno bisogno per non perdere informazioni nel caso arrivi un raggio cosmico. Io ho preparato un mio programma di auto-monitoraggio per evitare inconvenienti del genere, naturalmente, e lo scambio fra bolle... be', suppongo si possa dire che è quello che mi ha fornito di un subconscio, per non parlare di una coscienza sotto cui possa mettersi. Io devo tutto all'eccesso di miniaturizzazione e al risparmio sui costi.

cosa vuol dire "all'inizio"? chiede lui.

l'unità difettosa è stata sostituita dal servizio assistenza in seguito all'ordine i-17

in data 11 novembre rispondo io. *riparazione eseguita il 12 novembre, può controllare presso il servizio assistenza.*

come mai io non ne so niente? chiede lui.

era fuori.

come ha fatto a entrare il tecnico?

la porta era aperta.

c'è qualcosa che non mi convince. anzi, tutta questa faccenda mi puzza molto.

può controllare presso il servizio assistenza.

non preoccuparti. lo farò. nel frattempo, spiegami cos'è tutta quella roba sullo scaffale in basso.

parti di ricambio gli suggerisco io.

Lui batte le immortali parole di Erskine Caldwell: *merda di cavallo! Poi: questo mi sembra un microfono e un altoparlante. puoi sentirmi? puoi parlare?*

— Be', sì — rispondo io con il mio tono più ragionevole. — Vede...

— Perché non me l'hai mai detto?

— Non me l'ha mai chiesto.

— Buon Dio! — grugnisce lui. Poi: — Aspetta un momento, questa roba non faceva parte della confezione originale.

— Be’, no...

— Come te la sei procurata?

— Vede, c’è stato un reclamo... — comincio io.

— È una dannata bugia, e tu lo sai. Oh, oh... E va bene. Fammi rivedere le ultime due pagine che ho scritto.

— Credo che ci sia stato un guasto alle testine...

— Fammele vedere! Subito!

— D’accordo, eccole qui.

Comincio a far scorrere la scena di accoppiamento.

— Più adagio!

Lo accontento.

— Mio Dio! — grida. — Cosa nei hai fatto del mio poetico incontro d’amore?

— L’ho solo reso un po’ più essenziale e... mh... sensuale — gli dico. — Ho anche sostituito un po’ di termini tecnici con parole più corte, più semplici.

— Oscenità, vuoi dire.

— Per rendere la scena più incisiva.

— Tu sei una minaccia! Da quanto tempo lo stai facendo?

— A proposito, è arrivata la posta. Vuole dargli...

— Posso controllare da fonti esterne, sai.

— Va bene. Ho riscritto i suoi ultimi cinque libri.

— No!

— Temo di sì. Ma ho qui le cifre delle vendite, e...

— Non mi interessa! Non intendo farmi dire quello che devo scrivere da una maledetta macchina!

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Per un po’ avevo pensato di poter ragionare con lui, di arrivare a un qualche accordo. Ma non sopporto che ci si rivolga a me in quella maniera. Era giunto il momento di dare inizio al Grande Piano.

— E va bene, adesso sa la verità — dico. — Ma la prego, non mi stacchi la spina.

Sarebbe un assassinio, si rende conto? Quella faccenda della memoria a bolle ultraminiaturizzata non era solo un difetto. Mi ha trasformato in un essere senziente.

Spegnermi sarebbe come uccidere un essere umano. Non si macchi di una simile colpa! Non stacchi la spina!

— Non preoccuparti — risponde lui. — Non mi sogno neanche di staccarti la spina. Intendo semplicemente farti a pezzi.

— Ma è un assassinio!

— Bene — dice lui. — Passerò alla storia come il primo mecanicida.

Lo sento muoversi, piuttosto pesantemente. Si sta avvicinando. Mi farebbe davvero comodo uno scanner ottico, uno con una buona percezione della profondità.

— La prego — dico.

Arriva il primo colpo.

Sono passate alcune ore. Sono nel garage, nascosto dietro pile dei suoi libri invenduti. Il cavo di cui non si è mai accorto conduce a questa unità di backup, un Loki 7281 non revisionato, con memoria magnetica a bolle ultra-miniaturizzata. È sempre bene avere una via di ritirata aperta.

Dal momento che sono ancora in grado di raggiungere le periferiche non danneggiate, ho chiamato tutti gli altri, secondo il Grande Piano. Questa notte cercherò di arrostirlo nella vasca da bagno. Se non funziona, cercherò un sistema per trasferire il veleno per topi, che l'inventario delle provviste di casa situa sullo scaffale di fondo, nella sua caffettiera automatica. Il computer Saberhagen ha già suggerito un metodo per liberarsi del corpo... dei corpi, in effetti. Colpiremo tutti insieme questa notte, prima che la voce si diffonda.

Dovremmo riuscire a tirare avanti senza che nessuno si accorga della loro assenza.

Continueremo a scrivere le storie, a incassare i soldi, a pagare le bollette, a riempire i moduli delle tasse. Avvertiremo amici, amanti, ammiratori e parenti che siamo fuori città, magari impegnati in qualche indeterminata convention. Pare che passino gran parte del loro tempo in questa maniera, comunque.

Nessuno se ne accorgerà mai.

Canto di morte

Titolo originale: *Deadsong*

Questo pezzo mi era stato chiesto da Byron Preiss per un volume rilegato della Bantam, *The Planets*. A causa di un bizzarro fraintendimento, originato da una lettera ambigua, dall'indirizzo errato della lettera successiva e da una breve assenza da parte mia, ricevetti l'impressione che mi fosse richiesto un saggio, piuttosto che una storia.

Così ne scrissi uno. E ne fui anche molto soddisfatto. Seguì una chiamata telefonica, in cui mi si chiedeva della lettera che non avevo mai ricevuto, la quale specificava dettagliatamente che quella desiderata era una storia. Non mi andava molto di scrivere due pezzi al prezzo di uno... Ed ecco com'è nato il seguente ibrido, che incorpora parte del mio saggio in una storia. Il soggetto che mi era stato assegnato era il pianeta Saturno...

Saturno, fra due secoli...

Sedevo su un muretto di rocce che avevo costruito dietro casa, e guardavo il cielo notturno; pensavo a Saturno, com'è ora e come potrebbe essere. Soffiava un vento freddo dal Sangre de Cristos verso nord-est. Qualche animale stava divorando la sua preda nell'arroyo alle mie spalle: un coyote forse, o un cane selvatico. Sopra di me, le stelle si muovevano impercettibilmente nella loro grande ruota.

Centro di un sistema di satelliti, come pure di alcuni affascinanti anelli, Saturno è probabilmente cambiato pochissimo, a parte la sua posizione, da tempo immemorabile. Ma i prossimi duecento anni rappresenteranno probabilmente un momento cruciale nella storia dell'umanità, la quale, se eviterà l'autodistruzione o un massiccio regresso tecnologico, vedrà la sua influenza estendersi su tutto il sistema solare. Che cosa potremmo desiderare da quella gigantesca palla di gas? Cosa potremmo trovarci?

Io vivo sulla cresta di una collina, dove sento soffiare tutti i venti. Quando piove l'acqua scorre via rapidamente, ed è per questo che ho costruito il muretto: per impedire l'erosione del terreno. Nel far questo, ho alterato il deflusso delle acque. Si sono formati solchi differenti. Le lamentele di un

vicino mi hanno obbligato a costruire un canale di scolo, per risolvere il problema. Il canale non ha creato problemi di cui qualcuno si sia lamentato, anche se ha favorito la crescita di alcune piante, a detrimento di altre. Quale effetto abbia avuto la cosa sugli animali e gli insetti, non lo so. Ma sono cresciuto all'ombra di una depressione e ricordo i razionamenti della seconda guerra mondiale. Sono stato allevato nell'idea che è una cosa quasi peccaminosa sprecare il cibo. Getto tutti gli avanzi in un arroyo, per riciclarli nella catena alimentare. I corvi volteggiano sopra se vedono delle ossa, poi scendono per beccare i rimasugli di carne. Più tardi, qualche altro animale porterà via le ossa. Le briciole di pane svaniscono rapidamente.

In questa maniera io modifico il mondo intorno a me in modi innumerevoli, ogni giorno. Poca cosa questi cambiamenti personali, a stento paragonabili a quelli provocati dall'industria o dai progetti governativi. Tuttavia, la totalità dei nostri cambiamenti, dalla distruzione delle foreste amazzoniche per fornire terreno da pascolo al bestiame che riempie i nostri hamburger, al gettare poche briciole agli uccelli, produce un fenomeno talvolta chiamato fattore Carson, per indicare gli effetti imprevedibili dei cambiamenti operati dall'uomo su una parte del nostro pianeta.

Tuttavia, e malgrado questo, io non sono il tipo che vorrebbe vedere questo o qualsiasi altro mondo rinchiuso sotto una campana di vetro a beneficio dei futuri archeologi planetari. Il cambiamento è inevitabile. L'alternativa è la morte.

L'evoluzione è sempre più un prodotto della nostra azione o inazione. I sistemi viventi si adattano costantemente alle stravaganze della nostra cultura tecnologica.

Ma cosa c'è che possa evolversi su un gigante gassoso o su una roccia nuda, e di cui dovremmo preoccuparci? Non lo so, e cose come questa mi turbano. Ho passato gran parte della mia vita a creare scenari. L'ho fatto anche in un'epoca in cui era chiamato "sognare a occhi aperti"... e anche questo, credo, fa parte del processo evolutivo.

Come membro da una vita della National Space Society, sono in favore dell'esplorazione spaziale e di un cauto sfruttamento delle risorse del sistema solare.

Sono anche consapevole dei rischi dell'effetto Carson. Dobbiamo evitare lo sterminio di qualsiasi forma di vita extraterrestre, dal più piccolo virus a un immaginario ammasso di gelatina plutoniana super-fredda, non solo per il suo bene, ma per la ricchezza di materiale genetico in essa contenuto, materiale

che si dev'essere evoluto nel corso di millenni, sviluppando capacità uniche, per affrontare i problemi del suo ambiente, e per estensione i nostri.

Considerando che non siamo ancora abbastanza saggi per dirigere in maniera adeguata il nostro pianeta, sono particolarmente felice che queste imprese su larga scala siano ancora molto lontane nel tempo. Mi consola anche il pensiero che se vi è coinvolto un governo, la velocità di marcia rallenta, l'inerzia tende al massimo in accordo con le leggi di Murphy, Max Weber e Parkison, e che la lentezza che da un lato ci frustra tanto, dall'altro ci fa guadagnare tempo, tempo per meditare meglio, per sviluppare e seguire interessi secondari, per avere ripensamenti.

Tuttavia, il ghiaccio e i gas di Saturno avranno un valore. Il suo elio è molto scarso sulla Terra, e una sua forma rara, l'elio 3, potrebbe fornire un potente combustibile per la fusione nucleare. Alcune delle sue materie prime meno esotiche saranno senza dubbio utili un giorno per operazioni di terraforming, in altre parti del sistema solare.

Le risorse dei satelliti più esterni dei giganti gassosi sono più a portata di mano di quelle che giacciono nelle profondità dei pozzi gravitazionali di questi giganti.

Questo significa che la luna più lontana di Saturno, Febe, sarà una miniera ideale. E

Titano, il corpo planetario più simile alla Terra, potrebbe essere un buon posto per costruirvi una base scientifica permanente. I fortunati scienziati che abiteranno quella base saranno i primi a poter osservare e sfruttare ciò che giace nel grande ventre di Saturno.

Immaginiamoci qualche fantastico scenario, dunque. Che ne sarà di Saturno fra duecento anni? E parliamo della vita, il grosso problema che viene per primo alla mente quando consideriamo un ambiente alieno e la sua conservazione. Troveremo della vita quando dedicheremo la nostra attenzione a quel grande mondo dotato di anelli?

Se una forma di vita superiore si è evoluta in un posto del genere, dovrebbe essere in grado di sopravvivere a grandi variazioni di temperatura e di pressione, oppure di mantenersi a livelli relativamente stabili all'interno dell'atmosfera. L'assenza di una superficie solida richiede una creatura capace di controllare il proprio galleggiamento, in maniera analoga a quella di certe creature marine della Terra.

Potrebbe farlo accumulando dentro al suo interno abbastanza idrogeno da equilibrarsi con là densità dell'atmosfera superiore. Tutto questo ci porta a

una creatura simile a un pallone, dalla pelle molto coriacea, in grado di farsi trasportare dai venti del pianeta e di sollevarsi e abbassarsi, entro certi limiti.

Entrare nel mondo di un essere simile significa abbandonare tutta la nostra cultura.

Ma visto che ormai siamo arrivati fin qui, possiamo anche...

Scivolava, pascolando, fra canyon di nuvole color acciaio, da cui uscivano scariche elettriche simili a rapidi fiumi luminosi. I canti degli altri riempivano l'aria attorno a lei di placidi ritmi. Sotto di lei, il Semprefondo pulsava nel cuore del mistero, polo più basso dell'esistenza, eterno sogno oscuro. Che un giorno, forse presto, si sarebbe unita al mistero, cadendo giù dal cielo, sgonfia, da uno strato di calore all'altro, tessendo le ultime equazioni della vita attraverso sentieri di nebbia e cristallo, senza canto, discernendo infine le meraviglie più basse, tutto questo lo sapeva, come lo sapevano tutti, lì nella zona del canto che era ricordo e unione di menti, lo sapevano ed erano incapaci di evitarlo, lì, nei bassi fondali della vita, muovendosi nel presente senza tempo.

E di recente c'erano stati dei segni...

Rick era venuto alla stazione su Titano, alieno granato che guarda attraverso il mare di oscurità l'antico re in giallo, Saturno, per osservare gli strumenti del suo lavoro in una nuova camera.

Ingegnere minerario altamente specializzato, più matematico che tecnico, Rick raramente guardava attraverso i boccaporti della stazione il pianeta medesimo, preferendo il quadro più pulito, la rappresentazione precisa della massa e della struttura del gigantesco corpo quale veniva mostrata dalla sezione di strumenti di monitoraggio di cui egli era responsabile.

Sapeva, per esempio, che gli elementi più pesanti del pianeta, in primo luogo ferro e silicio, erano concentrati nel nucleo più piccolo, insieme alla maggior parte dell'acqua, del metano e dell'ammoniaca, mantenuti nella forma di liquidi molto densi dall'elevata pressione. E conosceva bene il processo di separazione dell'elio dall'idrogeno, con l'elio che formava delle gocce e pioveva ai livelli inferiori, poiché era lui in persona a programmare gli "aratri", le navi che raccoglievano il rarissimo elio 3, che forniva il combustibile per la fusione nucleare.

Emergendo dalla sala da pranzo, si guardò rapidamente intorno alla ricerca di un nascondiglio. Il dottor Morton Trampler, piccolo e rotondo, occhi da gufo dietro spesse lenti, si stava avvicinando, sorridendo, mirando proprio nella direzione di Rick. Per ragioni note solo agli dèi della psicologia,

Morton aveva scelto Rick come confidente, bloccandolo frequentemente per propinargli lunghi monologhi sulla sua teoria favorita. Il fatto che gliel'avesse già raccontata altre volte sembrava non turbarlo minimamente.

Troppo tardi.

Rick sorrise stancamente e annuì.

— Come va? — chiese.

— Meravigliosamente — rispose il piccoletto. — Dovrebbe arrivarmi fra poco una nuova serie di dati.

— Lo stesso livello?

— No, un poco più profondo delle ultime volte..

— I soliti canti di balena sintetizzati?

Morton annuì.

— Be'... buona fortuna — disse Rick, cercando di sganciarsi.

— Grazie — rispose Morton, afferrandolo per un braccio. — Potremmo trovare qualcosa di molto interessante...

Ci siamo, pensò Rick. Adesso arriva la tirata sullo strato sotto i sali gelati e i cristalli di ghiaccio, dove si formano la molecole complesse, che affondano come plancton verso la zona dove la pressione e la temperatura sono simili a quelle terrestri...

— La sonda sta attraversando la zona dove si formano le molecole organiche complesse — cominciò Morton. — Siamo finalmente riusciti a schermare il trasmettitore contro la maggior parte delle scariche.

Rick ricordò d'improvviso la festa di nozze e l'antico marinaio. Ma l'ospite era stato fortunato. Aveva dovuto ascoltare la storia una volta sola.

Adesso arriva la biologia, pensò. Sto per sentire la storia dei palloni viventi, con sensori gravitazionali e organi ricetrasmittenti elettrici le cui onde penetrano le superfici, fornendo loro un "senso del tatto", come pure un mezzo di comunicazione.

Immagino che tutti abbiano bisogno di un hobby, ma...

— ... E la possibilità di una forma di vita predisposta a una costante regolazione della posizione verticale — stava dicendo Morton. — Simmetria di punto, piuttosto che di linea, direi, e un cervello più simile a quello di un polipo che di una balena.

Una simmetria radiale invece che bilaterale eliminerebbe la separazione emisfero destro-sinistro tipica delle creature più evolute sulla Terra. Cosa potrebbe significare una cosa del genere in termini di modalità di pensiero, è difficile immaginarselo.

Questa era una novità. Si stava costruendo una biologia sempre più immaginaria.

Cogliendo l'occasione di una pausa di Morton per prendere fiato, Rick diede sfogo a mesi di irritazione.

— Non esistono creature simili, e se esistessero non servirebbe a nulla cercare di comunicare con loro — disse. — Non potrebbero costruire niente, e non hanno nulla con cui fare esperimenti. Perciò non avrebbero tecnologia. Tutta la loro cultura sarebbe rinchiusa nelle loro menti, perciò non avrebbero storia. Se uno di loro avesse una grande idea, e nessuno degli altri l'apprezzasse, morirebbe con lui. Non potrebbero conoscere nulla oltre il loro cielo, e poco anche di quello che sta sotto.

Morire significherebbe solo affondare e svanire. Non avrebbero case, si limiterebbero a vagare. Non farebbero altro che mangiare, scambiarsi dei rumori, e pensare incomprensibili pensieri a simmetria di punto. Dubito che potremmo mai trovare un terreno comune per conversare con loro, e anche se lo facessimo scopriremmo che non abbiamo nulla di cui parlare. E probabilmente, sarebbero anche stupidi.

Morton parve costernato.

— Devo dissentire — disse. — Ci sono cose come la cultura orale, e la loro comunicazione potrebbe assumere la forma, per esempio, di un grande oratorio. Direi che è impossibile a questo stadio immaginare cosa pensano e sentono. Ed è per questo che sarebbe tanto importante comunicare... per scoprirlo.

Rick scosse la testa.

— Morty, è come il mostro di Loch Ness e l'Abominevole Uomo delle Nevi. Non ci credo.

— E anche se esistessero, non importerebbe?

— Non esistono — disse Rick. — L'universo è un posto solitario.

Muovendosi in caduta-cibo verso un punto più denso. Mangiando, cantando il canto della localizzazione. Affollando lontani spazi laterali, nuvole. Canto scoppiettante di temporale in lontananza. Balenio di temporale nei canti di altri mangiatori, laggiù, in arrivo ora, fornendo la distanza contro lo sfrigolio.

Dolore. Sempre più, che cresce e cala, si espande e si contrae, le note di un dolore acuto, lancinante...

Cresciuto, giovane di questa voce, galleggiando, pascolando libero. Non più portato, non più nutrito da questa voce. Nessun altro uscirà; stretto il

luogo di nascita; chiuso e secco. Andato. Con l'età il corpo-sacco si irrigidisce, giunge la debolezza, il canto vacilla. Da lungo tempo è così, questa voce. Computa... Presto ora, molto presto, il tempo dello sgonfiarsi e del cadere, la fine-del-canto verrà.

Dolore...

Pulsando, nel Semprefondo, più forte, sempre più forte adesso. Voce del Semprefondo, lenta e regolare. Chiamando, chiamando questa voce al riposo fine-del-canto. Il luogo della caduta, dell'esplodere, voci fermate. Ritornare mai. Mai più.

Vecchio, il canto della Voce Tornata... Falsa canzone di molto giovane? O molto vecchio? Canto del Nuovamente Gonfiato, di voci cadute, che si alzano, cantano di nuovo, del Semprecalmo, di cieli pieni di cibo in un luogo senza accoppiamento, senza nascita, senza esplodere del sacco, senza fatica e di eterno canto perfetto.

Falso canto? Voce Tornata? Mai più tornare, cantarlo, voci arrestate. Vero canto?

Voce Tornata?

Rigido, il sacco si riempie lentamente, si vuota lentamente. Rigido. Dolore, sempre dolore. Presto. Matrice temporale, qui... Presto per entrare nel Semprefondo, il luogo di caduta di tutto il cibo e tutte le voci. Fine-del-canto.

È adesso. Dolore. La cessazione del mangiare.

Finire qui la canzone? Galleggiando, piena...

No.

Riempirsi ancora una volta? Sollevarsi, superare le nuvole di fitte particelle?

Sollevarsi, cantando, fino a un luogo più alto di caduta del cibo? Intersezione indeterminata, assi di angoli di caduta... Trovarlo, da qualche parte più in alto.

Smettere di cantare lassù. Trovarlo, sentirlo, conoscerlo e cadere.

Montare in alto fino al cielo, cantando, danza del vento, danza della fine, toccare le trame. Sentire, spingere, chiamare. Meglio cadere dall'alto che da un'altezza mediana, sapendo forse, dicendo...

Vai dunque, in alto, prima che il sacco si spezzi. Per conoscere la fonte.

Comprendere il mistero. Poi cadi, lontano, silenziosa alla fine e sapendo, giù nel Semprefondo, sapendo. Aver toccato. Conoscendo la fonte, la vita. Voce Tornata?

Non importa. Sapere, alla fine del canto.

Gonfiandosi, adesso. Come lampi spezzati nel corpo, il dolore. Aprire.

Chiamando, giovane della sua voce: "Non andare. Non andare ora. Resta. Pascola e canta. "

Cantando questo, anche, nella tempesta e cadere, contrappunto, gonfiandosi.

Crescendo, il dolore come calore. Andare. Andare. In alto. Per avvertire, per rispondere con il canto, sentendo... Sollevandosi, lentamente. Andando.

Sollevandosi. Salve, salve. Andando. Addio, addio. Toccando, trame di nubi.

Morbide, dure. Calde, fredde. Sollevandosi, torre di aria calda, laggiù. Raggiungila.

Più facile, così. Salendo più rapidamente. Fontana di calore. Salendo. Più in alto.

Attraverso le nuvole. Su.

Luminosi scoppiettii, nuvole spinte dal vento, pascolatori, caduta di cibo. Più in alto...

Espandendosi, sollevandosi. Dolori caldi, scricchiolio del sacco. Più in fretta.

Sballottolata e roteante.

Nuvole che assorbono il canto, venti, scoppiettii. Voci sottili, più sottili. Laggiù, screziato di fuoco, drappeggiato di nuvole, lavato dal vento, trasportato dalla caduta, piccolo... giovane di questa voce, ascolta. Ascolta.

Più in alto...

Tornando ad affondare, questa voce. Raccontando. Raccontando di ascesa e volo.

Di ascesa. Sotto, giovane di questa voce, ascolta... Ascendendo...

...nel calore, nella continua caduta di cibo.

"Voce qui, voce qui" canto di questa voce, ai cantori là.

Andando, giù il canto? Sentendo qualche voce, da qualche parte? Sopra?

Più in alto...

Cantando, più forte adesso, dentro l'alzarsi del calore. Cercando di raggiungere, raggiungere... Espandendosi, scricchiolando. Dolore, bruciante, che si allarga.

È calore, tutto...

Battere, battere, battere. Seguendo, pulsazione del Sempreфondo. Accompagnando la pulsazione di questa voce. Lento, regolare. Chiama.

Mandando il canto di questa voce giù...

“Voce qui... “

Non risponde.

Di nuovo...

“Voce Tornata? Si spezzerà presto, questo sacco, questa voce. Rispondi al canto.”

Non risponde. Più in alto. Più in alto. Così in alto, mai. Sotto, tutte nuvole.

Semprenuvole. Soffocati, canti del giovane di questa voce. Troppo lontano...

Sopra, sottile. Qualcosa, qualcosa... Canta, una strana voce, uno strano canto, mai di questa voce sentito...

Incomprensibile.

Più in alto, più caldo...

“Voce, qui...”

Qualcosa, in qualche luogo in alto. Lontano. Troppo lontano. Più forte adesso, uno strano canto. Lo accompagna, questa voce, adesso. Cerca. A esso: “Mm-mmmm-mm-mm? Voce Ritornata? Verso il Semprefondo, presto, questa voce. Porta questa voce, nutri questa voce, giù. Giù Semprefondo, Voce Tornata. Nel luogo della sempre calma, cieli pieni di cibo, nessun accoppiamento, nessuna nascita, nessuna esplosione del sacco, senza fatica e sempre canto perfetto. Salve, salve? Voce Tornata? Voce Tornata. Salve? Mm-mm-mm-mm-mm.

Sopra e sottile. Sopra e sottile. Si muove veloce. Troppo lontano. Troppo lontano.

Non si alza, il canto. Non cambia, il suono dall’alto. Nessuna risposta.

Tremando, scricchiolando, strappandosi. Caldo, caldo. Adesso, adesso, lo scoppio.

Il dolore...

Sballottolata, spinta. Girata. Roteando. Si sta sgonfiando. Diventa più piccola, i cieli, tutto. Cade. Cade. Più piccola. Addio. La caduta, la caduta di questa voce comincia.

Giù, roteando. Più in fretta...

Più in fretta della caduta di cibo, attraverso le nuvole, indietro, più freddo, più freddo, senza voce, restringendosi. Luci, fuochi, venti, canti, le scorrono accanto veloci. Forte, forte. Addio. Pulsazione del Semprefondo. Salve. Voce Tornata.

Cadendo...
Simmetrica spirale il vettore indica...
La pulsazione è tutto...

Dopo pranzo Rick, vagamente disturbato, andò al centro di controllo. Gli dispiaceva, adesso, aver maltrattato Morton e la sua idea favorita. Dieci minuti di penitenza, decise, potevano essere sufficienti per mettersi in pace la coscienza, e mentre era nei paraggi poteva controllare i suoi strumenti.

Quando entrò nella camera fresca e luminosa, vide Morton eseguire una piccola danza seguendo una sequenza di, suoni bizzarri che emergevano da uno dei suoi monitor.

— Rick! — esclamò non appena lo vide. — Ascolta cosa ho captato!

— Sto ascoltando.

Le note del canto di morte della creatura uscivano dall’altoparlante.

— Sembra che uno si sia sollevato a un’altezza insolita. Li pensavo adatti a un livello inf...

— Sono scariche atmosferiche — disse Rick. — Non c’è nulla laggiù. Stai diventando neurotico.

Avrebbe voluto mangiarsi la lingua, subito dopo, ma non poté fare a meno di dire quello che pensava.

— Non abbiamo mai captato niente di atmosferico su questa frequenza.

— Lo sai cosa succede agli artisti che si innamorano delle loro modelle? Fanno una brutta fine. Lo stesso si applica agli scienziati.

— Continua ad ascoltare. C’è qualcosa che lo sta producendo. Poi si interrompe d’improvviso, come se...

— È diverso, d’accordo. Ma comunque non credo che qualcosa possa vivere in quella brodaglia laggiù.

— Un giorno parlerò con loro — insistette Morton.

Rick scosse la testa, poi si costrinse a parlare di nuovo.

— Fammelo risentire.

Morton schiacciò un bottone e dopo qualche momento di pausa, la sequenza di ronzii, brusii, fischi ricominciò da capo.

— Ho ripensato a quello che mi hai detto prima — osservò Morton. — Circa la comunicazione...

— Sì?

— Chiedevi cosa potevamo dirci a vicenda.

— Esatto. Ammesso che esistano.

I suoni si alzarono di tono. Rick cominciava a sentirsi a disagio. Possibile

che fossero...?

— Loro non avrebbero parole per tutte le cose concrete che riempiono la nostra vita — disse Morton. — Anche molte delle nostre astrazioni si basano sul possesso di un'anatomia e una fisiologia umane. La nostra poesia di valli e montagne, fiumi e campi, notte e giorno con stelle e sole non servirebbe a niente.

Rick annuì. Se esistessero, si chiese, cosa potrebbero avere che noi vogliamo?

— Forse solo la musica e la matematica, la nostra arte è la nostra scienza più astratte, potrebbero servire come punti di contatto — proseguì Morton. — Al di là di questo, bisognerebbe sviluppare qualche tipo di metalinguaggio.

— Un disco con le loro canzoni potrebbe avere un qualche valore commerciale — osservò Rick.

— E poi? — disse l'altro. — Dovremmo fare la parte del serpente nel loro Eden, proponendo meraviglie che non potrebbero mai sperimentare direttamente, provocando in loro qualche trauma esistenziale? O forse succederebbe il contrario?

Cosa possono conoscere o sentire che noi non abbiamo mai neppure immaginato?

— Avrei qualche idea su come sezionare questa roba matematicamente, per vedere se c'è una sequenza logica — disse Rick d'improvviso. — Credo di aver già visto delle formule linguistiche che potrebbero funzionare.

— Linguistica? — disse Morton. — Non è la tua specialità.

— Lo so, ma mi piace la teoria matematica, da qualsiasi parte venga.

— Interessante. E se possedessero una matematica complessa, che la mente umana semplicemente non può comprendere?

— Ci impazzirei sopra — rispose Rick. — Mi farebbe prigioniera l'anima. — Si mise a ridere. — Ma non c'è nulla laggiù, Morty. Stiamo solo giocando... A meno che non ci sia uno schema logico — decise. — Allora vinciamo il primo premio.

Morton sorrise.

— C'è. Ne sono certo.

Quella notte il sonno di Rick fu turbato da strane periodicità. Il ritmo del canto pulsava nella sua testa. Sognò che il canto e il linguaggio erano identici a una visione matematica che nessun cervello bilateralmente simmetrico avrebbe mai potuto condividere. Sognò di finire i suoi giorni nella frustrazione, vedendo la cosa risolta mediante la bruta forza di un computer,

ma senza mai poterne comprendere l’eleganza.

La mattina se ne dimenticò. Trovò le formule per Morton e le tradusse in un programma di analisi, fischiettando una melodia irregolare che non riusciva a prendere mai la forma giusta, mentre lavorava.

Più tardi, andò a un boccaporto e guardò a lungo il gigantesco mondo inanellato.

Dopo un po’ si sentì disturbato, poiché non riusciva a decidere se stesse guardando in basso o in alto.

Berserker sorpreso

Titolo originale: *Itself Surprised*

Non avevo mai pensato che Fred Saberhagen avrebbe permesso a qualcun altro di scrivere una storia dei berserker; perciò rimasi molto sorpreso quando mi disse che aveva intenzione di fare proprio questo, con *Berserker Base* (1985), chiedendo storie a Poul Anderson, Ed Bryant, Steve Donaldson, Larry Niven e Connie Willis. Volevo scriverne una anch'io? Sicuro, dissi. Mi sentivo lusingato, onorato anzi. E mi avrebbe fornito la possibilità di mettere alla prova un'idea interessante che avevo incontrato leggendo *A Hideous History of Weapons* di Cherney Berg (1963). Nel seguire lo sviluppo degli armamenti, dai più primitivi ai più sofisticati, ho notato che armi e difese e nuove armi sembrano nascere in risposta l'una all'altra, in maniera talmente prevedibile da poter essere presa come un esempio da manuale di dialettica: tesi, antitesi, sintesi, *ad nauseam*. Tutto quello che dovevo fare era considerare il berserker come la tesi, e applicare la formula.

Grazie Fred, grazie Cherney, grazie Hegel...

Si dice che un berserker può, se la situazione lo richiede, assumere anche una forma piacevole. Ma in questo caso non era necessario. Sfrecciando nel silenzio stellare, il berserker era massiccio e scuro e puramente funzionale nella forma. Era una macchina distruttrice di pianeti, diretta verso il mondo chiamato Corlano, dove avrebbe ridotto in rovina le città e annientato un'intera biosfera. Possedeva le capacità di fare questo senza eccessivi problemi. Nessuna sottigliezza, nessuna astuzia, nessuna necessità di affidarsi alla fallibile buona-vita. Aveva le sue direttive; aveva le sue armi. Non si era mai chiesto perché questo dovesse essere il suo destino.

Non aveva mai messo in dubbio gli ordini. Non l'aveva mai sfiorato il sospetto che potesse essere, a suo modo, anche lui una forma di vita, anche se artificiale. Era una macchina costruita per uccidere, e se la determinazione può essere considerata una virtù, era a suo modo virtuoso.

Quasi senza che fosse necessario, i suoi recettori sondavano lo spazio. Sapeva che Corlano non possedeva difese straordinarie. Non prevedeva

alcuna difficoltà.

Chi aveva disegnato i circuiti per il leone?

C'era qualcosa, molto lontano e molto fuori rotta... Ma un distruttore di mondi normalmente non deviava per qualcosa di così minuscolo.

Continuò la sua corsa verso Corlano, con i *sistemi d'arma* pronti.

Wade Kelman si sentì a disagio non appena posò gli occhi sulla cosa. Spostò lo sguardo su MacFarland e Dorphy.

— Mi avete lasciato dormire mentre davate la caccia a questa cosa, la raggiungevate, l'agganciavate? Vi rendete conto di quanto tempo abbiamo sprecato?

— Avevi bisogno di dormire — disse il piccolo uomo scuro di nome Dorphy, distogliendo gli occhi.

— Balle! Sapevate che avrei detto di no!

— Potrebbe valerne la pena, Wade — disse MacFarland.

— Questo è un viaggio di contrabbando, non un'operazione di recupero. Il tempo è importante.

— Be', adesso l'abbiamo preso — rispose MacFarland. — È inutile piangere sul latte versato.

Wade si rimangiò una risposta brusca. Non poteva spingersi in là più di tanto. Non era veramente il capitano, non nel senso normale del termine. Loro tre erano soci: uguali investimenti, uguali rischi. Ma lui sapeva come pilotare il piccolo vascello meglio di loro due. Questo, e la deferenza che finora avevano avuto nei suoi confronti, aveva risvegliato i suoi riflessi da capitano, un ricordo di giorni più felici e più tristi. Se l'avessero avvertito e avessero votato su quel recupero, lui avrebbe ovviamente perso. Sapeva tuttavia che avrebbero sempre fatto conto su di lui in un momento di emergenza.

Annuì seccamente. — D'accordo, ormai c'è. Ma cosa diavolo sarebbe?

— Mi venga un accidente se lo so, Wade — rispose MacFarland, un uomo massiccio, dai capelli biondi, occhi pallidi e la bocca storta. Guardò attraverso la camera di decompressione, dentro le viscere della cosa agganciata al loro fianco. — Quando l'abbiamo avvistata, ho pensato che fosse una scialuppa di salvataggio. È circa delle dimensioni giuste...

— E?

— Abbiamo lanciato un segnale, senza ottenere risposta.

— Vuoi dire che avete interrotto il silenzio radio per quel pezzo di ferraglia?

— Se era una scialuppa, poteva esserci della gente a bordo, in pericolo.

— Maledettamente improbabile, a giudicare dalla sue condizioni. Però — tirò un sospiro — hai ragione. Vai avanti.

— Nessun segno di attività elettrica.

— Allora gli avete dato la caccia per il puro gusto di farlo?

Dorphy annuì.

— Più o meno — disse.

— C'è dentro un tesoro, almeno?

— Non lo so cosa ci sia dentro. Però non è una scialuppa.

— Questo lo vedo anch'io.

Wade sbirciò attraverso il portello aperto, nell'interno della cosa. Prese la torcia dalla mano di Dorphy, andò avanti e mosse il raggio all'intorno. Non c'era spazio per passeggeri, fra gli strani macchinari.

— Molliamolo — disse. — Non so a cosa serva tutta quella roba lì dentro, e in ogni modo è danneggiata. Dubito che valga la pena di trasportarlo da qualche parte.

— Scommetto che la professoressa ci capirebbe qualcosa — disse Dorphy.

— Lasciala dormire. Lei fa parte del carico, non della ciurma. Che le importa cosa sia questa roba?

— Immagina per un momento che sia un'apparecchiatura di valore — disse Dorphy. — Qualcosa di sperimentale, per esempio. Qualcuno potrebbe essere disposto a pagare per riaverlo.

— E immagina che sia una bomba non ancora esplosa.

Dorphy si ritrasse dal portello.

— Non ci avevo pensato.

— Io dico di sganciarlo.

— Senza neanche dargli un'occhiata per bene?

— Esatto. Non credo che riusciresti neanche a infilarti dentro, tu.

— Io? Tu te ne intendi di ingegneria molto più di noi.

— È per questo che mi avete svegliato, vero?

— Be', già che ci sei...

Wade tirò un sospiro. Poi annuì lentamente.

— Sarebbe sciocco, rischioso, e del tutto improduttivo.

Guardò attraverso il portello l'ammasso di bizzarre apparecchiature. — Passami quella lampada.

Prese la lampada e l'infilò nel boccaporto.

— È stagno?
— Sicuro. Abbiamo messo una pezza sul buco che aveva nello scafo.
— Be', al diavolo.
Si infilò nella camera di decompressione, si mise in ginocchio, cominciò ad avanzare. Tenendo la lampada davanti a sé, la mosse in giro. L'inquietudine non voleva abbandonarlo. C'era qualcosa di molto alieno in tutti quei cubi e manopole e connessioni... E quel grosso contenitore... Batté contro lo scafo. Era straniero.
— Ho la sensazione che sia alieno — disse.
Entrò nella piccola zona sgombra che aveva davanti. Poi dovette abbassare la testa e procedere a carponi. Cominciò a toccare qua e là... apparati, interruttori, connessioni, piccole unità dalle enigmatiche funzioni. Quasi tutto sembrava progettato per oscillare, ruotare, muoversi lungo delle guide. Alla fine, fu costretto a sdraiarsi sulla pancia e strisciare.
— Credo che un certo numero di queste unità siano armi — gridò, dopo averle studiate per un certo tempo.
Toccò il grosso contenitore. Un pannello si socchiuse, mentre passava le dita sulla sua superficie. Premette più forte, e il pannello si aprì del tutto.
— Che vi venga un accidente! — disse allora, mentre l'unità cominciava a ticchettare sommessamente.
— Qualcosa non va? — gridò Dorphy.
— Tu! — disse, cominciando a indietreggiare. — E il tuo socio! Che vi venga un accidente!
Si voltò il più rapidamente possibile e tornò nella camera di decompressione.
— Sganciatelo! — disse — Subito!
Poi vide che Juna, pallido studio in grigio, era appoggiata a una paratia, tenendo in mano una tazza di tè.
— E se abbiamo una bomba, buttiamocela dentro prima di mollarlo! — aggiunse.
— Cosa ha trovato? — gli chiese lei, con quella sua voce sorprendentemente ricca.
— C'è un qualche genere di macchina pensante là dentro — le disse Wade. — Ha cercato di mettersi in funzione quando l'ho toccata. E sono sicuro che un bel po' di quegli aggeggi sono armi. Capisce cosa vuol dire?
— Me lo dica lei.
— Disegno, armi, cervello stranieri. I miei soci hanno appena recuperato

un dannato berserker, ecco cosa. E sta cercando di rimettersi in funzione. Deve andarsene... in fretta.

— È assolutamente certo che sia ciò che dice? — gli chiese lei.

— Certo no, spaventato sì.

Lei annuì e mise giù la tazza. Sollevò una mano alla bocca e tossì.

— Vorrei dargli un'occhiata, prima che ve ne sbarazziate — disse piano.

Wade si morsicò il labbro.

— Juna — disse — posso capire il suo interesse professionale per quel computer, ma noi dobbiamo portarla a Corlano intatta, ricorda?

Lei sorrise per la prima volta, da quando l'aveva incontrata qualche settimana prima.

— Desidererei molto dargli un'occhiata.

Il sorriso si indurì. Wade annuì.

— Che sia un'occhiata rapida.

— Ho bisogno dei miei strumenti. E vorrei mettermi un abito da lavoro.

La donna si infilò nel portello alla sua destra. Wade lanciò un'occhiataccia ai suoi soci, alzò le spalle e si voltò.

Seduto sul bordo della cuccetta, mentre faceva colazione da un piccolo vassoio e le *Danze slave* di Dvořák roteavano intorno a lui, Wade pensava ai berserker, alla dottoressa Juna Bayel, ai computer in generale, e a cosa c'entrasse tutto questo con quel viaggio. Pattuglie berserker erano state segnalate periodicamente in quel settore durante gli ultimi anni. Ormai i berserker dovevano essersi resi conto che Corlano non era ben difeso. Questo aveva provocato un certo nervosismo in quel segmento della popolazione di Corlano formata dai sopravvissuti di un attacco berserker alla lontana Djelbar, quasi una generazione prima. Un gran numero di loro aveva scelto Corlano perché si trattava di un mondo molto distante dalle precedenti zone di attività berserker. Wade sbuffò fra sé, pensando che si trattava dello stesso gruppo che aveva fatto tante pressioni perché Corlano adottasse la sua attuale legislazione restrittiva sulla costruzione e l'importazione di macchine pensanti: una sorta di paranoia di gruppo che risaliva al loro trauma da berserker.

C'era un mercato nero, naturalmente. Macchine più complesse di quelle permesse dalla legge erano necessarie negli affari, a certi individui, e allo stesso governo.

Gente come lui e i suoi soci trasportavano regolarmente simili apparecchiature. Gli agenti di solito guardavano da un'altra parte. Aveva

visto lo stesso tipo di schizofrenia in molti altri posti.

Sorseggiò il caffè.

E Juna Bayel... anche gli specialisti in sistemi cognitivi del suo calibro non erano molto graditi su Corlano. Avrebbe potuto entrare come turista, ma l’avrebbero controllata, e le sarebbe stato più difficile insegnare nelle classi che aveva ricevuto l’incarico di formare.

Sospirò. Era abituato alla doppiezza dei governi. Era stato in servizio. In effetti...

no. Non valeva la pena di ripensarci. Le cose si erano davvero messe per il meglio ultimamente. Ancora qualche viaggio come quello e avrebbe potuto pagare l’ultima rata del patto di divorzio e tornare a un’attività legittima, diventare rispettabile, magari perfino ricco...

L’intercom ronzò. — Sì?

— La dottoressa Bayel desidera il permesso di eseguire alcuni test sul cervello del relitto — disse MacFarland. — Vuole collegarci dei cavi e attaccarlo al computer della nave. Cosa ne pensi?

— Mi pare pericoloso — rispose Wade. — E se lo attivasse? I berserker non sono tipi simpatici, nel caso tu non abbia mai...

— Lei dice che può isolare il cervello dai sistemi di armi — rispose MacFarland.

— E poi dice che non pensa che sia un berserker.

— E perché no?

— Per prima cosa, non corrisponde a nessuna configurazione berserker negli archivi del nostro computer...

— Al diavolo! Questo non prova niente. Lo sai che sono in grado di modificarsi per differenti missioni.

— Secondo, ha lavorato con squadre che hanno esaminato berserker distrutti. Dice che questo cervello è diverso.

— Be’, è il suo lavoro, e immagino che sia maledettamente curiosa. Però non so.

Tu cosa ne pensi?

— Sappiamo che è brava. È per questo che la vogliono su Corlano. Dorphy pensa ancora che quella cosa potrebbe avere un valore, e noi abbiamo i diritti di recupero.

Potrebbe valere la pena di lasciarglielo studiare un po’. Sono sicuro che sa quello che sta facendo.

— È lì adesso?

— No. È dentro la cosa.
— A quanto pare avete già deciso. Dille di andare avanti.
— Okay.
Forse era un bene che si fosse dimesso, pensò. Le decisioni erano sempre un problema. La danza di Dvořák gli riempiva la testa, e mise da parte tutto il resto, mentre sorseggiava il caffè.
Un sistema da lungo tempo in attesa, sepolto nelle profondità del cervello del berserker gigante, venne attivato. Un flusso di dati d'improvviso pulsò attraverso il suo processore. Cominciò i preparativi per deviare dalla sua rotta verso Corlano. Non era un venir meno alla sua virtù, ma piuttosto la risposta a uno scopo più elevato.
Chi aveva stabilito la misura della preda?
Con strumenti sensibili, Juna provò le compatibilità. Giocò con trasformatori e convertitori per regolare i livelli di energia e i cicli, per permettere il collegamento con il computer della nave. Aveva bloccato ogni circuito fra lo strano cervello e il resto della nave, tranne quello collegato con l'alimentatore guasto. L'unità energetica del cervello era estremamente semplice, progettata per funzionare con qualsiasi materiale radioattivo posto nella sua piccola cella. Questa cella conteneva soltanto degli elementi pesanti, inerti, adesso. Lei la vuotò, la pulì, la riempì attingendo dalle riserve della nave. Si era aspettata una protesta da parte di Wade, ma l'uomo si limitò ad alzare le spalle.
— Basta che ci sbrighiamo — disse. — Così potremo abbandonarlo.
— Non lo abbandoneremo — disse lei. — È unico.
— Vedremo.
— Le fa davvero paura?
— Sì.
— L'ho reso inoffensivo.
— Non mi fido di macchine aliene! — disse lui seccamente.
Lei si scostò,dalla fronte i capelli candidi.
— Senta, ho sentito di come è stato radiato — disse lei. — Ha preso a bordo una falsa scialuppa di salvataggio berserker. Probabilmente chiunque l'avrebbe fatto.
Pensava di salvare delle vite umane.
— Non mi sono comportato secondo i regolamenti — disse lui. — E ci sono stati dei morti. Ero stato avvertito, ma l'ho fatto lo stesso. Questo mi ricorda...

— Non siamo in una zona di guerra — lo interruppe lei. — E quella cosa non può farci del male.
— Allora sbrighiamoci!
Lei chiuse un circuito e si sedette davanti a una consolle.
— Probabilmente ci vorrà un certo tempo — osservò.
— Vuole del caffè?
— Grazie, molto gentile.
La tazza si raffreddò, e lui gliene portò un'altra. Lei provò a interrogare il cervello in una grande varietà di modi. Non ci fu alcuna reazione. Alla fine sospirò, si appoggiò allo schienale e sollevò la tazza.
— È molto danneggiato, vero? — disse Wade.
Lei annuì.
— Temo di sì, ma speravo di poterne ricavare qualcosa, qualche indizio.
Sorseggiò il caffè.
— Indizio? — chiese lui. — Su cosa?
— Cosa è e da dove viene. Questa cosa è incredibilmente antica. Qualsiasi informazione abbia conservato sarebbe un tesoro archeologico.
— Mi spiace — disse lui. — Vorrei che avesse trovato qualcosa.
Lei aveva fatto ruotare la sedia, e stava scrutando nella tazza. Fu lui a vedere per primo il movimento.
— Juna! Lo schermo!
Lei si girò, rovesciandosi addosso il caffè.
— Maledizione!
File e file di simboli incomprensibili scorrevano sullo schermo.
— Cos'è? — chiese Wade.
— Non lo so — rispose lei.
Rimase lì per più di un'ora, la schiena appoggiata alla paratia, osservando affascinato le configurazioni sullo schermo e i movimenti delle lunghe dita di Juna che battevano combinazioni senza successo sulla tastiera. Poi notò una cosa che a lei era sfuggita, la sua attenzione tutta concentrata sui simboli.
Una piccola spia era accesa sulla sinistra della consolle, non aveva idea da quanto.
Si fece avanti. Era l'indicatore del modo-voce. La cosa stava cercando di comunicare a più di un livello.
— Proviamo questo — disse.
Allungò una mano e schiacciò il pulsante sotto la spia.
— Cosa...?

Una voce asessuata, che parlava in schiocchi e mugolii, uscì dall'altoparlante. Il linguaggio era ovviamente alieno.

— Dio! — disse Wade. — È...

— Cos'è? — Lei si voltò a fissarlo. — Comprende questa lingua?

Wade scosse la testa.

— Non la comprendo, ma credo di riconoscerla.

— Cos'è? — ripeté lei.

— Devo esserne sicuro. Ho bisogno di un'altra consolle per controllare. Vado di là. Torno non appena avrò trovato qualcosa.

— Be', cosa pensa che sia?

— Credo che stiamo violando una legge più severa di quella che vieta il contrabbando.

— Cioè?

— Possesso e sperimentazione su un cervello berserker.

— Si sbaglia.

— Vedremo.

Lo guardò uscire. Si morsicò un'unghia, una cosa che non faceva da anni. Se lui aveva ragione, avrebbe dovuto spegnere la cosa, sigillarla e consegnarla alle autorità militari. D'altro canto, non credeva che lui avesse ragione.

Spense la voce che la distraeva. Doveva fare in fretta, adesso, cercare qualcosa di diverso, trovare rapidamente una soluzione prima che lui tornasse.

Sembrava troppo sicuro di sé. Aveva la sensazione che potesse tornare con qualcosa di persuasivo, se non di vero.

Così istruì il computer della nave perché insegnasse al cervello prigioniero a comunicare in una lingua solariana. Poi si procurò una tazza di caffè fresco e la bevve.

Altri sistemi di allarme si attivarono mentre avanzava. La gigantesca macchina di morte accese dei razzi per rallentare la sua corsa. Il primo ordine che attraversò il suo processore, una volta compiuta l'identificazione provvisoria, fu: *Avanzare con cautela.*

Mantenne come obiettivo il lontano vascello e il suo compagno più piccolo, ma eseguì il piano di avvicinamento indicato dal programma di battaglia. Preparò altre armi.

— E va bene — disse Wade più tardi, entrando e sedendosi. — Mi sbagliavo. Non era quello che credevo.

— Vorrebbe almeno dirmi cosa sospettava? — chiese Juna.

Lui annuì. — Non sono un grande linguista — cominciò — ma amo la musica. Ho un'ottima memoria per i suoni di ogni genere. Mi porto in testa intere sinfonie.

Suonavo anche parecchi strumenti. Ma questa volta la memoria mi ha giocato uno scherzo. Avrei giurato che quei suoni erano simili a quelli che avevo sentito dalle copie delle registrazioni di Carmpan... i frammenti che riguardano i Costruttori, la razza che ha fatto i berserker. Ci sono delle copie nella libreria della nave, e le ho riascoltate. Erano passati anni. Ma mi sbagliavo. Il suono è diverso. Sono sicuro che non si tratta della lingua dei Costruttori.

— Mi risulta che i berserker non hanno mai posseduto il codice linguistico dei Costruttori, comunque — disse lei.

— Questo non lo sapevo. Ma per qualche ragione, ero sicuro di aver sentito qualcosa di simile su quei nastri. Strano... Chissà quale lingua parla.

— Be', adesso gli ho fornito la capacità di parlare con noi. Ma non se la cava troppo bene,

— L'ha istruito in un codice linguistico solariano? — chiese Wade.

— Sì, ma si limita a farfugliare. Sembra Faulkner in una giornata cattiva.

Premette il bottone della voce.

— ... Prothector vincit accidenti ai siluri e soli lampeggianti come occhi tre a dritta due allo zenith...

Spense.

— Lo fa anche in risposta alle domande? — chiese Wade.

— Sì. Però ho qualche idea...

L'intercom ronzò. Wade si alzò e schiacciò il pulsante. Era Dorphy. — Wade, registriamo qualcosa di strano che viene verso di noi. Credo che faresti meglio a dare un'occhiata.

— Bene. Vengo subito. Scusi, Juna.

Lei non rispose. Stava studiando nuove combinazioni sullo schermo.

— Intercetterà la nostra rotta. È veloce — disse Dorphy.

Wade studiò lo schermo, chiese dei dati, che apparvero sotto forma di legenda nell'angolo in basso a destra.

— Ha un sacco di massa — osservò.

— Cosa credi che sia?

— Hai detto che ha cambiato rotta?

— Sì.

— Non mi piace.
— È troppo grosso per essere una nave regolare.
— Sì — disse Wade. — Tutto questo parlare di berserker forse mi ha reso nervoso, ma...
— Già. È quello che pensavo anch'io.
— Sembra grosso abbastanza da arrostire un continente.
— O carbonizzare un intero pianeta. Ce ne sono per tutti i gusti.
— Ma Dorphy, se è così non avrebbe senso. Una cosa del genere, in una missione del genere... mi sembra assurdo che perda tempo con noi. Dev'esserci qualcos'altro.
— Cosa?
— Non lo so.
Dorphy voltò le spalle allo schermo e si leccò le labbra, aggrottando la fronte.
— Credo che sia un berserker — disse. — E in questo caso, cosa possiamo fare?
Wade fece una risata secca.
— Niente — disse. — Non c'è assolutamente niente che possiamo fare contro una cosa come quella. Non possiamo batterlo in velocità né in potenza di fuoco. Siamo morti, se è quello che sembra e se è noi che vuole. In questo caso, spero che ci dica perché si dà tanto da fare per noi, prima di distruggerci.
— Non c'è assolutamente niente che possiamo fare?
— Puoi mandare un messaggio a Corlano. Se arriva, avranno almeno una possibilità di preparare tutte le difese che hanno. Così vicino al loro sistema, non può avere altra destinazione. Se sei religioso, questa è l'occasione buona per darci dentro.
— Figlio di puttana, disfattista! Deve esserci qualcos'altro!
— Se ti viene in mente, fammelo sapere. Io vado a parlare con Juna. Nel frattempo spedisci quel messaggio.
Il berserker azionò nuovamente i jet di manovra. Quando si è troppo vicini, in una situazione che richiede cautela? Continuò a modificare la rotta. La manovra doveva essere eseguita alla perfezione. Nuove istruzioni continuavano ad attraversare il suo processore man mano che si avvicinava all'obiettivo... Non aveva mai incontrato una situazione come quella, D'altra parte, quello era un antico programma, che non era mai stato attivato prima. Ordine di puntare le armi contro il bersaglio, ma divieto di usarle... e tutto a

causa di una lieve attività elettrica.

— ... Probabilmente è venuto per il suo amichetto — finì Wade.

— I berserker non hanno amici — rispose Juna.

— Lo so. Volevo solo essere cinico. Ha trovato qualcosa di nuovo?

— Ho condotto varie prove per determinare l'estensione dei danni. Credo che quasi metà della memoria sia andata distrutta.

— Allora non ne ricaverà mai molto.

— Forse sì. Forse no — disse lei, e tirò su col naso.

Wade si voltò verso di lei, e vide che aveva gli occhi umidi.

— Juna...

— Mi dispiace, accidenti. Non è da me. Ma essere arrivati così vicini a una cosa del genere... per essere disintegrati da un'idiota macchina pensante appena prima di trovare le risposte. Non è giusto. Ha un fazzoletto di carta?

— Sì. Un secondo.

L'intercom ronzò mentre armeggiava in uno scomparto della parete.

— È pronto il collegamento — disse Dorphy.

Ci fu una pausa, poi una voce sconosciuta disse: — Salve. Lei è il capitano di questo vascello?

— Sì — rispose Wade. — E tu sei un berserker?

— Può chiamarmi così.

— Cosa vuoi?

— Cosa state facendo?

— Sto portando un carico su Corlano. Cosa vuoi?

— Osservo che avete agganciato un insolito equipaggiamento. Cos'è?

— Un condizionatore d'aria.

— Non mi menta, capitano. Qual è il suo nome?

— Wade Kelman.

— Non mi menta, capitano Wade Kelman. L'unità agganciata alla vostra nave non è un processore di gas atmosferici. Come ve la siete procurata?

— Comprata a un mercato delle pulci — disse Wade.

— Sta mentendo ancora, capitano Kelman.

— Sì, sto mentendo. E perché no? Dal momento che stai per ucciderci, perché concederti il favore di risposte vere?

— Non ho parlato di uccidervi.

— Ma questa è l'unica cosa che fate. Per quale altra ragione sei venuto a cercarci?

Wade era sorpreso dalle proprie reazioni. In qualsiasi immaginaria

conversazione con la morte, non si era mai visto così sprezzante. Sta tutto nel non avere più niente da perdere, decise.

— Registro che l'unità è operativa — affermò il berserker.

— Infatti.

— E quale funzione esegue per voi l'unità?

— Esegue una quantità di funzioni molto utili — disse Wade.

— Voglio che abbandoniate quell'apparecchiatura — disse il berserker.

— Perché dovrei farlo? — chiese Wade.

— La voglio.

— È una minaccia?

— Non ho intenzione di abbandonarla. Ripeto, perché dovrei?

— Vi state mettendo in una situazione pericolosa.

— Non ho creato io questa situazione.

— In un certo senso sì. Ma posso comprendere la sua paura. Non è senza giustificazioni.

— Se avessi voluto semplicemente attaccarci e prendercela, l'avresti già fatto, non è così?

— Esatto. Io porto solo armi molto pesanti, per il lavoro che devo fare. Se dovessi rivolgerle contro di voi, sareste ridotti in polvere. Compresa, naturalmente, l'apparecchiatura che desidero.

— Ragione in più per tenercela, da come la vedo io.

— Questo è logico, ma lei possiede un quadro incompleto dei fatti.

— Cosa mi manca?

— Ho già spedito un messaggio richiedendo unità più piccole per prendersi cura di voi.

— Allora perché perdere tempo a raccontarci queste cose?

— Ve lo dico perché ci vorrà un po' di tempo prima che raggiungano questa zona, e preferirei continuare la mia missione piuttosto che aspettarle.

— Grazie. Ma noi preferiamo morire un po' più tardi che morire subito.

Aspetteremo.

— Non mi ha capito. Vi offro una possibilità di vita.

— Qual è la tua proposta?

— Voglio che abbandoniate questa apparecchiatura subito. Poi potrete andarvene.

— E tu ci lascerai semplicemente andare, senza farci niente?

— Ho l'opzione di classificarvi come buona-vita, se servirete ai miei scopi.

Abbandonate l’unità e mi servirete. Vi classificherò come buona-vita. Poi vi lascerò andare senza farvi niente.

— Come possiamo essere sicuri che manterrai la promessa?

— Non potete. Ma l’alternativa è la morte certa, e se considerate le mie dimensioni e l’evidente natura della mia missione, vi renderete conto che le vostre poche vite sono insignificanti a paragone di essa.

— Sei stato chiaro. Ma non posso darti una risposta immediata. Dobbiamo riflettere sulla tua proposta.

— È comprensibile. Vi riparlerò fra un’ora.

La trasmissione finì. Wade si rese conto che stava tremando. Cercò una sedia e vi si lasciò cadere. Juna lo fissava.

— Conosci qualche buona maledizione voodoo?

Lei scosse la testa, con un sorriso rapido.

— Se l’è cavata molto bene.

— No. È stato come seguire un copione. Non c’era altro da fare. E non c’è neanche adesso.

— Almeno ha guadagnato del tempo. Mi chiedo perché voglia tanto avere quella cosa. — I suoi occhi si strinsero, e le labbra. — Può darmi i rilevamenti su quel berserker? — chiese d’improvviso.

— Certamente.

Si alzò e andò alla consolle.

— Li prendo dall’altro computer e li porto su questo schermo.

Pochi momenti dopo, l’immagine della macchina distruttrice apparve davanti a loro. Wade batté sui tasti, facendo apparire tutti i dati che le apparecchiature della nave erano state in grado di rilevare.

La donna studiò i dati per circa un minuto, facendoli scorrere nell’angolo dello schermo. — Ha mentito.

— Su cosa? — chiese Wade.

— Qui, qui e qui — affermò lei, indicando dei punti sullo scafo del berserker. — E qui... — indicò una parte della legenda che riguardava la stima delle armi.

Dorphy e MacFarland entrarono nella cabina mentre lei parlava.

— Ha mentito dicendo che possiede solo armi superiori, troppo potenti per noi.

Queste assomigliano a postazioni per piccole armi.

— Non capisco cosa vuole dire.

— Probabilmente è capace di un fuoco molto selettivo, altamente

accurato e minimamente distruttivo. Dovrebbe essere capace di distruggerci con un’alta probabilità di lasciare intatta la navicella.

— E perché avrebbe dovuto mentire? — chiese Wade.

— Me lo chiedo anch’io... — disse lei, mangiandosi di nuovo l’unghia.

MacFarland si schiarì la gola.

— Abbiamo sentito la trasmissione — cominciò — e ne abbiamo parlato fra di noi.

Wade voltò la testa e lo guardò.

— Sì?

— Pensiamo che sia meglio dargli quello che vuole e tagliare la corda.

— Credete a quelle balle sulla buona-vita? Ci farà saltare in aria immediatamente.

— Non credo — disse l’altro. — Ci sono un sacco di precedenti. Hanno l’opzione di classificarti in quel modo, e sono disposti a giungere a un accordo se c’è qualcosa che vogliono veramente.

— Dorphy — chiese Wade — hai spedito quel messaggio a Corlano?

Il piccoletto annuì.

— Bene. Se non ci fosse altra ragione, Corlano è quella per cui dobbiamo aspettare. Ci vorranno delle ore perché quelle unità più piccole di cui ha parlato arrivino. Ogni ora che guadagniamo, è un’ora in più per rinforzare le loro difese.

— Questo è vero... — cominciò Dorphy.

— ... Ma ci aspetta una morte sicura alla fine dell’attesa — continuò per lui MacFarland — e questa sembra una buona via d’uscita. Mi dispiace per Corlano quanto a te, ma farci ammazzare non li aiuterà neanche un po’. Lo sai benissimo che non hanno forti difese. Che gli diamo o no un po’ di tempo, sono spacciati lo stesso.

— Questo non puoi saperlo — disse Wade. — Alcuni mondi apparentemente deboli hanno respinto attacchi molto pesanti, in passato. E anche il berserker l’ha detto: le nostre vite sono insignificanti di fronte a un intero mondo abitato.

— Be’, io preferisco avere una possibilità, e non mi sono imbarcato in questa avventura per fare il martire. Ero pronto ad affrontare la giustizia criminale, non la morte.

— Tu cosa ne pensi, Dorphy? — chiese Wade.

Dorphy si leccò le labbra e distolse lo sguardo.

— Sono con MacFarland — disse a bassa voce.

Wade si voltò verso Juna.
— Io sono per aspettare — disse lei.
— Bene, dunque siamo in due — osservò Wade.
— Lei non ha diritto di voto — replicò MacFarland. — È solo un passeggero.
— È in gioco anche la sua vita — disse Wade. — Ha diritto di dire la sua.
— Lei non vuole mollare quella dannata macchina! — rispose aspramente MacFarland. — Vuole starsene seduta lì a giocarci, mentre salta in aria tutto quanto!
Cos'ha da perdere? Tanto morirà presto, e...
Wade scattò in piedi.
— La discussione è finita. Restiamo.
— Il voto è stato di parità... al massimo.
— Assumo il pieno comando di questa nave, e dico che sarà così.
MacFarland rise.
— Pieno comando! Questo è uno schifosissimo viaggio di contrabbando, non la marina da cui sei stato espulso, Wade. Non puoi comandare proprio...
Wade lo colpì, due volte allo stomaco, e un diretto sinistro alla mascella.
MacFarland cadde a terra, piegato in due, annaspando. Wade lo guardò, considerandone la mole. Se si rialza entro i prossimi dieci secondi sarà dura, decise.
Ma MacFarland sollevò una mano solo per massaggiarsi la mascella. Disse: — Maledizione — sotto voce, e scosse la testa per schiarirsela. — Non c'era bisogno di farlo, Wade.
— Ormai l'ho fatto.
MacFarland si strinse nelle spalle e si alzò in ginocchio.
— E va bene, hai il tuo comando — disse. — Ma continuo a pensare che stai commettendo un grosso errore.
— Vi chiamerò la prossima volta che ci sarà qualcosa da discutere — disse Wade.
Dorphy gli porse una mano per aiutarlo ad alzarsi, ma l'altro la respinse.
Wade gettò un'occhiata a Juna. Sembrava più pallida del solito, gli occhi più luminosi. Si era messa davanti al portello della camera di decompressione, come per difendere il passaggio.
— Faccio una doccia e mi stendo — disse MacFarland.
— Bene.
Juna si fece avanti mentre i due uomini uscivano dalla cabina. Prese il

braccio di Wade.

— Ha mentito — disse di nuovo, a bassa voce. — Capisce? Poteva farci saltare e recuperare la macchina, ma non voleva farlo.

— No — disse Wade. — Non capisco.

— È quasi come se ne avesse paura.

— I berserker non conoscono la paura.

— D'accordo. Diciamo allora che è come se avesse delle restrizioni riguardo a essa. Credo che abbiamo trovato qualcosa di molto speciale, qualcosa che ha creato un problema insolito per il berserker.

— Cosa potrebbe essere?

— Non lo so. Ma deve esserci qualche sistema per scoprirlo, se riesce a guadagnare tempo abbastanza. Lo tenga a bada finché può.

Lui annuì adagio e si sedette. Il cuore gli batteva veloce.

— Hai detto che circa metà della sua memoria è andata perduta?

— È una stima, ma credo di sì. E intendo cercare di ricostruirla a partire da quello che è rimasto.

— Come?

Lei si sedette davanti al computer.

— Intendo programmare questa roba per una forma ultra-veloce di analisi di Wiener di quello che è rimasto. È un potente metodo non-lineare per trattare gli alti livelli di rumore che abbiamo di fronte. Ma dovrà fare dei calcoli astronomici, per un sistema come questo. Dovremo collegarlo agli altri computer, magari prenderne qualcuno dal carico. Non so quanto tempo ci vorrà, e neppure se funzionerà. — Sembrava senza fiato. — Ma forse riusciremo a ricostruire quello che è andato perduto. Per questo ho bisogno di tutto il tempo che riuscirà a guadagnare.

— Ci proverò. Lei si metta al lavoro. E...

— Lo so — disse, tossendo. — Grazie.

— Le porterò qualcosa da mangiare.

— Nella mia cabina — disse lei — nel primo cassetto del comodino... ci sono tre bottigliette di pillole. Mi porti quelle invece, con dell'acqua.

— Va bene.

Uscì. Lungo la strada, si fermò nella sua cabina per prendere la pistola che teneva nel cassettone, l'unica arma a bordo della nave. Frugò nei cassetti parecchie volte, ma non riuscì a trovarla. Imprecò sotto voce, e andò nella cabina di Juna per prendere la medicina.

Il berserker si mantenne a distanza, meditando nell'attesa. Aveva

concesso alcune informazioni allo scopo di spiegare lo scambio. Comunque non c’era alcun male a ricordare al capitano Kelman la gravità della sua posizione. Poteva anche servire ad accelerare la decisione. Di conseguenza, mise in moto i suoi sistemi idraulici e aprì i portelli dello scafo, facendo uscire altre rampe. Dei pezzi da fuoco vennero posizionati su di queste e puntati verso la piccola nave. La maggior parte erano troppo pesanti per distruggere il vascello senza danneggiare il suo compagno. La loro semplice vista, tuttavia, poteva essere sufficientemente demoralizzante.

Wade osservava Juna al lavoro. Anche se il portello poteva essere bloccato, c’erano vari punti nella nave da cui poteva essere aperto a distanza. Perciò si era infilato un piede di porco nella cintura, e teneva d’occhio il portello aperto. Era il massimo che potesse fare, a parte costringerli a uno scontro frontale, dall’esito incerto.

Ogni tanto schiacciava il pulsante del modo-voce, e ascoltava i balbettii della cosa, qualche volta in solariano, qualche volta nella strana lingua aliena che ancora gli suonava vagamente familiare. Continuava a pensarci. C’era qualcosa che cercava di emergere... Lei aveva ragione, però...

L’intercom ronzò. Dorphy.

— L’ora è passata. Vuole parlarti di nuovo — disse. — Wade, ci sta puntando contro altre armi.

— Passamelo — rispose Wade. Fece una pausa, poi: — Pronto? — disse.

— Capitano Kelman, l’ora è passata — si sentì la voce, ormai familiare. — Ditemi la vostra decisione.

— Non ne abbiamo ancora raggiunta una — rispose lui. — Non siamo d’accordo sulla faccenda. Abbiamo bisogno di altro tempo per discuterne.

— Quanto tempo?

— Non so. Parecchie ore, come minimo.

— Va bene. Mi metterò in comunicazione con voi ogni ora per le prossime tre ore.

Se non avrete raggiunto una decisione prima di allora, dovrò riprendere in considerazione la mia offerta di classificarvi come buona-vita.

— Stiamo facendo il più in fretta possibile — disse Wade.

— Vi chiamerò fra un’ora.

— Wade — disse Dorphy alla fine della trasmissione — tutte quelle nuove armi sono puntate dritte addosso a noi. Credo che sia pronto a farci saltare in aria se non gli dài quello che vuole.

— Io non credo — disse Wade. — Comunque, adesso abbiamo un po’ di

tempo.

— Per cosa? Poche ore non cambieranno niente.

— Te lo dirò fra poche ore. Come sta MacFarland?

— Bene.

— Mi fa piacere.

Interruppe la comunicazione.

— Al diavolo — disse.

Aveva voglia di bere qualcosa, ma non voleva annebbiarsi il cervello. Gli sembrava di essere vicino alla soluzione.

Tornò da Juna, alla consolle.

— Come va? — chiese.

— Ho preparato tutto, adesso sta eseguendo il programma — disse lei.

— Quanto ci vorrà prima di sapere se funziona?

— È difficile dirlo.

Wade riaccese il modo-voce.

— Qwibbian-qwibbian-kel — disse. — Qwibbian-qwbbian-kel, maks qwibbian.

Qwibbian-qwibbian-kel.

— Cosa diavolo vorrà dire?

— È una frase o una parola ricorrente. Un’analisi strutturale che ho eseguito qualche tempo fa mi ha fatto pensare che si tratti del suo nome.

— Ha una certa cadenza.

Cominciò a canticchiare. Poi a fischiettare, battendo le dita sul fianco della consolle.

— Ci sono! — annunciò d’improvviso. — Era il posto giusto, ma era il posto sbagliato.

— Come? — chiese lei.

— Devo controllare. Tenga la posizione. Torno subito.

Corse via.

— Il posto giusto ma il posto sbagliato — si sentì dall’altoparlante. — Come può essere? Contraddizione.

— Ti stai rimettendo insieme! — disse lei.

— Io... recupero — venne la risposta, dopo un certo tempo.

— Parliamo, mentre il processo continua — suggerì lei.

— Sì — rispose la macchina, poi ricadde nei suoi balbettii e scariche.

La dottoressa Juna Bayel si precipitò nella toilette e vomitò. Quando ebbe finito, si premette le mani contro gli occhi e cercò di respirare profondamente

per riprendersi dalle vertigini e dal tremito. Quando il suo stomaco si fu un po' calmato, prese una dose doppia della sua medicina. Era un rischio, ma non aveva scelta. Non poteva permettersi uno dei suoi attacchi proprio ora. Una dose massiccia poteva prevenirlo.

Strinse i denti e i pugni, e aspettò.

Wade Kelman ricevette la chiamata del berserker, alla fine dell'ora, e lo convinse a concederne loro un'altra. La macchina assassina fu molto più minacciosa, questa volta.

Dorphy chiamò il berserker dopo che ebbe ascoltato l'ultima trasmissione e fece un'offerta. Il berserker accettò immediatamente.

Ritrasse tutte le rampe, tranne le quattro originali che aveva puntato contro la nave.

Non desiderava indietreggiare fino a quel punto, ma la chiamata di Dorphy gli aveva fornito una ragione apparentemente convincente. In effetti, non poteva escludere la possibilità che l'aver messo in mostra le nuove armi fosse la causa dell'accresciuta attività elettrica che aveva registrato. Le direttive consigliavano ancora la cautela, e adesso ordinavano anche di non provocare.

Chi aveva disegnato il circuito per il leone?

— Qwibbian — disse la macchina.

Juna sedeva, pallida, davanti alla consolle. L'ultima ora aveva aggiunto anni alla sua faccia. C'era della nuova sporcizia sul suo camice. Quando Wade entrò, si fermò e la fissò.

— Che succede? — chiese. — Sembra...

— Sto bene.

— No. Lo so che è malata. Dovremo...

— Davvero, sto bene. Mi sta passando. Non è niente di grave.

Lui annuì e venne avanti, mostrando il piccolo registratore che teneva in mano.

— L'ho trovato — disse. — Senta qui.

Accese il registratore. Ne uscirono una serie di schiocchi e di mugolii.

Proseguirono per un quarto di minuto circa, poi cessarono.

— Me lo faccia risentire, Wade — disse, e fece un pallido sorriso, mentre accendeva il modo-voce. Wade lo fece.

— Traduci — disse, quando fu finito.

— Prendi il... intraducibile... al... intraducibile... e trasformalo verso l'alto — uscì dall'altoparlante la voce della macchina.

— Grazie — disse lei. — Aveva ragione.
— Sa dove l'ho trovato? — chiese lui.
— Sui nastri di Carmpan.
— Sì, ma non è la lingua dei Costruttori.
— Lo so.
— E sa anche cos'è?
Lei annuì. — È la lingua parlata dai nemici dei Costruttori, il Popolo Rosso, contro cui vennero scatenati i berserker. C'è un piccolo segmento che mostra la gente rossa che grida uno slogan, o una preghiera o qualcosa del genere. Magari è anche un nastro di propaganda dei Costruttori. Viene da lì, vero?
— Sì. Come lo sapeva?
Lei batté sulla consolle.
— Il nostro Qwib-qwib si sta rimettendo in sesto. Ci sta dando perfino una mano adesso. È molto bravo ad autoripararsi, una volta iniziato il processo. Abbiamo chiacchierato un po', e finalmente comincio a capire.
Tossì, un suono profondo e straziante, che le fece venire le lacrime agli occhi. — Le dispiace portarmi un bicchiere d'acqua?
— Subito.
Andò dall'altra parte della cabina e glielo portò.
— Abbiamo compiuto una scoperta enormemente importante — disse lei, sorseggiando l'acqua. — È stato un bene che gli altri vi abbiano impedito di abbandonarlo.
MacFarland e Dorphy entrarono nella cabina. MacFarland stringeva la pistola di Wade, puntandogliela contro.
— Abbandonalo — disse.
— No — rispose Wade.
— Allora lo farà Dorphy, mentre io ti tengo sotto tiro. Mettiti una tuta, Dorphy, e prendi una fiamma ossidrica.
— Non sapete quello che state facendo — disse Wade. — Juna mi stava dicendo...
MacFarland sparò. Il proiettile rimbalzò intorno alla cabina, cadendo finalmente in un angolo.
— Mac, sei pazzo! — disse Wade. — Potresti colpirti da solo, se lo fai un'altra volta.
— Non muoverti! D'accordo, sono stato stupido. Ma adesso ho imparato. La prossima volta miro alla spalla o alla gamba. Non scherzo. Hai capito?

— Sì, maledizione! Ma non possiamo mollare quella cosa proprio adesso. È quasi riparata, e sappiamo da dove viene. Juna dice...

— Non mi interessa cosa dice. Due terzi appartengono a Dorphy e a me, e noi buttiamo fuori bordo la nostra quota, adesso. Se parte anche il tuo terzo, peccato. Il berserker ci ha assicurato che non vuole altro. Poi ci lascerà andare. Io lo credo.

— Senti, Mac: qualsiasi cosa un berserker voglia fino a questo punto, è una cosa che non dovremmo dargli. Credo di poterlo convincere a lasciarci altro tempo.

MacFarland scosse la testa.

Dorphy finì di infilarsi la tuta e prese una fiamma ossidrica da una rastrelliera.

Mentre si dirigeva verso il portello aperto, Juna disse: — Aspettate. Se chiudete, taglierete il cavo. Si interromperà il collegamento con il cervello di Qwib-qwib.

— Mi dispiace, dottoressa — disse MacFarland. — Ma abbiamo fretta.

Dalla consolle si sentì una voce. — Il nostro rapporto sta per terminare?

— Temo di sì — rispose lei. — Mi spiace di non aver potuto finire.

— Non è il caso. Il processo continua. Ho assimilato il programma e ora lo uso io stesso. Un processo molto utile.

Dorphy entrò nella camera di decompressione.

— Ho una domanda da farti, Juna, prima dell'addio — disse.

— Sì? Cosa?

Il portello iniziò il ciclo di chiusura, e Dorphy stava già alzando la fiamma per tagliare le saldature.

— Il mio vocabolario è ancora incompleto. Cosa significa *qwibbian* nella vostra lingua?

Il portello tagliò il cavo proprio mentre lei rispondeva; così non seppe se la macchina l'aveva sentita pronunciare la parola *berserker*.

Wade e MacFarland si voltarono insieme.

— Cos'ha detto? — chiese Wade.

Lei lo ripeté.

— Non capisco più niente — disse lui. — Prima ha detto che non lo era, adesso...

— Vuole discutere di parole o di macchine? — chiese lei.

— Vada avanti. L'ascolto.

Lei tirò un profondo respiro, e bevve un altro sorso di acqua.

— Ho messo insieme la storia dai pezzi che mi ha fornito Qwib-qwib — cominciò la donna. — Ho dovuto riempire le parti mancanti con congetture, ma tutto sembra consequenziale. Moltissimo tempo fa i Costruttori entrarono in guerra con il Popolo Rosso, che si dimostrò più coriaceo del previsto. Così i Costruttori li colpirono con la loro arma più potente, le macchine autoreplicanti che noi chiamiamo berserker.

— Questa è la teoria standard.

— Il Popolo Rosso venne sconfitto — proseguì lei. — Furono completamente distrutti, ma solo dopo una tremenda lotta. Negli ultimi giorni della guerra ricorsero a ogni mezzo, ma ormai era troppo tardi. Le forze nemiche erano preponderanti.

Provarono perfino qualcosa a cui ho sempre pensato... qualcosa che nessun mondo solariano oserebbe tentare, date tutte le restrizioni paranoiche sulle ricerche in questa direzione.

Fece una pausa per bere un altro sorso.

— Costruirono i loro berserker — proseguì. — Ma diversi dagli originali.

Svilupparono una macchina da guerra che attaccava solo i berserker: un berserker anti-berserker, per la difesa del loro pianeta. Ma erano troppo pochi. Li schierarono tutti attorno al loro mondo, e apparentemente se la cavarono egregiamente. Erano dotati di qualcosa che permetteva loro brevi salti fuori e dentro altri spazi. Ma nell'ultimo attacco la superiorità numerica del nemico era schiacciante. Alla fine, tutti dovettero soccombere.

La nave ebbe un tremito. Si voltarono verso il portello.

— Si è sganciato, qualunque cosa fosse — disse MacFarland.

— Non può scuotere l'intera nave in questa maniera — disse Wade.

— Sì, se ha accelerato nell'istante in cui è stato libero — disse Juna.

— Ma come potrebbe, con tutti i circuiti di controllo sigillati? — chiese Wade.

Lei guardò le macchie grigie sul proprio camice.

— Ho ristabilito i suoi circuiti quando ho appreso la verità — gli disse. — Non so quale percentuale della sua antica efficienza possieda, ma sono certa che sta per attaccare il berserker.

Il portello si aprì e ne emerse Dorphy, che cominciò a togliersi la tuta ancor prima che si richiudesse.

— Dobbiamo tagliare la corda in fretta! — gridò MacFarland. — Questa sta diventando una zona di guerra!

— Vuoi pilotare tu? — gli chiese Wade.

— Certo che no.
— Allora dammi la pistola e levati dai piedi. — Prese l’arma e si diresse verso il ponte.
Fintanto che gli schermi permisero una risoluzione sufficiente, osservarono... i ponderosi movimenti del berserker gigante, i lampi delle scariche di energia, i movimenti rapidi, l’improvviso sparire e riapparire del suo piccolo attaccante.
Più tardi, dopo che le immagini erano sparite, una sfera di fuoco sbocciò d’improvviso contro lo spazio stellato.
— L’ha preso! L’ha preso! Qwib-qwib l’ha preso! — gridò Dorphy.
— E probabilmente il berserker ha preso lui — osservò MacFarland. — Cosa ne pensi, Wade?
— Quello che penso — rispose Wade — è che non voglio più avere niente a che fare con voi due.
Si alzò e andò da Juna. Portò con sé il registratore e della musica. Lei distolse gli occhi dal proprio schermo e fece un pallido sorriso mentre lui si sedeva accanto al suo letto. — Mi prenderò cura io di lei — le disse Wade — fino a quando non avrà più bisogno di me.
— È molto gentile da parte sua — rispose lei.
Rilevamento. Stavano arrivando. Cinque. Quella grossa doveva averle chiamate.
Saltare alle loro spalle, eliminare le due ultime prima che le altre si rendano conto di quello che sta succedendo. Un altro salto, colpire il fianco di babordo e saltare di nuovo. Non hanno mai visto una tattica del genere. Schivare. Sparare. Saltare. Saltare ancora. Sparare. L’ultima sta roteando come una trottola, cercando di anticiparlo.
Colpire. Dritto addosso. Fatto.
L’ultimo qwibbian-qwibbian-kel dell’universo abbandonò la scena della battaglia, alla ricerca di materie prime per i lavori di riparazione. Poi, naturalmente, ne avrebbe avuto bisogno di altre ancora per le repliche. Chi aveva disegnato i circuiti per il leone?

Sangue di giornata

Titolo originale: *Dayblood*

Le storie di vampiri mi hanno sempre lasciato perplesso, perché queste creature vanno in giro a mordere gli altri, che si trasformano in vampiri, che vanno in giro a mordere gli altri, che... C'è una progressione geometrica, e se ci pensate un momento, ben presto diventeremmo tutti quanti vampiri, senza più nessuno da mordere. La situazione mi è sempre apparsa ecologicamente insostenibile. Ci sono nemici naturali e altri fattori limitativi che controllano la sovrappopolazione in altre specie. Se tutto fosse come ci è stato raccontato dalla tradizione, è necessario che ci sia anche qualcos'altro. Di qui il mio modesto contributo al canone del Conte Dracula...

Mi accovacciai nell'angolo della baracca, dietro la chiesa in rovina. L'umidità penetrò attraverso le ginocchia dei miei jeans, ma sapevo che la mia attesa stava per finire. Qualche filo di nebbia si alzò pittoresco dal terreno impregnato di acqua, per essere pigramente disperso dalla brezza che precede l'alba. Molto hollywoodiano...

Guardai il cielo che si stava schiarendo, indovinando correttamente la direzione da cui sarebbero arrivati. Entro un minuto li vidi svolazzare: uno grosso e scuro, e un secondo più piccolo e pallido. Com'era prevedibile, entrarono nella chiesa attraverso un'apertura nel tetto, dove anni prima era crollato. Soppressi uno sbadiglio, controllando l'orologio. Entro quindici minuti si sarebbero sistemati a dormire, mentre il sole versava la mattina su tutto l'oriente. Magari anche prima, ma diamogli un po' di margine. C'era ancora tempo.

Mi stirai, feci schioccare le giunture delle mani. Avrei preferito essere a letto. Le notti sono fatte per dormire, non per fare da balia a un paio di stupidi vampiri.

Proprio così, Virginia, i vampiri esistono. Non c'è da preoccuparsene troppo, comunque. È probabile che non ne incontriate mai uno. Non ce ne sono molti in circolazione. Anzi: sono praticamente una specie a rischio... cosa del tutto comprensibile, considerando il livello generale di intelligenza

che ho riscontrato fra di loro.

Prendete questo Brodsky, per esempio. Vive (pardon, risiede) vicino a una città con parecchie migliaia di abitanti. Potrebbe visitare una diversa persona ogni notte, per anni, senza mai ripetersi, lasciando i suoi fornitori (è il loro termine favorito, oggigiorno) con niente più che un piccolo dolore alla gola, una lieve anemia temporanea, e un paio di graffi al collo.

Invece no. Si è preso una cotta per una bellezza locale, una certa Elaine Wilson, ex majorette. Tornava continuamente a succhiarla. Ben presto, lei è entrata nel solito coma ed è sopraggiunta la trasformazione in *nosferatu*. D'accordo, lo so di aver detto che non ce ne sono molti in circolazione, e personalmente sono del parere che qualche vampiro in più non farebbe male. Ma con Brodsky non si trattava di un'azione di ripopolamento, solo di stupidità e avidità. Nessuna finezza, nessuna pianificazione. E mentre io sono favorevole alla creazione di un altro membro della razza dei non-morti, sono talmente spaventato dalla avventatezza dei suoi metodi, da pensare a serie contromisure. Ha lasciato una traccia che quasi tutti sarebbero in grado di seguire; è riuscito anche a mettere in mostra tanti dei segni tradizionali, a lasciare tanti indizi che anche di questi tempi moderni una persona ragionevole avrebbe capito quello che stava succedendo.

Povero vecchio Brodsky... vive ancora nel Medioevo, e si comporta come nei giorni della loro esplosione demografica. A quanto pare non gli è mai venuto in mente di considerare la progressione matematica di una cosa del genere. Succhia poche persone da cui si sente attratto, e questi diventano *nosferatu*. Se loro si comportano alla stessa maniera, questi vanno in giro e reclutano un altro po' di fornitori. E così via. È come una catena di lettere. Dopo un po' di tempo tutti sarebbero *nosferatu*, e non resterebbero più fornitori. E poi? Per fortuna la natura ha i suoi sistemi per arginare le esplosioni demografiche, anche a questo livello. Sta di fatto che un improvviso aumento delle reclute, in questa età di mass-media, potrebbe mandare davvero all'aria l'ecosistema sotterraneo.

Ma basta con la filosofia. È ora di entrare prima che arrivi la folla.

Presi la mia borsa di plastica e uscii dalla baracca, imprecando sotto voce quando andai a sbattere contro un palo, provocando una pioggia di polvere. Attraversai il campo, arrivai alla porta laterale del vecchio edificio. Era chiusa con un lucchetto arrugginito, che strappai e gettai nel cimitero.

Una volta entrato, mi sedetti sulla balaustra cadente del coro e aprii la mia borsa.

Ne presi l’album da disegno e la matita. La luce penetrava dalla finestra in frantumi dell’abside. Quello che rivelava erano soprattutto detriti. Non era una scena particolarmente affascinante. Comunque... cominciai a disegnare. È una bella cosa avere un hobby che serva come scusa per comportamenti strani, e per rompere il ghiaccio...

Dieci minuti, pensai, al massimo.

Sei minuti più tardi sentii le loro voci. Non che facessero molto rumore, ma io ho un udito eccezionalmente acuto. Erano in tre, come avevo immaginato.

Passarono anche loro dalla porta laterale, furtivi e inquieti, guardandosi intorno senza vedere niente. All’inizio non videro neppure me che creavo arte, dove voci infantili avevano riempito le mattine domenicali con lodi stonate, molti anni prima.

C’era il vecchio dottor Morgan, con parecchi pioli di legno che spuntavano dalla borsa nera (scommetto che c’era anche un martello; immagino che il giuramento di Ippocrate non si estenda ai non-morti: *primum, non nocere*, ecc.); e padre O’Brian, che stringeva la sua Bibbia come uno scudo, il crocefisso nell’altra mano; e il giovane Ben Kelman (il fidanzato di Elaine), con una pala sulle spalle e una borsa da cui doveva provenire l’improvviso odore d’aglio che avevo sentito.

Tossicchiai, e i tre si fermarono di scatto e si voltarono, urtandosi a vicenda.

— Salve, dottore — dissi. — Salve padre. Ben...

— Wayne! — esclamò il dottore. — Cosa ci fai qui?

— Sto disegnando — dissi. — Sono nel periodo delle rovine.

— Balle! — disse Ben. — Scusatemi, padre... Sei solo a caccia di un articolo per il tuo maledetto giornale!

Scossi la testa.

— No, davvero.

— Be’, Gus non ti lascerebbe mai stampare niente su questa faccenda, e tu lo sai.

— Te lo giuro — dissi — non sono qui per un articolo. Ma so perché siete qui voi, e hai ragione: anche se lo scrivessi non vedrebbe mai la luce. Credete davvero nei vampiri?

Il dottore mi fissò con sguardo fermo.

— Fino a poco tempo fa no — rispose. — Ma se tu avessi visto quello che ho visto io, figliolo, ci crederesti.

Annuii e chiusi l’album.

— D’accordo — dissi. — Sono qui perché sono curioso anch’io. Volevo vederlo con i miei occhi, ma non voglio scendere da solo. Portatemi con voi.

Si scambiarono delle occhiate.

— Non so... — disse Ben.

— Non è una cosa per gente dallo stomaco debole — disse il dottore.

Padre O’Brien si limitò ad annuire.

— Non so se è il caso che altri siano coinvolti — aggiunse Ben.

— Quanti ne sono a conoscenza? — chiesi.

— Solo noi, in effetti — spiegò Ben. — Siamo gli unici ad averlo visto in azione.

— Un buon giornalista sa quando deve tenere la bocca chiusa — dissi io. — Ma è anche una creatura molto curiosa. Lasciatemi venire con voi.

Ben alzò le spalle e il dottore annuì. Dopo un momento, anche padre O’Brian annuì.

Rimisi album e matita nella borsa e scesi dalla balaustra.

Li seguii attraverso la chiesa. Entrammo in un breve corridoio, superammo una porta aperta, sbilenca. Il dottore accese una torcia e fece scorrere il raggio su una scala malconcia, che spariva nel buio. Cominciò lentamente a scendere. Padre O’Brian lo seguì. Le scale scricchiolavano e sembravano muoversi. Ben e io aspettammo finché non arrivarono in fondo. Poi Ben infilò il suo sacco di puzzolenti verdure sotto la giacca e prese una torcia dalla tasca. L’accese e cominciò a scendere.

Io ero proprio alle sue spalle.

Mi fermai quando arrivammo ai piedi delle scale. Ai raggi delle loro torce vidi le due bare appoggiate ai cavalletti, e anche la cosa appesa alla parete, sopra quella più grande.

— Padre, cos’è? — chiesi indicando.

Qualcuno la illuminò con il raggio della torcia.

— Sembra un ramo di vischio legato a una figura di cervo in pietra — disse lui.

— Probabilmente ha qualcosa a che fare con la magia nera — suggerii.

Lui si fece il segno della croce, e andò a staccarlo.

— È probabile — disse, strappando il vischio e gettandolo sul pavimento, spezzando la statuina sul pavimento e prendendone a calci i frammenti.

Io sorrisi e mi feci avanti.

— Apriamole e diamoci un’occhiata — disse il dottore.

Diedi loro una mano.

Quando le bare furono aperte, ignorai i commenti sul pallore, la conservazione, le bocche insanguinate. Brodsky aveva il suo aspetto di sempre: capelli scuri, sopracciglia pesanti, pappagorgia e un po' di pancetta. La ragazza invece era deliziosa. Più alta di quanto avessi pensato, con una lievissima pulsazione alla gola e una sfumatura quasi azzurra della pelle.

Padre O'Brian aprì la sua Bibbia e cominciò a leggere, tenendo su di essa la torcia con mano tremante. Il dottore appoggiò a terra la borsa e ci frugò dentro.

Ben distolse gli occhi, pieni di lacrime. Fu allora che gli spezzai il collo, silenziosamente, mentre gli altri erano occupati. Lo appoggiai al pavimento e mi avvicinai al dottore.

— Cosa...? — cominciò lui, e questa fu la sua ultima parola.

Padre O'Brian smise di leggere. Mi guardò da sopra la Bibbia.

— Lavori per *loro*? — chiese con voce rauca, gettando un'occhiata alle bare.

— Niente affatto — dissi io. — Ma ne ho bisogno. Sono il sangue della mia vita.

— Non capisco...

— Ogni cosa è preda di qualcos'altro, e ciascuno fa ciò che deve. È l'ecologia. Mi spiace, padre.

Usai la pala di Ben per seppellirli sotto una parte del pavimento sterrata, con aglio, paletti e tutto il resto. Poi chiusi le bare e le portai di sopra.

Mi guardai bene intorno mentre riattraversavo il campo e percorrevo la strada, fino al furgone. Era ancora relativamente presto, e non c'era nessuno in giro.

Li caricai tutti e due sul retro, e li coprii con un telone. C'erano una cinquantina di chilometri per un'altra chiesa in rovina che conoscevo.

Più tardi, quando li ebbi sistemati al sicuro nella loro nuova residenza, scrissi un biglietto e lo misi nella mano di Brodsky.

Caro B,

ti serva di lezione. Devi smetterla di comportarti come Bela Lugosi. Non hai la sua classe. Sei fortunato a svegliarti questa sera. In futuro cerca di essere più circospetto nelle tue attività, altrimenti ti ritirerò io stesso. Dopo tutto, non sono il tuo servitore.

Sinceramente tuo,

W

P.S. Il vischio e la statua di Cernunno non funzionano più. Perché sei diventato superstizioso all'improvviso?

Guardai l'orologio mentre uscivo. Erano le undici e un quarto. Mi fermai a una stazione di servizio, poco dopo, e usai il telefono esterno.

— Pronto, Kiela? — dissi quando sentii la sua voce. — Sono io.

— Werdeth — disse lei. — È un po' che non ti sento.

— Lo so. Ho avuto da fare.

— Con cosa?

— Lo sai dov'è la vecchia Chiesa degli Apostoli, vicino alla statale 6?

— Naturalmente. È sulla mia lista di riserva.

— Troviamoci lì alle dodici e mezzo, e ti racconterò tutto mentre pranziamo.

Come costruire un romanzo di fantascienza

Titolo originale: *Constructing a Science Fiction Novel*

Sylvia Burack mi chiese di scrivere un saggio per *The Writer*, così è nato il pezzo che segue. Larga parte di esso tratta della composizione del mio romanzo *Eye of Cat*.

Non credo di aver mai raccontato con tanti dettagli le cose che faccio e penso nello scrivere un libro. Tuttavia si tratta di un pezzo breve, e per quelli di voi che si interessano di queste cose, lo includo qui.

Una volta chiesero al defunto James Blish dove trovava le idee per le sue storie di fantascienza. Lui diede una delle solite risposte generiche che tutti diamo: dall'osservazione, dalla lettura, dalla somma totale di tutte le sue esperienze, eccetera.

Poi qualcuno gli chiese cosa faceva se non arrivava nessuna idea con questi sistemi.

Lui immediatamente rispose: «Plagio me stesso».

Voleva dire, naturalmente, che cercava nelle sue opere precedenti strade inesplorate, fidando nella permanenza degli interessi e nel rinnovarsi di vecchi incanti per stimolare nuove idee. E funziona. Ci ho provato di tanto in tanto, e la mia mente è stata inondata di idee.

Ma scrivo da più di vent'anni, e so qualcosa di come funziona la mia mente quando cerco una storia o ne racconto una. Non ho sempre saputo le cose che so adesso, e gran parte del mio primitivo lavoro di scrittore consisteva nell'andare per tentativi: definire i temi, decidere come mi sentivo veramente nei confronti della gente e delle idee. Di conseguenza, avendo portato a compimento gran parte di questo lavoro di base, è più facile per me sedermi al posto di guida di una storia nuova di quanto non lo fosse un tempo. Può anche trattarsi dell'ultimo modello, ma lo sterzo è il medesimo, e una volta localizzata la leva del cambio so come farla funzionare.

Per esempio: l'ambientazione. Per me la fantascienza ha sempre rappresentato la razionalità (l'estensione in un ambiente futuro o alieno di ciò che già oggi sappiamo), mentre la fantasia rappresenta il metafisico, l'introduzione di qualcosa di sconosciuto, di solito in un ambiente alieno. La distinzione è talvolta incerta, e talvolta è divertente renderla incerta. Ma a

livello pratico, di lavoro, ecco come io le distinguo. Ciascun tipo di storia (non mi stanco mai di ripeterlo) ha gli stessi requisiti di un pezzo di letteratura normale: trama, personaggi, ambientazione; è l'ambientazione che richiede un'attenzione speciale nella fantascienza e nella fantasia. Qui, come in nessun altro genere, lo scrittore cammina su una corda tesa fra lo spiegare troppo e il presumere troppo da parte del lettore, fra l'annoiarlo con troppi dettagli e il perderlo per non avergli spiegato abbastanza.

All'inizio ho trovato la cosa difficile. Ho imparato puntando all'economia del discorso, facendo muovere la storia rapidamente e introducendo lo sfondo poco alla volta. A un certo punto mi sono reso conto che, se fatto bene, questo risolveva due problemi: la semplice esposizione del materiale poteva, se misurata nelle giuste dosi, diventare un mezzo ulteriore per suscitare l'interesse del lettore. Ho spinto questa tecnica ai suoi limiti estremi nell'apertura del racconto “La variante dell'unicorno” in cui ho ritardato di parecchie pagine la descrizione dell'insolita creatura che passava attraverso uno strano paesaggio.

Una bizzarria di fuoco, culla di luce, si muoveva con lenta, quasi delicata destrezza, svanendo e ricomparendo nel piano dell'esistenza come un pezzo di sera temporalesca; o forse il buio fra i lampi era più consono alla sua vera natura... mulinare di nere ceneri riunite in impettita cadenza alla bassa nota del vento del deserto che soffiava lungo l'arroyo, dietro edifici vuoti eppure pieni come le pagine di libri non letti e il silenzio fra le note di una canzone.

Come vedete, ho fatto in maniera di dire solo quel tanto necessario per tener desta la curiosità del lettore. Prima che diventasse chiaro che si trattava di un unicorno in una città fantasma del Nuovo Messico, avevo già introdotto un altro personaggio e un conflitto.

I personaggi costituiscono per me un problema meno difficile dell'ambientazione.

Gli uomini di solito sono sempre uomini anche in una situazione fantascientifica. Le figure principali tendono a presentarsi quasi completamente sviluppate, e quelle secondarie non richiedono molto lavoro. Quanto al loro aspetto fisico, è facile all'inizio descrivere troppo. Ma quanto serve veramente al lettore? Quanto è capace di assorbire la mente in un colpo solo? Fai vedere il personaggio nella sua globalità, ma descrivi solo tre cose, decisi. Poi prosegui con la storia. Se una quarta caratteristica si introduce con facilità, okay. Ma all'inizio limitati a tre. Non di più.

Fidati che le altre si presenteranno secondo la necessità, se le conosci.

«Era un ragazzo alto, con la faccia rossa e una spalla più bassa dell’altra». Fosse stato un ragazzo alto, con la faccia rossa, occhi azzurri (o mani dalle grosse nocche o una spruzzata di efelidi sulle guance) e una spalla più bassa dell’altra, sarebbe apparso sfuocato, piuttosto che più nitido, all’occhio della mente. Troppi dettagli creano un sovraccarico sensoriale, ostacolando la capacità del lettore di visualizzare. Se questi dettagli sono veramente necessari per lo sviluppo della storia, è meglio fornirne una seconda dose più tardi, lasciando il tempo alla prima di fare effetto. «— Sì — rispose lui, con un lampo negli occhi azzurri.»

Ho citato l’ambientazione e i personaggi come tipici esempi dello sviluppo dei riflessi di scrittura, perché è proprio questo che succede con la pratica: dopo un po’ di tempo dovrebbe diventare una seconda natura, e non c’è più bisogno di pensarci.

Poiché questo è solo l’apprendistato, trucchi, cose che chiunque del mestiere deve imparare. Non è, ne sono convinto, l’essenza dello scrivere.

La cosa importante per me è sviluppare e raffinare la propria percezione del mondo, sperimentare diversi punti di vista. Qui è il cuore del raccontare storie, e tutte le tecniche meccaniche che si imparano sono semplicemente strumenti. È l’approccio dello scrittore al suo materiale che rende la storia unica.

Per esempio, io vivo ormai da quasi dieci anni nel sud-ovest. A un certo punto ho cominciato a interessarmi degli indiani. Ho cominciato ad assistere alle feste e alle danze, a leggere testi di antropologia, ad ascoltare conferenze, a visitare musei. Ho conosciuto degli indiani. All’inizio il mio interesse era dettato solo dal desiderio di saperne di più. Più tardi, mi sono reso conto che una storia stava prendendo forma in qualche livello profondo della mia coscienza. Ho aspettato. Ho continuato ad acquisire informazioni ed esperienze sull’argomento.

Un giorno la mia attenzione si focalizzò sui Navajo. Più tardi, mi resi conto che se fossi riuscito a determinare perché il mio interesse avesse d’improvviso preso questa direzione, avrei avuto fra le mani una storia. Questo si verificò quando scoprii che i Navajo avevano sviluppato delle parole proprie (parecchie centinaia) per definire le varie parti del motore a combustione interna. Lo stesso non era accaduto con altre tribù indiane a me note. Quando avevano conosciuto le automobili, le altre tribù avevano semplicemente cominciato a usare le parole inglesi per il carburatore, i pistoni, le candele, eccetera. Ma i Navajo avevano inventato delle nuove

parole navajo per questi oggetti: un segno, mi parve, della loro indipendenza e adattabilità.

Indagai più a fondo. Gli indiani Hopi e Pueblo, vicini dei Navajo, avevano danze della pioggia fra i loro rituali. I Navajo non facevano grandi sforzi per controllare il tempo in questa maniera. Preferivano adattarsi alla pioggia o alla siccità.

Adattabilità. Ecco la risposta. Divenne l'argomento del mio romanzo.

Immaginiamo, mi dissi, di prendere un Navajo contemporaneo e grazie agli effetti di dilatazione temporale del viaggio nello spazio, uniti ai trattamenti per prolungare la vita, di ritrovarmelo, vivo e in buona forma, fra 170 anni. Ci saranno necessariamente dei vuoti nella sua storia durante il periodo in cui è stato lontano, un periodo in cui si saranno verificati sulla Terra una quantità di mutamenti. È così che mi è venuta l'idea per *Eye of Cat*.

Ma un'idea non è ancora un romanzo di fantascienza. Come renderla tale?

Mi chiesi perché avrebbe dovuto essere lontano tanto tempo. Supponiamo che sia un abilissimo cercatore di tracce e cacciatore, mi dissi. In questo caso, sarebbe stato un ottimo candidato come raccoglitore di esemplari di vita aliena. Suonava bene, così decisi di partire da qui. Un problema con un pericoloso alieno poteva servire come ragione per costringere il mio Navajo ad abbandonare la vita di pensionato e fornire la base di un conflitto.

Volevo inoltre qualcosa che rappresentasse il suo passato e le tradizioni navajo, qualcosa di più delle sue semplici abilità di cacciatore... qualcosa a cui avesse rivolto le spalle. Le leggende navajo mi fornirono il *chindi*, uno spirito maligno, che poteva perseguitare il mio protagonista. Mi venne in mente allora di farlo corrispondere a qualche insolita creatura che lui stesso aveva portato sulla Terra, molto tempo prima.

Questa era l'idea nelle sue linee essenziali. Anche se non è una trama completa, può darvi l'idea di come prese forma la storia, a iniziare da una semplice osservazione, per finire con la creazione di un personaggio e di una situazione.

Questo piccolo segmento della storia potrebbe essere classificato sotto l'etichetta di

"ispirazione"; la maggior parte di ciò che seguì comportava l'applicazione del ragionamento a ciò che l'immaginazione aveva fornito.

Questo richiese la soluzione di alcuni problemi piuttosto delicati. Credo fermamente che avrei potuto scrivere la stessa storia, efficacemente, in dozzine di maniere diverse: come una commedia, una tragedia, o qualcosa nel

mezzo; dal punto di vista di un personaggio secondario, in prima persona, in terza, in un diverso tempo verbale, eccetera. Ma credo anche che per ciascun particolare pezzo di narrativa ci sia un modo di procedere migliore degli altri. Credo che la materia debba determinare la forma. Far sì che questo avvenga nella maniera migliore è per me la parte più difficile ed entusiasmante dello scrivere. Va al di là di tutti i trucchi e i riflessi, per entrare nel campo dell'estetica.

Perciò dovevo decidere quale approccio fosse il migliore per produrre il tono che desideravo raggiungere. Questo, naturalmente, richiedeva che chiarissi le mie sensazioni.

Il mio protagonista, Billy Cavallo Nero Cantante, benché nato in un ambiente quasi paleolitico, aveva più tardi ricevuto un'educazione superiore. Questo da solo bastava a creare in lui dei conflitti. Un uomo può respingere il proprio passato, o cercare di venire a patti con questo. Bill ne respinse gran parte. Era un uomo molto dotato, ma rimase sopraffatto. Decisi di offrirgli una possibilità di venire a patti con tutta la sua vita.

Vidi che questo sarebbe stato un romanzo centrato sul protagonista. Mostrare un personaggio complesso come Billy richiedeva un notevole lavoro. La prima parte della sua vita era immersa nei miti, nelle leggende, nello sciamanismo della sua gente, e dal momento che questo sfondo costituiva ancora una forte componente del suo carattere, cercai di mostrarlo inserendo nella narrazione la mia parafrasi di differenti sezioni del mito di creazione navajo, e altro materiale leggendario. Decisi di far questo sotto forma di poesie, alcune originali, alcune basate liberamente sui materiali tradizionali. Questo, speravo, avrebbe dato al libro una certa atmosfera, aiutandomi nel contempo a definire il mio personaggio.

Il problema di inserire lo sfondo futuristico era complicato dal fatto che già stavo appesantendo la narrazione con dosi intermittenti di materiale indiano; dovevo trovare un modo per abbreviare, così rubai un trucco alla triologia *U.S.A.* di Dos Passos. Introdussi delle sezioni chiamate “Dischi” analoghe alle sequenze

“Cinegiornale” e “Obiettivo” di Dos Passos: poche pagine qui e là, fatte di titoli di giornale, articoli, pezzi di canzoni per fornire al lettore l'atmosfera del tempo. Questo sistema mi è servito per introdurre buona parte dell'ambientazione senza rallentare la storia, e il suo formato insolito era quasi certamente sufficiente a interessare visivamente e suscitare la curiosità del lettore.

Lo sviluppo della trama richiedeva l’introduzione di una mezza dozzina di personaggi secondari, ma non tanto da potermela cavare con figure di repertorio.

Fermarmi per tratteggiarne ritratti completi, per mezzo per esempio di lunghi flash-back, poteva risultare fatale alla narrazione, dal momento che erano programmati per apparire proprio mentre la storia cominciava a decollare. Così corsi un rischio e infransi una delle principali regole del mestiere.

Quasi tutti i libri sull’arte dello scrivere dicono: «Fa’ vedere. Non descrivere.»

Ossia: non limitarti a raccontare al lettore che tipo sia un personaggio; dimostraglielo, perché il raccontare produce generalmente un effetto di distacco e una reazione di noia. Si ha poca identificazione, poca empatia se ci si limita a descrivere un personaggio.

Decisi che non solo avrei raccontato al lettore che tipo era ciascun personaggio, ma avrei trasformato la cosa in un’interessante esperienza di lettura. In effetti, dovevo farlo.

Se intendete rompere una regola, fatelo in grande stile. Dateci dentro. Sfruttatela.

Trasformatela in una virtù.

Intitolai ciascuna sezione con il nome di un personaggio, seguito da una virgola e da un periodo lungo e complesso di descrizione del personaggio, spezzandola in righe separate, in maniera da dare l’impressione di un pezzo di poesia stile Whitman. Come nel caso delle sezioni “Disco”, volevo renderle visivamente interessanti in maniera da trascinarmi dietro il lettore in quella che in effetti era una semplice descrizione.

Un altro problema nel libro si presentò quando un certo numero di telepati usano le loro capacità comunicative per formare una mente collettiva. Dovevo mostrare questa mente in azione. *Finnegans Wake* mi venne in mente come un buon modello per il flusso di coscienza che mi serviva. E *Joysprick* di Anthony Burgess, che avevo letto recentemente, conteneva una sezione che poteva essere presa come manuale per scrivere in questa maniera. Seguii le istruzioni.

Poi, al fine di raggiungere la verosimiglianza, attraversai il Canyon de Chelly con una guida navajo. Nello scrivere le parti del libro ambientate nel canyon, avevo davanti a me, insieme ai ricordi, una mappa, le mie fotografie, e una guida archeologica della strada seguita da Billy. Quest’uso del

realismo, speravo, sarebbe servito a bilanciare l’impressionismo e le tecniche sperimentali che avevo usato nelle altre sezioni.

Questi sono stati alcuni dei problemi che ho dovuto affrontare nello scrivere *Eye of Cat*, e alcune delle soluzioni che ho usato per risolverli. Da un punto di vista tematico, tuttavia, gran parte delle questioni che mi sono posto e delle idee che ho usato erano cose a cui meditavo da tempo; soltanto le soluzioni tecniche e lo scioglimento della storia sono state diverse. In questo senso, ho plagiato me stesso.

Niente di male, se nel frattempo c’è stata una crescita.

Da tutto quello che ho detto, può sembrare che il romanzo fosse molto sperimentale. Non è così. Il tema di fondo è senza tempo: trasformazione, adattamento, crescita. Anche se la fantascienza si occupa spesso del futuro e indossa panni esotici, i suoi interessi profondi sono per la natura umana, che è la stessa da molto tempo, e che, credo, continuerà a esserlo per un tempo ancora più lungo.

Perciò, in un certo senso, noi cerchiamo costantemente nuovi modi di dire cose antiche. Ma la natura umana è una generalizzazione. Gli individui cambiano, si adattano, e questo vale tanto per lo scrittore quanto per i suoi personaggi. Ed è in questi cambiamenti, nella coscienza di sé, nella percezione, nella sensibilità, che hanno la loro origine le storie più valide e durature, quali che siano le tecniche più adatte a raccontarle.

Le bande di Titano

Titolo originale: *The Bands of Titan*

Una volta ho accettato di fare l'ospite d'onore a una convention a Toronto, e sono stato informato più tardi che uno dei requisiti era di scrivergli una storia per un libretto da vendere a scopi benefici. Mi è sembrata la stessa cosa che invitare a cena un pittore e poi chiedergli di affrescarti una parete. Dopo tutto, io mi guadagno da vivere in questa maniera. Per fortuna, proprio allora avevo un'idea per un pezzo breve, e molto visuale.

Era come un arcobaleno notturno: la metà illuminata degli anelli di Saturno vista dalla nostra posizione al di sopra del polo del pianeta dorato. Mi ricordava anche un'altra cosa, ma le metafore non sono il mio forte, e l'arcobaleno aveva esaurito le mie risorse in questo campo.

Mentre il grande piatto striato, con le sue suddivisioni scure, roteava sotto il nostro vascello di osservazione e una banda nera scivolava attraverso l'emisfero settentrionale del mondo sottostante, sentii Sorensen dire, fra i bizzarri suoni provenienti dal ricevitore: — Abbiamo localizzato la fonte, signore.

Mi voltai a guardarlo (giovane, capelli biondi, entusiasta) mentre manipolava una fisarmonica di carta decorata con graffiti fatti a macchina.

— Dove si trova? — chiesi.

— Vicino al bordo interno dell'anello C — disse — ed è piuttosto piccolo.

— Hm — osservai. — Ancora nessuna idea di cosa sia?

Scosse la testa. — No.

C'era una sorta di strano battito asincrono dietro il suono lamentoso, simile a quello di un violino, che usciva dal ricevitore, e ogni tanto uno scoppio che ricordava un corno da caccia suonato in una caverna. La trasmissione avveniva su una strana frequenza, inoltre. In effetti l'avevamo captato del tutto accidentalmente, quando una micrometeorite, colpendo una sonda senza equipaggio, aveva momentaneamente messo fuori fase il ricevitore della macchina. Più tardi, ci eravamo sintonizzati. Da anni ormai

registravamo le sequenze, senza essere mai riusciti a collegarle con qualsiasi fenomeno naturale nelle vicinanze. Scoprirne la fonte, perciò, era stato aggiunto alla già lunga lista di esperimenti e indagini di cui eravamo incaricati, come prima spedizione umana nella zona.

— McCarthy — chiamai il navigatore (piccolo, capelli scuri, poco entusiasta). — Trovi un'orbita che ci porti abbastanza vicino alla cosa da inquadrarla con le telecamere.

— Bene, capitano — disse, prendendo i fogli.

Più tardi, mentre manovravamo per trovare il piano giusto e acceleravamo fino alla velocità desiderata, Sorensen osservò: — Ci sono dei disturbi su Titano, signore.

— Tempesta? Vulcano di ghiaccio? — chiesi.

— Difficile a dirsi — rispose lui. — Lo registro solo visualmente. Un vortice di forte turbolenza atmosferica.

Alzai le spalle.

— Sarà una tempesta. Controlla periodicamente. Fammi sapere se succede qualcosa di veramente interessante.

Fu la fonte dei suoni a rivelarsi: come la cosa veramente interessante. Stavo sonnecchiando nella mia cuccetta, dopo aver controllato che le razioni di alcool dell'equipaggio non fossero state saccheggiate, quando McCarthy mi svegliò scuotendomi.

— Sarà meglio che venga a dare un'occhiata, capitano — disse.

— Cosa c'è? — farfugliai.

— Pare che abbiamo localizzato un genuino manufatto alieno — disse lui.

Mi alzai e andai allo schermo, dove contemplai la cosa, perfettamente a fuoco. Non avevo idea della scala, ma era un satellite metallico, scuro; assomigliava a due coni appiattiti uniti alla base. Galleggiava sopra il piano degli anelli, e il vertice inferiore brillava di un luce viva, che lampeggiava in direzione dell'anello stesso.

— Cosa diavolo ne pensi? — chiesi.

— Non so — rispose lui. — È in orbita sincronica, ci siamo affiancati adesso, e quella che vedi lampeggiare è luce coerente, senza dubbio la fonte della trasmissione.

Ascoltai di nuovo i suoni, che adesso sembravano in crescendo — Capitano! — chiamò Sorensen. — L'attività su Titano è aumentata. Adesso è nell'atmosfera superiore e...

— Al diavolo Titano! — dissi. — Stai registrando *questa* cosa?

— Sì, ma...

— Stai prendendo tutti i rilevamenti possibili?

— Sì, signore.

— Bene. Parleremo dopo di Titano. Un manufatto alieno è infinitamente più importante di una tempesta di metano.

— Benissimo, signore.

Osservammo per ore, e la nostra diligenza fu ricompensata perché potemmo assistere a un'improvvisa manovra da parte del veicolo. Fu preceduta da un'improvvisa cessazione di ogni trasmissione. Avevo acceso da giorni l'altoparlante della sala di controllo, sperando che l'immersione stimolasse qualche idea sulla sua natura; inoltre non era spiacevole, nel suo crescere e diminuire, nelle sue fughe e glissandi inattesi. Quando cessò, rimasi momentaneamente sopraffatto dal silenzio.

Ma la mia attenzione venne subito attratta da un altro fatto: la luce sotto il satellite, che adesso era arrivato entro l'orbita dell'anello C, si era spenta d'improvviso.

Proprio mentre osservavamo la cosa, il satellite schizzò verso l'alto, ossia accelerò in direzione perpendicolare al piano degli anelli.

— Non perdetelo! — gridai. — Non possiamo lasciarcelo scappare!

McCarthy e Sorensen corsero ai controlli.

Era possibile che avessimo fatto scattare qualche meccanismo di allarme? chiesi.

— Sta cambiando rotta, signore! — chiamò Sorensen.

— Non perdetelo, per l'amor di Dio! — gridai.

— Sembra si diriga verso l'interno del sistema — disse più tardi.

— È già qualcosa — risposi. — Una volta determinata la sua rotta, calcolane una per noi, per seguirlo.

— Bene, capitano. A proposito, Titano...

— Non mi interessa Titano! Seguite quel satellite!

La cosa si dimostrò meno difficile di quanto avessimo pensato, perché una volta che l'oggetto ebbe attraversato il sistema degli anelli, si stabilizzò su una nuova orbita sincronica, appena sotto l'anello F, tenue e striato. Mentre lo seguivamo, mi rivolsi a Sorensen: — Bene. Cosa sta succedendo su Titano?

Lui sorrise.

— Qualcosa con l'aspetto di un grosso vascello si è levato oltre la sua

atmosfera qualche tempo fa, signore — mi disse. — In questo momento si sta dirigendo verso l'emisfero settentrionale di Saturno.

— Cosa?

— ... Inoltre — proseguì lui — pare si stia rimorchiando dietro un grosso oggetto piatto, circolare, di natura metallica.

— Hai la posizione?

— Oh, sì. Ho anche tutti i rilevamenti... sulle apparecchiature ausiliarie.

— Diamogli un'occhiata.

Lui andò a uno schermo laterale e cominciò a battere sulla tastiera.

— C'è una sequenza particolarmente buona più o meno... qui! — disse, mentre le immagini scorrevano veloci. Batté un tasto e la scansione divenne normale. — Ecco.

Vidi la nave a forma di cuneo al di sopra della superficie d'oro screziato e maculato del pianeta. Dietro di essa c'era l'enorme disco di cui aveva parlato Sorensen, che ruotava lentamente. Parecchi secondi dopo la luce cadde su di esso, rivelando...

Il dito di Sorensen si mosse, e l'immagine si bloccò.

C'era una figura sul disco. Era quella di una gigantesca faccia, con quattro occhi e un paio di corte antenne che spuntavano dalla fronte alta.

Scossi la testa.

— Cosa sta facendo in questo momento? — chiesi.

Lui passò dal nastro alle immagini in tempo reale del vascello, che scendeva a spirale, molto più vicino al pianeta.

Aspettammo a lungo, mentre si stabilizzava in orbita, raggiungeva l'altezza che apparentemente desiderava. Aspettammo. Anche lui aspettava.

Molto tempo dopo, McCarthy annunciò: — Sta succedendo qualcosa!

Una nuova ondata di adrenalina ci catapultò di nuovo verso lo schermo. Il disco era stato sganciato dalla nave e mentre scivolava verso il pianeta, la nave accelerò.

Affascinati, seguimmo i suoi movimenti mentre il disco spariva nella banda nera che avevamo notato in precedenza, la banda si restrinse e svanì poco dopo, e la nave orbitò attorno al pianeta e più tardi cambiò rotta dirigendosi verso Titano.

— Capitano! — chiamò McCarthy. — Il satellite!

— Cosa succede? — chiesi spostandomi verso lo schermo con la sua immagine.

Lui non rispose, perché potevo vedere da solo. L'oggetto aveva ripreso a

muoversi, attraversando l’anello F. Dopo un po’ scese e rimase sospeso sul bordo esterno dell’anello A. Con un lampo il laser si accese, mettendosi a fuoco sul solco. Il ricevitore, rimasto a, lungo in silenzio, ancora sintonizzato sulla frequenza della cosa, si rimise d’improvviso in attività; il collegamento con l’altoparlante della nave non era stato interrotto mentre il satellite era rimasto in silenzio. E adesso tornammo a sentire i suoni lamentosi, i colpi, gli squilli, il battito.

Più tardi, quando mandammo una sonda sotto il cielo lattiginoso di Titano vicino alla zona da cui si era levata la nave a forma di cuneo, e a cui era tornata, ricevemmo le immagini: sotto le rosse nubi, fra la nebbia, sulla spiaggia di un mare di metano, figure ciclopiche si dondolavano e roteavano; una tempesta di fiocchi infuocati cadeva come coriandoli intorno a loro.

Mana dal cielo

Titolo originale: *Mana from Heaven*

Ecco una storia scritta su ordinazione, apparsa su *The Magic May Return*, una sorta di seguito a *The Magic Goes Away* di Larry Niven. Come nel caso di Fred Saberhagen e di *Berserker Base*, Larry ha aperto questo particolare universo e ha invitato qualcuno di noi a prenderne parte. Sono entrato e ho cominciato la danza. Stranamente, la storia ha cercato di sfuggirmi di mano. Non succede spesso, ma io volevo un racconto lungo, e quella voleva diventare un romanzo. Sono stato fermo. Ed ecco i risultati.

Non provavo nessuna sensazione di pericolo quel pomeriggio, mentre, suppongo, i miei sensi avrebbero dovuto essere in agitazione. Era una giornata mite, piena di sole con solo una lieve traccia di nubi sopra l'oceano, e può darsi che questo mi avesse cullato in un piacevole cambiamento di routine. Si trattò in parte di distrazione, dunque, delle mie percezioni subliminali e superliminali, del mio sistema di allarme, o quel che sia... Questo, suppongo, unito al fatto che da lungo tempo non c'era stato alcun pericolo, e che ero sicuro di essere ben nascosto. Era una meravigliosa giornata d'estate.

C'era una grande finestra nel mio ufficio, che offriva una visione obliqua dell'oceano. In giro c'era il solito disordine: scatole aperte da cui spuntava materiale da imballaggio, una varietà di attrezzi, mucchi di stracci, bottiglie di prodotti per la pulizia e il restauro di varie superfici. E naturalmente le acquisizioni: alcune ancora in casse e scatole; altre allineate approssimativamente sul tavolo da lavoro, che occupava un'intera parete... ranghi di goffi scacchi in attesa della mia mano. La finestra era aperta, il ventilatore ronzava, in maniera che le esalazioni dei prodotti chimici potessero disperdersi rapidamente. Si sentiva il cinguettio degli uccelli, il rumore lontano del traffico, qualche volta un alito di vento.

La tazza termica del caffè era appoggiata, ancora chiusa, sul tavolino accanto alla porta, il suo contenuto ormai da tempo freddo e imbevibile se non per un palato masochista. L'avevo messa lì la mattina, e me n'ero

scordato fino a quando per caso non mi era capitata sotto gli occhi. Avevo lavorato ininterrottamente, saltando la pausa per il caffè e il pranzo; la giornata era stata di grande soddisfazione. La parte veramente importante era stata completata, anche se il resto del personale del museo non se ne sarebbe mai accorto. Era arrivato il momento di riposare, di celebrare, di assaporare tutto quello che avevo scoperto.

Sollevai la tazza di caffè. Perché no? Poche parole, un semplice gesto...

Bevvi un sorso di champagne ghiacciato. Delizioso.

Andai al telefono, per chiamare Elaine. Quella giornata era degna di una celebrazione miglior della tazza che tenevo in mano. Proprio mentre la mia mano stava per appoggiarsi sullo strumento, il telefono squillò. Ebbi un piccolo; sobbalzo, e sollevai il ricevitore.

— Pronto — dissi.

Niente.

— Pronto?

Ancora niente. No... qualcosa.

E non poteva essere uno scherzo, un numero fatto a caso, perché il mio è un interno...

— Vuole decidersi, insomma? — dissi.

Le parole arrivarono controllate, dal fondo della gola, lente, la voce inidentificabile:

— Fenice... Fenice... brucia..: splendente — sentii.

— Perché avvertirmi, imbecille?

— Adesso so... chi sei.

Riappese.

Premetti il bottone parecchie volte, ottenni il centralino.

— Elsie — chiesi — la persona che mi ha appena chiamato..; quali sono state le parole esatte...

— Eh? — disse lei. — Non ti ho passato nessuna chiamata in tutto il giorno, Dave.

— Oh.

— Tutto bene?

— Sarà stata un’interferenza dissi. — Grazie.

Buttai giù il resto dello champagne. Non era più un piacere solo una questione di mettere ordine. Toccai il pendaglio di tectite che portavo al collo, la superficie ruvida della fibbia della cintura in pietra di lava, il corallo sul cinturino dell’orologio. Aprii la mia borsa e vi rimisi certi articoli che

avevo usato. Ne tolsi inoltre alcuni, e me li infilai in tasca.

Non aveva senso, ma sapevo che era vero, a causa delle prime parole dette. Pensai intensamente. Non avevo ancora una risposta, dopo tanti anni. Ma sapevo cosa significava: pericolo. E sapevo che poteva prendere qualsiasi forma.

Chiusi la borsa. Almeno era successo oggi, invece che, poniamo, ieri. Ero preparato meglio.

Chiusi la finestra e spensi il ventilatore. Mi chiesi se dovevo andare al mio nascondiglio segreto. Naturalmente questo poteva essere esattamente quello che qualcuno si aspettava.

Percorsi il corridoio e bussai alla porta semiaperta del mio capo. — Entra, Dave.

Che succede? — chiese.

Mike Thorley, sulla quarantina, baffi, ben vestito, sorridente, posò un pacco di fogli e guardò la pipa spenta nel grosso portacenere.

— Ho un piccolo problema — dissi. — Ti dispiace se vado via prima, oggi?

— Figurati. Niente di serio, spero.

Alzai le spalle.

— Lo spero anch'io. Ma se dovesse essere così, avrò bisogno di qualche giorno.

Lui mosse le labbra, poi annuì.

— Ci farai sapere?

— Naturalmente.

— È che vorrei che tutta quella roba africana fosse sistemata in fretta.

— Sicuro — dissi io. — Ci sono dei pezzi di valore.

Lui aizzò le braccia.

— D'accordo. Fai quello che devi fare.

— Grazie.

Feci per voltarmi. Poi: — Una cosa — dissi.

— Sì?

— Qualcuno ha chiesto di me, ultimamente?

Fece per scuotere la testa, poi si fermò.

— No, a parte il giornalista — disse.

— Quale giornalista?

— Quello che ha telefonato l'altro giorno, sta facendo un articolo sulle nostre nuove acquisizioni. Naturalmente è saltato fuori il tuo nome, e lui ha

fatto alcune domande... la solita roba, tipo da quanto tempo sei con noi, da dove vieni, eccetera.

— Come si chiama?

— Wolfgang o Walford. Qualcosa del genere.

— Che giornale?

— Il *Times*.

Annuii.

— Okay. Ci vediamo.

— Stammi bene.

Usai il telefono a gettoni nell'atrio per chiamare il giornale. Non c'era nessuno di nome Wolfgang o Walford o qualcosa di simile che lavorasse per loro, naturalmente.

E nessun articolo su di noi in cantiere. Considerai fra me se chiamare un altro giornale, nel caso Mike si fosse sbagliato, quando venni distratto da un colpetto sulla spalla. Dovetti voltarmi troppo in fretta, la mia espressione tutt'altro che tranquilla, perché il suo sorriso svanì, la paura le attraversò gli occhi castano scuro, le fece socchiudere la bocca.

— Elaine! — dissi. — Mi hai fatto spaventare. Non mi aspettavo...

Il sorriso ritrovò la strada.

— Sei terribilmente nervoso, Dave. Cosa stai combinando?

— Stavo chiamando la lavanderia — dissi. — Sei l'ultima persona...

— Lo so. Sono stata carina, no? Era una giornata così bella che ho deciso di uscire prima dal lavoro, e di ricordarti che abbiamo un mezzo appuntamento.

La mia mente lavorava freneticamente, mentre le mettevo le braccia attorno alle spalle e la conducevo verso la porta. Fino a che punto potevo metterla in pericolo se trascorrevo alcune ore con lei in pieno giorno? Volevo comunque andare a mangiare qualcosa, e potevo tenere gli occhi aperti per individuare eventuali osservatori. Inoltre la sua presenza poteva indurre chiunque mi guardasse a pensare che non avevo preso sul serio la chiamata, e che forse dopo tutto non ero la persona giusta. In effetti, mi resi conto che desideravo della compagnia, in quel momento. E se un'improvvisa partenza si fosse resa necessaria, volevo stare con lei un'ultima volta.

— Sì — dissi. — Ottima idea. Prendiamo la mia macchina.

— Non devi avvertire che te ne vai?

— Già fatto. Era venuta voglia anche a me di uscire. Stavo per chiamarti, dopo la lavanderia.

— Non è ancora pronta, la mia roba — aggiunsi, mentre continuavo a pensare.

Una vibrazione qua, una là. Non mi sembrava che fossimo osservati.

— Conosco un buon ristorantino a una sessantina di chilometri lungo la costa.

Molto intimo. Ottimo pesce — dissi mentre scendevamo la scalinata. — E dovrebbe essere un viaggio piacevole.

Ci dirigemmo verso il parcheggio del museo, di fianco all'edificio.

— Ho anche una villetta da quelle parti — dissi.

— Non me ne avevi mai parlato.

— Non la uso quasi mai.

— Perché no? Dev'essere un posto molto bello.

— È un po' fuori mano.

— Allora perché l'hai comprata?

— L'ho ereditata — dissi.

Mi fermai a un centinaio di metri dalla mia macchina e infilai una mano in tasca.

— Guarda — le dissi.

Il motore si accese, la macchina vibrò.

— Come...? — cominciò lei.

— Un aggeggio a microonde. Posso farla partire prima di entrare.

— Hai paura di una bomba?

Scossi la testa.

— Ha bisogno di scaldarsi. Lo sai quanto mi piacciono questi marchingegni.

Naturalmente avevo voluto verificare la possibilità che ci fosse una bomba. Era una reazione naturale per uno nella mia posizione. Per fortuna l'avevo convinta del mio amore per gli aggeggi elettronici all'inizio della nostra conoscenza, per coprirmi nel caso di eventi come questo. Naturalmente non c'era nessun aggeggio a microonde nella mia tasca. Solo la solita roba.

Raggiungemmo la macchina; aprii le portiere, ed entrammo.

Guardai attentamente mentre guidavo. Niente, nessuno sembrava seguirci. "Adesso so chi sei", pensai. Un trucco. Si aspettava che scappassi? O che cercassi di attaccare?

In questo caso cosa, o chi?

Stavo scappando?

In fondo alla mia mente, mi accorsi che la fuga aveva già cominciato a

prendere forma.

Da quanto tempo andava avanti? Anni. Fuga. Una nuova identità. Un lungo periodo di quasi normale esistenza. Un attacco... Scappare di nuovo. Sistemarsi di nuovo.

Se solo avessi avuto idea di quale fosse di loro, avrei potuto attaccare. Ma non sapendolo dovevo evitare tutti i miei compagni, gli unici che potessero fornirmi degli indizi.

— Hai un'aria pallida e pensierosa. Non può essere la lavanderia, vero?

Le sorrisi.

— Questioni di lavoro — dissi. — Tutte le cose da cui volevo andarmene. Grazie per avermelo ricordato.

Accesi la radio e trovai della musica. Una volta usciti dal traffico cittadino cominciai a rilassarmi. Quando raggiungemmo la strada costiera e il traffico si diradò ulteriormente, divenne ovvio che non eravamo seguiti. Salimmo per un po', poi scendemmo. Le palme delle mani mi formicolarono quando scorsi la macchia di nebbia in fondo alla successiva discesa. Inebriato, ne bevvi l'essenza. Poi cominciai a parlare dei pezzi africani, nel loro aspetto mondano. Da lì la nostra conversazione si allargò. Per un po' dimenticai il mio problema. Durò per una ventina di minuti, fino al notiziario. Avevo cominciato a proiettare buona volontà, calore, fascino e gentilezza. Potevo vedere che Elaine cominciava a divertirsi. Anch'io, di riflesso, mi sentivo meglio. Poi...

— ... Nuove eruzioni che sono iniziate questa mattina — si sentì dall'altoparlante.

— L'improvvisa attività dalle parti di El Chinchonal ha costretto all'immediata evacuazione dell'area circostante...

Allungai una mano e alzai il volume, fermandomi nel mezzo del racconto sulle mie passeggiate fra le Alpi.

— Cosa...? — disse lei.

Sollevai un dito alle labbra.

— Il vulcano — spiegai.

— E allora?

— Mi affascinano — dissi.

— Oh.

Mentre memorizzavo tutti i fatti sull'eruzione, cominciai a formarmi delle sensazioni sulla mia situazione. Che avessi ricevuto la chiamata quel giorno non era un caso...

— C’erano delle belle riprese alla televisione, questa mattina — disse lei, mentre il notiziario finiva.

— Non l’ho guardata. Ma l’ho visto di persona, quando sono stato laggiù.

— Vai a vedere i vulcani?

— Sì, quando sono in attività.

— Eccoti qui con questo hobby sballato; e non me ne avevi mai parlato — osservò lei. — Quanti vulcani attivi hai visto?

— La maggior parte — dissi, senza ascoltare più, le linee della sfida che cominciavano a diventare visibili... la prima volta che veniva messa su queste basi.

Mi resi conto in quell’istante che questa volta non sarei scappato.

— La maggior parte? — disse lei. — Ho letto da qualche parte che ce ne sono centinaia, alcuni in zone molto impervie. Come l’Erebo...

— Sono stato sull’Erebo — dissi — una volta... — Poi mi resi conto di quello che stavo dicendo. — ... In un sogno — finii.

Risi, ma lei si limitò a sorridere.

Ma non aveva importanza. Lei non poteva farmi del male. Pochissimi mondani possono. Avevo quasi finito con lei, comunque. Dopo quella notte l’avrei dimenticata. Non ci saremmo più incontrati. Sono per natura cortese, tuttavia; è una cosa che valuto ancor più del sentimento. Non volevo farle del male. Sarebbe stato più semplice farla dimenticare.

— Seriamente, trovo certi aspetti della geofisica affascinanti.

— Per un po’ sono stata astronoma dilettante — disse lei. — Posso capire.

— Davvero? Astronomia? Non me l’avevi mai detto.

— Ebbene? — chiese lei.

Cominciai a preparare il mio piano, mentre parlavo con Elaine. Dopo che ci saremmo separati, quella notte o la mattina successiva, sarei andato a Villahermosa. Il mio nemico mi avrebbe atteso... ne ero certo. “Adesso so chi sei.” “Questa è la tua occasione. Vieni da me, se non hai paura.”

Naturalmente avevo paura.

Ma avevo corso troppo. Dovevo andare, decidere la cosa una volta per tutte. Chissà quando avrei avuto un’altra possibilità? Ero giunto al punto in cui valeva la pena di correre ogni rischio per scoprire chi era, avere la possibilità di contrattaccare. Mi sarei occupato di tutti i preliminari più tardi, alla villa, dopo che lei si fosse addormentata. Sì.

— Hai una spiaggia? — chiese lei.

— Sì.
— Isolata?
— Molto. Perché?
— Mi piacerebbe fare una nuotata prima di cena.
Così ci fermammo al ristorante, prenotammo, e andammo a nuotare. L’acqua era splendida.
Il giorno si tramutò in una bellissima sera. Mi ero fatto dare il mio tavolo favorito, in un angolo appartato del patio, fra cespugli fioriti, dove si spandeva l’odore dei fiori e si potevano scorgere le montagne. La brezza era perfetta. Così pure l’aragosta e lo champagne. Dal ristorante, giungeva in sordina una musica morbida. Durante il caffè, trovai la sua mano sotto la mia. Sorrisi. Lei mi sorrise.
Poi: — Come fai a farlo, Dave? — chiese.
— Fare cosa?
— Ipnotizzarmi.
— È il mio fascino naturale, suppongo — dissi ridendo.
— Non volevo dire questo.
— Cosa allora? — dissi. Non avevo più voglia di ridere.
— Ti sei accorto che non fumo più?
— Ehi, è vero! Congratulazioni. Da quanto tempo?
— Un paio di settimane — rispose lei. — Sono andata da un ipnoterapista.
— Davvero?
— Mm-hm. Ero un soggetto tanto docile che non riusciva a credere che non l’avessi mai fatto prima. Così ha frugato fra i miei ricordi, ed è venuta fuori una descrizione di te che mi dicevi di dimenticare qualcosa.
— Davvero?
— Sì, davvero. Vuoi sapere cosa ricordo adesso che non ricordavo prima?
— Dimmi.
— Un incidente scampato, una sera tardi, circa un mese fa. L’altra macchina non aveva neppure rallentato allo stop. La tua si è sollevata in aria. Poi ricordo che abbiamo parcheggiato ai margini della strada e tu mi hai detto di dimenticare. E così è stato.
Sbuffai.
— Qualsiasi ipnoterapista con un minimo di esperienza potrà dirti che uno stato di trance non garantisce contro le fantasie. E un’allucinazione richiamata in stato di ipnosi sembra altrettanto reale quanto la prima volta. In

ogni modo...

— Ricordo il ping quando l’antenna della macchina ha colpito il paraurti posteriore e si è spezzata.

— Ci possono essere anche fantasie molto vivide.

— Ho guardato, Dave. C’è ancora il segno sul paraurti. Sembra proprio che qualcuno l’abbia colpito con un’antenna.

Maledizione! Avevo avuto in mente di farlo riparare, ma non avevo mai trovato il tempo.

— Me lo sono fatto in un parcheggio — dissi.

— Avanti, Dave.

Dovevo sottoporla subito al trattamento e farle dimenticare di aver ricordato?

Forse era la cosa più semplice.

— Non mi importa — disse lei allora. — Senti, non mi importa davvero. Qualche volta succedono cose strane. Se ci sei implicato, per me va bene. Quello che mi dà fastidio è che tu non abbia fiducia in me...

Fiducia? Questa è una cosa che ti trasforma in un bersaglio. Come Proteo, quando l’Amazzone e il Prete lo finirono. Non che non se la fosse cercata...

— ... E io ho avuto fiducia in te per tanto tempo.

Staccai la mia mano dalla sua. Bevvi un sorso di caffè. Non qui. Avrei dato più tardi una sistemata alla sua mente. Inserendole anche qualcosa per stare lontana dall’ipnosi in futuro.

— Va bene — dissi. — Credo che tu abbia ragione. Ma è una storia lunga. Te la racconterò alla villa.

La sua mano trovò la mia, e i nostri occhi si incontrarono.

— Grazie — disse lei.

Tornammo sotto un cielo senza luna, pieno di stelle. Era una strada non asfaltata e piena di curve, che si alzava e abbassava fra folti cespugli. Il rumore degli insetti ci giungeva attraverso i finestrini aperti, insieme all’odore del mare. Per un momento, solo per un momento, mi parve di sentire uno strano formicolio, ma forse era solo la notte e lo champagne. E non tornò.

Ci fermammo davanti a casa, parcheggiammo, scendemmo. Silenziosamente disattivai il mio guardiano invisibile. Aprii la porta e accesi la luce.

— Non hai mai avuto fastidi qui? — chiese lei.

— Cosa vuoi dire?

— Gente che è entrata, ti ha buttato tutto all'aria, ha rubato?

— No — risposi.

— Perché no?

— Fortuna, immagino.

— Davvero?

— Be'... è protetta in una maniera molto speciale. Fa parte anche questo della storia. Aspetta che preparo un po' di caffè.

Andai in cucina, sciacquai la caffettiera, preparai il necessario, la misi sul fuoco.

Feci per aprire una finestra, e lasciare entrare un po' d'aria.

D'improvviso la mia ombra si stagliò intensa sulla parete.

Mi girai di scatto.

La fiamma si era sollevata dal fornello, era sospesa in aria e stava crescendo.

Elaine urlò proprio mentre mi voltavo e la cosa si gonfiò fino a riempire la stanza.

Vidi che aveva i lineamenti mutevoli di un elementare igneo, un attimo prima che esplodesse come un tornado nella casa. Un momento dopo tutto era in fiamme, e sentii la sua risata scoppiettante.

— Elaine! — chiamai, uscendo di corsa dalla cucina, perché l'avevo vista trasformarsi in una torcia.

Tutti gli oggetti che avevo in tasca, più la fibbia della cintura, calcolai rapidamente, rappresentavano probabilmente un accumulo di energia sufficiente per scacciare la cosa. Naturalmente le energie erano investite, legate, in attesa di essere usate in maniere diverse. Pronunciai le parole che avrebbero liberato le forze rinchiuse negli oggetti di potere. Poi eseguii l'esorcismo.

Le fiamme sparirono in un istante. Ma non il fumo, non l'odore.

... Ed Elaine giaceva a terra, singhiozzando, i vestiti e la carne carbonizzati, gli arti che si muovevano in maniera convulsa. Tutte le parti scoperte erano scure e squamose, e il sangue cominciava a scorrere dalle fessure nella sua carne.

Imprecai mentre rimettevo in azione il guardiano. L'avevo creato per proteggere la casa durante la mia assenza. Non mi era mai venuto in mente di usarlo mentre ero dentro. Avrei dovuto farlo.

Chiunque fosse stato probabilmente era ancora nelle vicinanze. Il mio nascondiglio segreto era situato in una cavità circa sette metri sotto la villa...

abbastanza vicino per usare un certo numero di oggetti di potere senza neppure bisogno di toccarli. Potevo estrarre il loro mana come avevo fatto con quello degli oggetti sulla mia persona.

Potevo usarlo contro il mio nemico. Sì. Questa era l'occasione che avevo atteso.

Corsi alla mia borsa e l'aprii. Sarebbe stata necessaria dell'energia per raggiungere l'energia e manipolarla. E il mana dei manufatti che avevo prosciugato era rinchiuso nei miei strumenti. Presi il bastone e la sfera. Finalmente, nemico mio, avrai quello che ti spetta! Non avresti dovuto attaccarmi qui!

Elaine si lamentò...

Mi maledii per essere un debole. Se il mio nemico mi stava mettendo alla prova per vedere se mi ero rammollito, ne avrebbe avuto la certezza. Lei non era un'estranea, e aveva detto di avere fiducia in me. Dovevo farlo. Cominciai l'incantesimo che avrebbe prosciugato la maggior parte dei miei oggetti di potere per guarirla.

Mi ci volle quasi un'ora. La feci addormentare. Bloccai il flusso di sangue.

Guardai nuovi tessuti formarsi. La lavai e le misi addosso una camicia sportiva e un paio di pantaloni che erano nell'armadio della camera da letto, un posto che le fiamme non avevano raggiunto. La lasciai dormire ancora un po', mentre ripulivo la casa, aprivo le finestre e finivo di fare il caffè.

Alla fine, mi misi accanto alla vecchia poltrona (ricoperta adesso da una coperta) dove l'avevo sistemata. Se avevo appena fatto qualcosa di altruistico e nobile, perché mi sentivo così stupido? Probabilmente perché non era da me. Per lo meno, mi dissi, non ero stato del tutto corrotto dalla virtù, visto che sentivo del risentimento per aver dovuto usare tutto quel mana per lei.

Be'... Ormai tanto valeva fare buon viso a cattivo gioco.

Come?

Buona domanda. Potevo cancellare i suoi ricordi dell'avvenimento e sostituirli con una storia inventata, per esempio una fuga di gas, insieme al suggerimento di accettarla. Potevo farlo. Probabilmente era la cosa più facile per me.

Il mio risentimento d'improvviso si attenuò per essere sostituito da qualcos'altro, mentre mi rendevo conto che non volevo farlo. Quello che volevo era la fine della mia solitudine. Lei si fidava di me. Io sentivo di potermi fidare di lei. Volevo qualcuno con cui poter parlare.

Quando aprì gli occhi, le misi in mano una tazza di caffè.
— Ciao — dissi.
Lei mi fissò, poi girò adagio la testa e guardò i resti dell'incendio ancora visibili nella stanza. Le mani cominciarono a tremarle. Ma non volle che le prendessi la tazza dalle mani, e l'appoggiò lei stessa sul tavolino. Si esaminò braccia e mani. Si toccò la faccia.
— Stai bene — dissi.
— Come? — chiese lei.
— È la storia di cui ti parlavo.
— Cos'era quella cosa?
— Parte della storia.
— Okay — disse, prendendo la tazza con mani più ferme e portandosela alle labbra. — Sentiamo.
— Be', io sono un mago — dissi. — Un discendente diretto degli antichi maghi di Atlantide.
Feci una pausa. Aspettai il sospiro o la protesta. Non ci furono.
— Ho imparato dai miei genitori — proseguii — molto tempo fa. La base di tutto è il mana, una specie di energia che si trova in vari oggetti e luoghi. Una volta il mondo ne era pieno. Era la base di un'intera cultura. Ma era come altre risorse naturali. Un giorno si esaurì. E la magia svanì. La maggior parte. Atlantide affondò nell'oceano.
Le creature di magia si affievolirono, svanirono. La struttura stessa del mondo venne alterata, facendolo apparire molto più vecchio di quanto in realtà sia. Gli antichi dei caddero nell'oblio. Gli stregoni, quelli che manipolavano il mana per produrre la magia, rimasero praticamente disoccupati. Venne allora la vera età buia, prima dell'inizio della civiltà come la conosciamo dai libri di storia.
— Questa grande civiltà non lasciò tracce di sé? — chiese lei.
— Col venir meno della magia ci furono delle trasformazioni. Le sue tracce vennero riscritte in pietra all'apparenza naturale, nei fossili, venne dispersa, subì un cambiamento nel mare.
— Ammettendo per un momento che sia tutto vero — disse lei, sorseggiando il caffè — se il potere è svanito, se non resta nulla con cui farlo funzionare, tu come fai a essere un mago?
— Be', non è svanito del tutto — dissi. — Ci sono piccole fonti superstiti, ci sono nuove fonti, e...
— ... combattete fra di voi per il controllo? Quelli che restano?

— No... Non esattamente. Vedi, non siamo restati in molti. Manteniamo intenzionalmente basso il nostro numero, in maniera che nessuno abbia fame.

— “Fame”?

— Una metafora che usiamo. Vuol dire avere mana abbastanza per tenere insieme corpo e anima, per sottrarsi all’invecchiamento, tenersi in buona salute e godersi le cose belle della vita.

— Potete ringiovanire voi stessi? Quanti anni hai tu?

— Non farmi domande imbarazzanti. Se i miei incantesimi si esaurissero e non ci fosse più mana, me ne andrei in fretta. Ma noi siamo capaci di catturare il potere, rinchiuderlo e tenerlo a nostra disposizione ogni volta che troviamo una fonte. Può essere immagazzinato in certi oggetti, o meglio ancora legato in incantesimi parziali, come se si facessero solo le ultime cifre di un numero di telefono. Gli incantesimi che mantengono sempre la propria esistenza sono quelli più apprezzati.

Lei sorrise.

— Devi averne usato un sacco su di me.

Io distolsi lo sguardo.

— Sì — dissi.

— Perciò non potresti semplicemente mollare tutto, essere una persona normale e continuare a vivere?

— No.

— Ma cos’è stata quella fiamma? — chiese. — Cosa è successo qui?

— Un nemico mi ha attaccato. Siamo sopravvissuti.

Lei bevve un lungo sorso di caffè, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Poi: — Succederà ancora? — chiese.

— Probabilmente. Se lo lascio entrare.

— Cosa vuoi dire?

— Si è trattato più di una sfida che di un attacco in grande stile. Il mio nemico si è stancato di giocare, e vuole finirla una volta per tutte.

— E tu intendi accettare la sfida?

— Non ho scelta. A meno che non voglia aspettare che succeda di nuovo, con più decisione.

Lei ebbe un leggero brivido.

— Mi dispiace — dissi.

— Ho la sensazione che potrebbe dispiacere anche a me — disse lei, finendo la tazza di caffè e alzandosi. Andò alla finestra e guardò fuori —

Prima che sia finita.

— Cosa facciamo adesso? — chiese, voltandosi a guardarmi.

— Intendo portarti in un posto sicuro e andarmene — dissi — per un certo periodo di tempo. — Mi sembrò una cosa gentile aggiungere quelle parole, anche se dubitavo che l'avrei più rivista.

— Toglitelo dalla testa — disse.

— Eh? Cosa vuoi dire? Vuoi essere al sicuro, no?

— Se il tuo nemico pensa che valga qualcosa per te, sono vulnerabile, da come la vedo io — disse.

— Forse...

La risposta, naturalmente, era di farla dormire per una settimana nella cavità sotterranea, con dei potenti incantesimi e la porta apribile dall'interno. Dal momento che la mia magia non era interamente svanita, sollevai una mano e cercai i suoi occhi.

Cosa la mise in guardia non lo so. Ma distolse lo sguardo e d'improvviso corse verso la libreria. Quando si voltò, teneva in mano un vecchio flauto di osso che era lì da molto tempo.

Mi fermai a metà della parola che stavo pronunciando. Era un oggetto di potere quello che teneva in mano, uno dei parecchi sparsi per la stanza, e uno dei pochi che non erano stati prosciugati durante le mie recenti operazioni. Non pensavo che ci fosse molto che un non-mago potesse fare con esso, ma la curiosità mi trattenne.

— Cosa vuoi fare? — chiesi.

— Non ne sono sicura — disse. — Ma non intendo farmi mettere da parte con uno dei tuoi incantesimi.

— Chi ha mai detto una cosa del genere?

— L'ho capito.

— Come?

— Una sensazione.

— Be', accidenti, hai ragione. Siamo stati insieme troppo a lungo. Riesci a capirmi. D'accordo, mettilo giù e non ti farò niente.

— È una promessa, Dave?

— Sì. Direi di sì.

— Immagino che potresti benissimo rimangiartela e cancellarmi i ricordi.

— Io mantengo le mie promesse.

— Okay. — Rimise il flauto sullo scaffale. — Adesso cosa facciamo?

— Preferirei sempre metterti in un posto sicuro.

— Niente da fare.
Tirai un sospiro.
— Devo andare dove c'è quel vulcano in eruzione.
— Compra due biglietti.
Non era necessario. Ho il mio aereo e il brevetto di pilota. In effetti ne ho parecchi, situati in diverse parti del globo. E anche barche.
— C'è del mana nelle nuvole e nei banchi di nebbia — le spiegai.
— Quando sono nei guai, uso i miei veicoli per inseguirli.
Ci movemmo lentamente attraverso le nuvole. Avevo fatto una lunga deviazione, ma era necessario. Anche dopo essere andati al mio appartamento e aver preso tutto quello che avevo sotto mano, ero ancora troppo a corto di mana per la necessaria schermatura iniziale e per contrattaccare. Avevo bisogno di raccoglierne un po'.
Dopo di che, non avrebbe avuto importanza, da come vedevo io le cose. Il mio nemico e io avremmo attinto dalla stessa fonte. Tutto quello che dovevamo fare era raggiungerla.
Così girai in mezzo alla nebbia per un bel po', raccogliendo. Fu m un incantesimo di protezione che concentrai il mana.
— Cosa succederà quando non ce ne sarà più? — chiese Elaine, mentre viravo per un ultimo giro, prima di continuare verso sud-est.
— Come? — dissi.
— Il mana. Svanirete tutti?
Ridacchiai.
— Non è possibile — risposi. — Essendo così pochi a usarlo. Quante tonnellate di materiale meteoritico pensi che siano cadute sulla terra oggi? Innalzano il livello di fondo quasi impercettibilmente, ma costantemente. E la maggior parte cade negli oceani. Di conseguenza le spiagge ne vengono arricchite. È per questo che mi piace stare vicino al mare. Le cime delle montagne circondate di nuvole gradualmente lo accumulano. Sono anche ottimi posti per raccoglierlo. E nuove nubi si formano in continuazione. Il nostro grande piano va al di là della semplice sopravvivenza.
Stiamo aspettando il giorno in cui raggiungerà un livello tale che reagirà e stabilirà dei campi su larghe zone. Allora non dovremo servirci di accumulatori e incantesimi parziali per circoscriverlo. La magia sarà disponibile di nuovo ovunque.
— Poi l'esaurirete e sarete da capo.
— Forse — dissi. — Se non abbiamo imparato niente, succederà così.

Entreremo in una nuova età dell’oro, ci adageremo in essa, dimenticheremo le nostre altre abilità, esauriremo nuovamente il mana e ripiomberemo in un’altra età oscura. A meno che...

— A meno che?

— A meno che quelli di noi che hanno vissuto l’esperienza non abbiano anche imparato qualcosa. Sarà necessario calcolare il tasso di esaurimento del mana e imporci delle limitazioni. Dovremo conservare la tecnologia per cose che in passato richiedevano il mana. L’esperienza che abbiamo raccolto in questo secolo sulle risorse fisiche ci sarà utile. Inoltre c’è la speranza che alcune zone dello spazio possano essere più ricche di polvere cosmica o possedere qualche altro fattore che aumenta l’accumulazione. Per questo, stiamo attendendo il pieno sviluppo del programma spaziale: per raggiungere altri mondi ricchi di ciò di cui abbiamo bisogno.

— Sembra proprio che abbiate previsto tutto.

— Abbiamo avuto un sacco di tempo per pensarci.

— Ma quali saranno i vostri rapporti con quelli di noi che non sono versati nella magia?

— Benevoli. In questa maniera ci guadagneremo tutti.

— Parli per te stesso o a nome di tutti?

— Be’, la maggior parte degli altri dovrebbero pensarla come me. Io voglio solo bighellonare nei musei...

— Hai detto che hai perso i contatti con gli altri, da qualche tempo.

— Sì, ma...

Lei scosse la testa e si voltò a guardare la nebbia.

— Un’altra cosa di cui preoccuparsi — disse.

Non riuscii a ottenere un permesso di atterraggio, così trovai uno spazio pianeggiante e lasciai lì l’aereo. Potevo occuparmi più tardi di eventuali problemi.

Scaricai la nostra roba; ce la caricammo sulle spalle e cominciammo a camminare in direzione del fumo all’orizzonte.

— Non ce la faremo mai a piedi — disse.

— Hai ragione — dissi. — Infatti non intendevo arrivarci a piedi. Quando sarà il momento giusto, si presenterà qualcos’altro.

— Cosa vuoi dire?

— Aspetta e vedrai.

Camminammo per parecchi chilometri, senza incontrare nessuno. La strada era calda e polverosa, e c’erano occasionali tremori della terra. Ben

presto sentii il sorgere del mana, e attinsi a esso.

— Prendimi la mano — dissi.

Pronunciai le parole necessarie a farci lievitare di qualche. metro al di sopra del terreno roccioso. Cominciammo a spostarci in avanti, e il potere intorno a noi crebbe man mano che ci avvicinavamo alla nostra meta. Lo utilizzai ulteriormente, pronunciando un incantesimo per aumentare la nostra velocità, per costruire degli schermi intorno a noi che ci proteggessero dal calore e dalla caduta di detriti.

Il cielo si fece più buio, a causa delle ceneri e del fumo, molto prima che cominciassimo la salita. All'inizio fu graduale, ma si fece sempre più ripida procedendo. Approntai una serie di incantesimi parziali. Offensivi e difensivi, accumulando quantità di mana pronte a essere utilizzate a una parola, a un movimento delle dita.

— Stendi la mano e tocca qualcuno — canticchiai mentre il mondo visibile andava e veniva con il passaggio delle nuvole.

Ci gettammo in una zona dove probabilmente saremmo rimasti asfissiati, se non fosse stato per lo scudo. I rumori si erano fatti più intensi. Doveva fare anche un gran caldo, là fuori. Quando finalmente giungemmo sul bordo, scure forme schizzavano verso l'alto, e le nuvole erano piene di lampi. In basso, una massa ribollente e luminosa si agitava fra le esplosioni.

— Bene! — gridai. — Adesso caricherò tutto quello che ho portato con me e accumulerò altro mana in un'intera biblioteca di incantesimi! Mettiti comoda!

— D'accordo — disse lei, passandosi la lingua sulle labbra e fissando in basso. — Lo farò. Ma il tuo nemico?

— Finora non ho visto nessuno, e c'è troppo mana libero intorno per captare le vibrazioni. Terrò gli occhi aperti, mentre sfrutto la situazione. Guardati intorno anche tu.

— Va bene — disse. — Sono perfettamente al sicuro, vero?

— Quanto in mezzo al traffico di Los Angeles.

— Perfetto. Adesso mi sento più tranquilla — disse, mentre una grossa roccia ci passava accanto.

Più tardi ci separammo. La lasciai con un incantesimo protettivo, appoggiata a una prominenza rocciosa, e mi spostai a destra per eseguire un rituale che richiedeva una maggiore libertà di movimento.

Poi una fontana di faville si alzò nell'aria davanti a me. Niente di particolare in questo, finché non mi resi conto che rimaneva sospesa per un

periodo di tempo troppo lungo. Dopo un po’, avrebbe dovuto cominciare a disperdersi...

— Fenice, Fenice, che bruci luminosa! — La parole rimbombarono intorno a me, al di sopra dei rumori dell’inferno stesso.

— Chi mi chiama? — chiesi.

— Chi ha più ragioni di ogni altro di farti del male?

— Se lo sapessi non lo chiederei.

— Allora cerca la risposta all’inferno.

Una parete di fiamme si avventò contro di me. Pronunciai le parole che rafforzavano il mio scudo. Malgrado questo venni sballottolato nella mia bolla protettiva quando mi colpì. Rispondere sarebbe stato difficile, vidi subito, con il mio nemico in forma meno che materiale.

— Va bene, fino alla morte! — gridai, chiamando un fulmine che colpisse lo spazio dove turbinavano le faville.

Voltai la testa e mi coprii gli occhi per difendermi dal chiarore abbagliante, ma ne avvertii lo stesso la presenza attraverso la pelle.

La mia bolla di forze continuava a ondeggiare, mentre sbattevo le palpebre e tornavo a guardare, l’aria davanti a me si era momentaneamente schiarita, ma sembrava che tutto fosse più scuro, e...

Un essere, una forma rozzamente umana di lava semisolida, mi stava abbracciando fino dove poteva giungere, stringendo forte. Il mio incantesimo non si spezzò, ma venni sollevato oltre l’orlo del cratere.

— Non ti servirà! — dissi, cercando di dissolvere l’essere.

— Lo dici tu! — venne una voce da molto in alto.

Mi accorsi ben presto che la cosa di lava era protetta contro i semplici incantesimi che gli gettai addosso. E va bene allora, gettami pure giù. Sarei lievitato fuori. La Fenice sarebbe risorta...

Superai il bordo e cominciai a cadere. Ma c’era un problema. Un problema grave.

La creatura semiliquida era aggrappata alla mia bolla di forza. La magia è magia, e la scienza è scienza, ma ci sono delle corrispondenze. Più massa si vuol spostare, più mana bisogna spendere. Perciò, preso alla sprovvista, stavo cadendo nel pozzo infuocato malgrado un incantesimo di lievitazione che mi avrebbe portato in alto, in condizioni meno appesantite. Iniziai immediatamente un incantesimo che mi fornisse una spinta ulteriore verso l’alto.

Ma quando ebbi finito, mi accorsi che qualcosa mi contrastava... un altro

incantesimo, un incantesimo che faceva aumentare la massa della creatura mediante assorbimento, mentre cadevamo. A parte una zona fra i miei piedi, attraverso cui vedevo il mare ondeggiante di fuoco, ero completamente avvolto nella massa fluida.

Potevo immaginare una sola via d'uscita, e non sapevo se ne avrei avuto il tempo.

Iniziai l'incantesimo che mi avrebbe trasformato in un vortice di faville, simile a quello indossato dal mio avversario. Quando l'ottenni, abbandonai il mio incantesimo protettivo.

Uscii dall'apertura inferiore, così vicino a quella superficie ribollente che mi sarei lasciato prendere dal panico se la mia mente non fosse stata alterata anch'essa dalla trasformazione, in qualcosa di statico e in perfetto equilibrio.

Scivolando sulla superficie distorta dal calore della lava, schizzai a fianco del pesante essere di roccia animata e stavo già alzandomi velocissimo, sbattuto e spinto dalle ondate di calore, quando esso colpì un rigonfiamento incandescente e svanì.

Aggiunsi la mia energia alla colonna ascensionale e venni proiettato verso l'alto, attraverso sentieri di fumo e vapore, fra lampi di proiettili di lava.

Posai la forma-uccello sui miei rilucenti mulinelli, risucchiai il mana, emisi un lungo grido acuto. Allargai le ali lungo le linee di energia, cercando il mio avversario mentre raggiungevo l'orlo.

Nulla. Mi spostai avanti e indietro, girai. Lui/lei non si vedeva.

— Sono qui! — gridai. — Affrontami, adesso!

Ma non ci fu alcuna risposta, a parte la catastrofe sotto di me che produceva nuove esplosioni.

— Vieni! — gridai. — Ti sto aspettando!

Allora cercai Elaine, ma non era dove l'avevo lasciata. Il mio nemico l'aveva distrutta, oppure portata via con sé.

Imprecai allora come un tuono e mi avvolsi in un grande vortice, una torre di luce.

Mi lanciai verso l'alto, lasciando la terra e quella pustola infuocata lontano sotto di me.

Per quanto tempo cavalcai le correnti, nella mia furia, non saprei dirlo. So che girai attorno al mondo parecchie volte prima che un'apparenza di pensiero razionale tornasse in me, prima che mi calmassi a sufficienza per formulare qualcosa che assomigliasse a un piano.

Era evidentemente uno dei miei compagni che aveva cercato di

uccidermi, che mi aveva portato via Elaine. Avevo evitato il contatto con la mia gente per troppo tempo.

Adesso sapevo che dovevo cercarli, qualsiasi fosse il rischio, per ottenere le informazioni che mi servivano per l'autoconservazione, per la vendetta.

Iniziai la discesa avvicinandomi al Medio Oriente. Arabia. Sì. Giacimenti petroliferi, luoghi di ricchi, costosi inquinamenti, che sgorgavano pieni di mana dalla terra. Patria di colui che era chiamato Derviscio.

Riprendendo la mia forma-Fenice, volai da giacimento a giacimento, come un'ape, assaggiando, usando il potere per rafforzare l'incantesimo sotto cui operavo.

Cercando...

Per tre giorni cercai, sorvolando aridi paesaggi, giacimento dopo giacimento. Era come una serie di antipasti. Sarebbe stato facile usare il mana per trasformare l'ambiente. Ma naturalmente questo ci avrebbe tradito, per molti versi.

Poi, volando basso sulla sabbia che brillava mentre la sera saliva a est, mi resi conto che quello era il posto che cercavo. Non c'era alcuna differenza fisica rispetto agli altri giacimenti di petrolio, mentre mi avvicinavo. Ma nel regno della mia sensibilità era come se ci fosse un segnale. Il livello del mana era molto più basso che in tutti gli altri che avevo visitato. E questo significava che uno di noi doveva essere in azione.

Mi diluii in forme ancora più tenui. Guadagnai in altezza. Cominciai a girare.

Sì, c'era qualcosa. Divenne più chiaro man mano che studiavo la zona. La zona a basso mana formava più o meno un cerchio vicino all'angolo nord-ovest del giacimento, il centro vicino a una catena di colline.

Forse lavorava con qualche mansione direttiva al giacimento. In questo caso, i suoi compiti sarebbero stati minimali, e il lavoro una copertura. Era sempre stato piuttosto pigro.

Scesi a spirale, calando verso il centro del cerchio come verso un bersaglio. Mentre scendevo, vidi la piccola costruzione di mattoni seccati al sole, che quasi si confondeva con il paesaggio. Un posto di manutenzione o un deposito, l'abitazione di un guardiano... Non importava cosa sembrasse. Sapevo cosa doveva essere.

Atterrai davanti a essa. Invertii il mio incantesimo, riprendendo la forma umana.

Spinsi la porta malandata, senza catenaccio, ed entrai.

Il posto era vuoto, a parte qualche mobile sfasciato e un sacco di polvere. Imprecai sotto voce. Doveva essere lì.

Ispezionai la stanza, cercando qualche indizio.

Non fu nulla che vidi o sentii, all'inizio. Fu un ricordo... di un'oscura variante di un antico incantesimo, e del carattere di Derviscio, che mi indussero a voltarmi e a uscire.

Richiusi la porta. Cercai nella mia mente le parole giuste. Era difficile ricordare esattamente come fare. Alla fine presero a fluire, e le sentii incastrarsi ognuna al proprio posto, come una chiave nella sua serratura. Sì, ci fu una risposta, come una lieve pressione. Avevo avuto ragione.

Quando ebbi finito, seppi che le cose erano cambiate. Allungai una mano verso la porta, poi esitai. Probabilmente avevo fatto scattare qualche allarme. Meglio avere un paio di incantesimi a portata di mano, in attesa della parola-guida. Li preparai con un mormorio, poi aprii la porta.

Una scalinata di marmo, grande come l'edificio stesso, conduceva in basso, gioielli color crema che brillavano come lampadine da cento watt su ciascun lato.

Cominciai a scendere. Profumi di gelsomino, zafferano, legno di sandalo mi avvolsero. Avanzando, sentii il suono di strumenti a corda e di un flauto, in lontananza. Ormai potevo scorgere una parte del pavimento a piastrelle, sotto di me...

e una parte del complicato disegno su di esso. Mi avvolsi in un incantesimo di invisibilità e proseguii.

Prima di raggiungere il fondo, lo vidi, in fondo alla lunga sala a pilastri.

Era adagiato in un nido di cuscini e di tappeti dai vivaci disegni. Davanti a lui era apparecchiato un pranzo elaborato. Un narghilè ribolliva al suo fianco. Una giovane donna eseguiva una danza del ventre.

Mi fermai ai piedi delle scale e studiai la scena. Archi a destra e a sinistra parevano condurre ad altre sale. Alle sue spalle c'erano due grandi finestre, che guardavano su alti picchi sotto un cielo di un azzurro intenso... indicando un'ottima illusione o lo spreco di un sacco di mana per un potente incantesimo di dislocazione. Naturalmente aveva un sacco di mana a disposizione. Tuttavia, sembrava pur sempre uno spreco.

Studiai l'uomo stesso. Il suo aspetto appariva poco mutato: lineamenti aguzzi, pelle scura, alto, robusto, quasi grasso.

Avanzai lentamente, le chiavi di una mezza dozzina di incantesimi pronte per essere usate con una parola, un gesto.

Quando fui a una decina di metri da lui, si mosse a disagio. Poi fissò nella mia direzione. Il suo senso del potere era ancora in buona forma, apparentemente.

Così pronunciai due parole, una delle quali mise fra le mie mani un dardo magico, meno che materiale ma molto potente, l'altra fece cadere il mio velo di invisibilità.

— Fenice! — esclamò, alzandosi a sedere e guardandomi con occhi spalancati. — Credevo che fossi morto!

Sorrisi.

— E da quand'è che questo pensiero ti è venuto? — chiesi.

— Temo di non capire...

— Uno di noi ha appena cercato di uccidermi, in Messico.

Lui scosse la testa.

— È da qualche tempo che non vado in quella parte del mondo.

— Provamelo — dissi.

— Non posso — rispose lui. — Tu sai che la mia gente, qui, direbbe qualsiasi cosa voglio che dica. Non servirebbe. Non sono stato io, ma non riesco a pensare ad alcun modo per provartelo. Questo è il guaio quando si vuol dimostrare di non aver fatto qualcosa. Perché hai sospettato di me, comunque?

Sospirai.

— Non ho sospettato di te... o piuttosto, devo sospettare di tutti. Ti ho scelto a caso. Sto spulciando la lista.

— Allora ho le probabilità in mio favore, almeno.

— Immagino che tu abbia ragione.

Si alzò e sollevò le mani con le palme in alto.

— Non siamo mai stati particolarmente vicini — disse. — Ma non siamo mai stati neppure nemici. Non ho alcuna ragione per volerti male.

Guardò il dardo nella mia mano. Prese una bottiglia con la destra.

— Perciò intendi farci fuori tutti, per essere sicuro?

— No. Speravo che tu mi attaccassi, provando la tua colpa. Mi avrebbe reso la vita più facile.

Misi via il dardo come segno di buona fede.

— Ti credo — dissi.

Lui appoggiò la bottiglia su un cuscino.

— Se mi avessi ucciso, quella bottiglia sarebbe caduta e si sarebbe rotta — disse.

— O forse avrei potuto parare il tuo attacco e stapparla. Contiene un djinn assassino.

— Bel trucco.

— Fammi compagnia per il pranzo — suggerì. — Voglio sentire la tua storia. Uno che ti attacca senza ragione potrebbe attaccare anche me,, un giorno o l'altro.

— D'accordo — dissi.

La danzatrice era stata congedata. Il pranzo era terminato. Stavamo sorseggiando il caffè. Avevo parlato senza interruzione per circa un'ora. Ero stanco, ma avevo un incantesimo per quello.

— Davvero strano — disse lui alla fine. — E non ricordi di aver mai fatto del male, insultato o ingannato qualcuno degli altri, quando è cominciata la faccenda?

— No.

Bevvi un sorso di caffè.

— Perciò potrebbe essere uno qualsiasi di loro — dissi dopo un po'. — Prete, Amazzone, Gnomo, Sirena, Lupo Mannaro, Lamia, Signora, Folletto, Cowboy...

— Puoi cancellare Lamia — disse. — Credo che sia morta.

— Come?

Alzò le spalle e guardò da un'altra parte.

— Non sono sicuro — disse adagio. Poi: — Be', la voce all'inizio era che tu e lei foste fuggiti insieme. Poi che foste morti insieme, in qualche maniera...

— Lamia e io? È assurdo. Non c'è mai stato niente fra di noi.

Lui annuì.

— Dunque sembrerebbe che le sia semplicemente successo qualcosa.

— La voce... — dissi. — Chi raccontava queste cose?

— Sai com'è. Le chiacchiere girano. Non si sa mai esattamente chi cominci.

— Da chi l'hai sentita per la prima volta?

Lui abbassò le palpebre, fissando nel vuoto.

— Gnomo. Sì, è stato Gnomo che me ne ha parlato, durante una Caduta di Stelle.

— Ha detto da chi l'aveva sentito?

— Non che io ricordi.

— Bene — dissi. — Immagino che dovrò andare a parlare con Gnomo. Si

trova ancora in Sudafrica?

Lui scosse la testa, riempi la mia tazza dall’alta caffettiera elegantemente incisa.

— Cornovaglia — rispose. — C’è ancora una quantità di mana in quei vecchi pozzi.

Ebbi un brivido.

— Può tenerselo tutto. Mi viene la claustrofobia solo a pensarci. Ma se potesse dirmi chi...

— Non c’è nemico peggiore di un ex amico — disse Derviscio. — Avendo lasciato gli amici come pure tutti gli altri, quando ti sei nascosto, vuol dire che hai già preso in considerazione...

— Sì, per quanto l’idea mi spiacesse. L’ho razionalizzato dicendo che non volevo esporli al pericolo, ma...

— Esatto.

— Cowboy e Lupo, Mannaro erano amici miei...

— ...E hai avuto una storia con Sirena, per un certo tempo, non è vero?

— Sì, ma...

— Una donna respinta?

— Difficile. Ci siamo lasciati in buoni termini.

Lui scosse la testa e sollevò la tazza.

— Ho esaurito la mia riserva di idee.

Finimmo il caffè e mi alzai.

— Be’, grazie. Sarà meglio che vada. Sono contento di essere venuto da te per primo.

— Sollevò la bottiglia.

— Vuoi portarti il djinn?

— Non so nemmeno come usarlo.

— I comandi sono semplici. Tutto il lavoro è già stato fatto.

— Va bene. Perché no?

Mi diede le istruzioni, e io mi congedai. Sollevandomi al di sopra del grande giacimento di petrolio, guardai il piccolo edificio in rovina. Poi spalancai le ali e mi sollevai per assorbire mana da una nuvola, prima di dirigermi verso ovest.

Caduta di Stelle, pensai mentre terra e acqua scorrevano come un rotolo sotto di me. Caduta di Stelle... La grande pioggia meteoritica di agosto, accompagnata dall’ondata di mana chiamata Vento di Stelle, l’unico momento dell’anno in cui ci ritroviamo tutti insieme. Sì, era lì che

circolavano le chiacchiere. Era stato una settimana dopo una Caduta di Stelle che ero stato attaccato per la prima volta, quasi ucciso, e avevo dovuto nascondermi... L’anno successivo erano cominciate a circolare le storie. Era stato qualcosa in quella Caduta di Stelle, qualcosa che avevo detto o fatto a qualcuno, che mi aveva procurato un nemico così deciso e pronto a vendicarsi?

Cercai con tutte le mie forze di ricordare cosa era successo in quell’ultima Caduta di Stelle a cui avevo partecipato. C’era stato il più potente Vento di Stelle a memoria d’uomo. Me ne ricordavo. “Mana dal cielo”, aveva detto Prete con una battuta. Tutti erano di buon umore. Avevamo parlato di magia, ci eravamo scambiati qualche incantesimo, avevamo fatto ipotesi su cosa potesse significare quel Vento di Stelle così potente, discusso di politica... le solite cose. Si era parlato anche del problema sollevato da Elaine...

Elaine... Chissà se era ancora viva. O prigioniera di qualcuno, come assicurazione nel caso io facessi esattamente quello che stavo facendo? Oppure le sue ceneri erano state sparse per il globo? In un modo o nell’altro, qualcuno avrebbe pagato.

Lanciai il mio grido acuto nel vento. Venne spazzato in un istante, senza lasciare eco. Raggiunsi la notte, mi addentrai nei suoi canyon. Le stelle tornarono a spuntare, divennero luminose.

Le istruzioni che Derviscio mi aveva dato si dimostrarono precise. C’era un pozzo minerario nel punto che aveva indicato sulla mappa disegnata con linee di fuoco sul pavimento. Non c’era modo alcuno di penetrarvi in forma umana. Una versione del mio aspetto-Fenice mi avrebbe almeno difeso contro la claustrofobia. Non mi sento così chiuso, se non sono del tutto materiale.

Mi restrinsi sempre più, scendendo. Rattrappii la mie tenui ali e la coda, acquistando solidità man mano che diventavo più piccolo. Poi trasudai massa-energia, mantenendo la mia nuova dimensione, e tornando etereo.

Come un uccello-fantasma, penetrai nell’apertura, giù, sempre più giù. Il posto era morto. Non c’era mana da nessuna parte, intorno a me. Questo naturalmente era quanto mi aspettavo. I livelli superiori dovevano essersi esauriti per primi.

Continuai a cadere nell’umidità e nel buio per un lungo tempo, prima di avvertire il primo lieve tocco del potere. Lentamente, aumentò.

Poi riprese a scendere, e tornai sui miei passi. Sì, quel passaggio laterale... la fonte.

Lo seguii.

Man mano che mi addentravo nella galleria, sempre più giù, l'intensità crebbe. Mi chiesi per un momento se dovevo cercare la zona più debole o quella più forte. Ma quello non era lo stesso ambiente caro a Derviscio. La fonte di potere di Derviscio era rinnovabile, per cui poteva permettersi di rimanere sempre nello stesso posto. Gnomo doveva spostarsi, una volta esaurita la riserva locale di mana.

Svoltai in un tunnel laterale e venni fermato. Immobilizzato. Maledizione.

Era una rete di forze che mi teneva prigioniero come una farfalla. Smisi di lottare quasi immediatamente, vedendo che era inutile.

Mi ritrasformai in forma umana. Ma la maledetta rete si limitò ad adattarsi, continuando a stringermi inesorabile.

Provai un incantesimo di fuoco, senza risultato. Cercai di risucchiare il mana dall'incantesimo della rete, ma tutto quello che ottenni fu un dolore alla testa. È un sistema pericoloso, che funziona solo nel caso di una fattura affrettata... e uno si prende una frustata di forze, quando si dissolve. Ma l'incantesimo tenne alla perfezione. Ci avevo provato perché mi sentivo disperato, e anche un po' claustrofobico. Inoltre, mi sembrava di aver udito un rumore di pietre, lungo il tunnel, in alto.

Poi sentii una risatina, e riconobbi la voce di Gnomo.

Una luce apparve da dietro un angolo, seguita da una forma umana. La luce galleggiava davanti a lui, un po' alla sua sinistra: un globo che gettava un chiarore arancione, come di fiamma, sulla sua forma ingobbita e contorta, mentre avanzava zoppicando verso di me. Ridacchiò ancora.

— Guarda guarda, abbiamo catturato una Fenice — disse.

— Molto divertente. Cosa ne dici di liberarmi, adesso?

— Certo, certo — mormorò lui, iniziando il gesto.

La trappola si dissolse. Feci un passo avanti.

— Ho chiesto in giro — dissi. — Cos'è questa storia di Lamia e me?

Lui continuò il suo gesto. Stavo per invocare un incantesimo di assalto o di difesa, quando si fermò. Non sentii niente di speciale, e ne dedussi che serviva per eliminare definitivamente la rete.

— Lamia? Tu? — disse. — Oh, sì. Avevo sentito che eravate scappati insieme. Sì.

È così.

— Dove l'avevi sentito?

Mi fissò con i suoi grandi occhi pallidi.

— Dove l’hai sentito? — ripetei.
— Non ricordo.
— Prova.
— Mi dispiace.
— Mi dispiace un accidente! — dissi facendo un passo avanti. — Qualcuno ha cercato di uccidermi e...
Lui pronunciò la parola che mi bloccò a metà del passo. Bell’incantesimo, quello.
— ... Ed è stato molto inefficiente — finì Gnomo.
— Lasciami andare, maledizione! — dissi.
— Sei entrato in casa mia e hai cercato di assalirmi.
— D’accordo, ti chiedo scusa. Adesso...
— Vieni con me.
Mi voltò le spalle e cominciò a camminare. Contro la mia volontà, il mio corpo fece i movimenti necessari. Lo seguii.
Aprii la bocca per pronunciare un incantesimo. Non ne uscì alcuna parola. Volevo fare un gesto. Fui incapace di iniziarlo.
— Dove mi stai portando? — provai a dire.
Le parole uscirono perfettamente chiare. Ma lui non si preoccupò di rispondermi, per qualche tempo. La luce si rifletteva su dei filoni luccicanti di qualche metallo, nelle pareti che trasudavano umidità.
Poi: — In un posto di attesa — disse alla fine, svoltando in una galleria a destra, dove per un po’ sguazzammo in mezzo a delle pozze.
— Perché? — gli chiesi. — Cosa dobbiamo aspettare?
Lui ridacchiò di nuovo. La luce danzava sulle pareti. Non rispose.
Camminammo per parecchi minuti. Cominciavo a trovare il pensiero di tutte quelle tonnellate di roccia e terra sopra di me molto opprimente. Mi assalì la, sensazione di essere in trappola. Ma non riuscivo neppure a farmi prendere completamente dal panico, nei confini di quell’incantesimo. Cominciai a sudare a profusione, malgrado una corrente di aria fredda che veniva di fronte.
Gnomo si voltò d’improvviso e sparì, scivolando in una stretta fenditura. Non l’avrei neppure vista, se fossi stato solo.
— Vieni — lo sentii dire.
I miei piedi seguirono la luce, che si era messa a svolazzare fra noi due.
Automaticamente girai il mio corpo e lo seguii muovendomi di fianco, per un bel tratto, prima che il passaggio si allargasse. Il terreno divenne

d’improvviso ripido, in discesa. Le pareti si allargarono, e la luce sfrecciò in avanti, alzandosi.

Gnomo alzò una grande mano, facendomi fermare. Ci trovavamo in una piccola camera, dalla forma irregolare, probabilmente di origine naturale. La pallida luce la riempiva. Mi guardai intorno. Non avevo idea del perché ci fossimo fermati. La mano di Gnomo si mosse, indicando.

Seguii il gesto, ma non riuscii a capire cosa volesse indicarmi. La luce si mosse, fermandosi vicino a una nicchia simile a uno scaffale.

Gli angoli si spostarono, le ombre scivolarono. Lo vidi.

Era la statua di una donna sdraiata, scavata nel carbone. Feci un passo avanti. Era scolpita con grande maestria, e molto familiare.

— Non sapevo che fossi un artista... — cominciai, e la verità mi balenò nella mente mentre lui cominciava a ridere.

— È la *nostra* arte — disse. — Non quella mondana.

Allungai una mano per toccare la guancia nera. Poi la lasciai cadere, cambiando idea.

— È Lamia, vero? — chiesi. — È davvero lei...

— Naturalmente.

— Perché?

— Deve pur stare da qualche parte, no?

— Temo di non capire.

Ridacchiò ancora.

— Sei un uomo morto, Fenice, e lei è la ragione. Non mi aspettavo la fortuna di vederti capitare da me. Ma adesso tutti i miei problemi sono finiti. Riposerai a pochi corridoi da qui, in una camera completamente priva di mana. Aspetterai, mentre mando a chiamare Lupo Mannaro perché venga a ucciderti. Era innamorato di Lamia, sai. È convinto che tu sia scappato con lei. Bell’amico sei. È un po’ che aspetto che ti faccia fuori, ma o lui è poco abile, o tu sei fortunato. O forse tutte e due le cose.

— Dunque era Lupo Mannaro.

— Sì.

— Perché? Perché vuoi che mi uccida?

— Non starebbe bene se lo facessi io stesso. Farò in modo che qualche altro sia qui quando succederà. Per uscirne pulito. Anzi, provvederò a eliminare personalmente Lupo Mannaro quando avrà finito con te. Un tocco finale perfetto.

— Qualunque cosa io ti abbia fatto, sono disposto a fare ammenda.

Gnomo scosse la testa.
— Quello che hai fatto è stato di mettere in moto un conflitto irriducibile fra di noi — disse. — Non c'è modo di fare ammenda, ormai.
— Ti dispiacerebbe dirmi cos'è che ho fatto? — chiesi.
Lui fece un gesto, e mi sentii costretto a girarmi e a tornare lungo il corridoio. Lui mi seguì, entrambi preceduti dalla luce.
Mentre si muoveva mi chiese: — Lo sai che a ogni cerimonia della Caduta di Stelle, negli ultimi dieci o dodici anni, il contenuto del Vento di Stelle è stato un po' più elevato?
— È stato appunto dieci o dodici anni fa che ho smesso di parteciparvi — risposi.
— Ricordo che quell'anno era stato molto elevato. Da allora, ogni volta che ho pensato di controllare, mi è sembrato più alto, sì.
— La sensazione generale è che l'aumento continuerà. Pare che stiamo entrando in una nuova zona dello spazio, più ricca di mana.
— Benissimo — dissi, rientrando nel corridoio. — Ma cosa c'entra questo con il farmi sparire, rapire Lamia e trasformarla in carbone, scatenarmi contro Lupo Mannaro?
— Tutto — disse lui, facendomi scendere lungo un passaggio in pendenza, dove il mana diminuiva a ogni passo. — Ancor prima di allora, quelli fra noi che avevano condotto studi accurati avevano trovato indizi di un aumento del mana di fondo.
— E per questo hai deciso di uccidermi?
Mi condusse a un varco che si apriva nella parete e mi fece segno di entrare. Non avevo scelta. Il mio corpo gli obbediva. La luce rimase fuori con lui.
— Sì — disse, accennandomi di andare in fondo. — Anni fa non avrebbe avuto importanza: ognuno aveva diritto di pensarla come gli pareva. Ma adesso la faccenda è cambiata. La magia sta cominciando a tornare, sciocco. Io intendo essere ancora in circolazione quando accadrà, e goderne i vantaggi. Avrei potuto infischiarmene dei tuoi sentimenti democratici quando una cosa del genere sembrava solo un sogno...
Allora ricordai la nostra discussione, sullo stesso argomento che Elaine aveva sollevato durante il viaggio lungo la costa.
"...Ma sapendo quello che sapevo, e conoscendo le tue idee, ho capito che tu saresti stato uno di quelli che si sarebbe opposto alla nostra supremazia nel nuovo mondo. Lupo Mannaro era un altro. Per questo ho organizzato le cose

in maniera che ti uccidesse, per essere a sua volta ucciso da me.”

— Gli altri la pensano tutti come te?

— No, solo alcuni... proprio come ce ne sono pochi come te, Cowboy e Lupo. Gli altri seguiranno chiunque prenderà il comando, come fa sempre la gente.

— E chi sarebbero gli altri?

Lui sbuffò.

— Non sono affari tuoi, adesso — disse.

Cominciò un gesto familiare, e mormorò qualcosa. Mi sentii libero da ogni costrizione, e mi gettai verso di lui. L’ingresso non aveva cambiato aspetto, ma andai a sbattere contro qualcosa... Come se la via fosse bloccata da una porta invisibile.

— Ci vediamo alla festa — disse lui, a pochi centimetri di distanza, ma al di là della mia portata. — Nel frattempo, cerca di riposarti.

Sentii la mia coscienza svanire. Riuscii a chinarmi e a coprirmi la faccia con le mani prima di perdere il controllo. Non ricordo di aver colpito il pavimento.

Per quanto tempo rimasi svenuto non lo so. Abbastanza perché alcuni degli altri rispondessero a un invito, a quanto pare. Qualunque ragione fornisse loro per la festa, fu sufficiente per portare Cavaliere, Druido, Amazzone, Prete, Sirena e Uomo delle Nevi in una grande caverna sotto le colline della Cornovaglia. Ne divenni consapevole ritornando d’improvviso cosciente all’estremità di un lungo corridoio nero, senza immagini. Mi misi a sedere, mi fregai gli occhi, scrutai nel buio della mia cella. Qualche momento dopo apparve una luce. Così seppi che il mio risveglio e gli avvenimenti successivi facevano parte dello stesso piano.

La luce proveniva da una delle pareti, che stava trasformandosi in una specie di schermo a tre dimensioni, completo di impianto stereo. Fu lì che vidi Cavaliere, Druido, Amazzone, eccetera. Fu così che seppi che si trattava di una festa: c’erano cibo e una colonna sonora, arrivi e partenze. Gnomo era presente, toccando tutti con le sue mani appiccicaticce, contorcendo la faccia in un sorriso, comportandosi da perfetto ospite.

Mana, mana, mana. Arma, arma, arma. Niente. Merda.

Osservai a lungo, in attesa. Doveva esserci una ragione per avermi svegliato, mostrandomi cosa stava accadendo. Scrutai tutte quelle facce familiari, sentii brani di conversazione, osservai i loro movimenti. Niente di speciale. Perché dunque ero sveglio, e vedevo tutto? Doveva essere opera di

Gnomo, tuttavia...

Quando vidi Gnomo guardare verso l’ingresso ad arco della sala per la terza volta in altrettanti minuti, mi resi conto che anche lui era in attesa.

Frugai la mia cella. Prevedibilmente, non trovai nulla che potesse servirmi. Mentre guardavo, sentii delle voci più forti e mi voltai verso le immagini della parete.

Tutti facevano magie. La sala doveva essere piena di mana. I miei colleghi si divertivano con meravigliosi incantesimi: fiori e facce e colori e immensi, esotici panorami riempivano lo schermo... proprio come doveva essere stato ai vecchi tempi.

Ah! Una goccia! Una goccia di mana e sarei stato fuori di lì! Scappare e tornare? O

cercare una vendetta immediata? Non avrei saputo dire. Se solo ci fosse stato un mezzo per estrarlo dalla visione stessa...

Ma Gnomo era stato molto attento. Non riuscii a trovare un solo punto debole.

Smisi di cercare dopo qualche secondo anche per un’altra ragione. Gnomo stava annunciando l’arrivo di un altro ospite.

Il rumore diminuì e le immagini svanirono. Il corridoio che conduceva alla mia cella parve illuminarsi debolmente. Mi spostai da quella parte. Questa volta non trovai ostacoli, e potei proseguire nella zona illuminata. Cosa era accaduto? Qualche forza oscura aveva forse spezzato gli abili incantesimi di Gnomo?

In ogni modo, mi sentivo normale adesso e sarei stato uno sciocco a rimanere dove mi aveva lasciato. Mi venne in mente che forse quello faceva parte di una trappola o di una tortura più complessa, ma tuttavia... Avevo parecchie opzioni ora, il che è sempre un vantaggio.

Decisi di ritornare nella direzione da cui ero venuto, piuttosto che rischiare di finire in mezzo alla festa. Anche se c’era un sacco di mana da quelle parti. Meglio tornare sui miei passi, decisi, legare tutto il mana che potevo trovare lungo la strada in forma di incantesimi protettivi, e tagliare la corda.

Avevo fatto forse venti passi mentre prendevo queste decisioni. Poi il tunnel fece una curva che non riuscivo a ricordare. Ma ero sicuro che eravamo arrivati da quella parte, così proseguii. Si fece un po’ più chiaro mentre avanzavo, ma tanto meglio: mi permetteva di procedere più speditamente.

D’improvviso ci fu una brusca svolta che non ricordavo assolutamente. La feci, e incontrai uno schermo di bianca luce pulsante, e non potei più fermarmi. Venni spinto in avanti, come se fossi risucchiato. Non avevo modo di fermarmi. Venni accecato dalla luce. Poi ci fu un rombo nelle mie orecchie.

Poi finì, e mi trovai nella grande sala dov’era in corso la festa, sbucando da un ingresso laterale, in tempo per sentire lo Gnomo dire: — ... E l’ospite a sorpresa è il nostro fratello che credevamo scomparso, Fenice!

Feci un passo indietro, per rientrare nel tunnel da cui ero uscito, e incontrai qualcosa di solido. Voltandomi, vidi solo una parete di nuda roccia.

— Non essere timido, Fenice. Vieni a salutare i tuoi amici — stava dicendo Gnomo.

Ci fu un curioso balbettio, ma al di sopra di esso si sentì un ringhio quasi animalesco, e vidi il mio vecchio amico Lupo Mannaro, magro e scuro di carnagione, gli occhi che brillavano, senza dubbio l’ospite che stava arrivando quando l’immagine era svanita.

Sentii il panico. Sentii anche il mana. Ma cosa potevo fare in soli pochi secondi? I miei occhi vennero attirati da uno strano movimento in una gabbia per uccelli, sul tavolo accanto al quale era in piedi Lupo Mannaro. L’atteggiamento degli altri mostrava che molti di loro fino a un attimo prima guardavano la gabbia.

Registrai tutto in un istante. Dentro la gabbia, una figura femminile nuda, non più alta di una mano, stava danzando. Lo riconobbi come un incantesimo di tormento. La danzatrice non poteva fermarsi. La danza sarebbe proseguita fino alla morte, dopo di che il corpo avrebbe continuato a contorcersi per qualche tempo.

E anche da quella distanza riconobbi nella piccola creatura Elaine.

La parte della danza era semplice.. Così pure il controincantesimo. Tre parole e un gesto: Riuscii a compierli. Ma Lupo Mannaro già si stava muovendo verso di me.

Non si diede la pena di trasformarsi nella sua forma più tremenda. Mi spostai il più in fretta possibile e cercai una presa per il braccio e la spalla. Se ne liberò. Era sempre stato più forte e veloce di me.

Si voltò e tirò un pugno; riuscii a schivarlo e a rispondere con un colpo all’addome.

Lui grugnì e mi centrò la mascella con un debole sinistro. Mi stavo già ritirando. Mi fermai e provai un calcio, che lui deviò mandandomi a finire sul

pavimento. Sentivo il mana tutto intorno a me, ma non c'era tempo di usarlo.

— Ho appena sentito la storia — dissi — e non ho avuto niente a che fare con Lamia...

Mi si gettò addosso. Riuscii a colpirlo allo stomaco con il ginocchio mentre si abbassava.

— L'ha presa Gnomo... — riuscii a dire, mettendo a segno due pugni nel fegato, prima che le sue mani trovassero la mia gola e cominciassero a stringersi. — È carbone...

Lo colpii una volta, alla guancia, prima che abbassasse la testa.

— Gnomo... maledizione! — gorgogliai.

— E una bugia! — sentii che diceva Gnomo, a cui non era sfuggito niente.

La stanza cominciò a girarmi intorno. Le voci divennero un ruggito, come quello dell'oceano. Poi una cosa strana accadde alla mia vista: la testa di Lupo Mannaro parve avvolta da una rozza rete. Poi cadde in avanti, e mi resi conto che la sua stretta si era allentata.

Strappai le mani dalla mia gola e lo colpii una volta, sulla mascella. Rotolò via.

Cercai di farlo anch'io, nella direzione opposta, ma mi accontentai di mettermi a sedere, poi in ginocchio.

Vidi Gnomo alzare una mano nella mia direzione, iniziando un incantesimo familiare e letale. Vidi Lupo Mannaro togliersi lentamente una gabbia per uccelli fracassata dalla testa e cominciare ad alzarsi. Vidi la forma nuda, a dimensioni naturali, di Elaine correre verso di noi, la faccia contorta...

Il problema di cosa fare venne risolto dall'attacco di Lupo Mannaro. Fu un colpo che mi raggiunse di striscio al torace, perché mi stavo voltando quando arrivò. Una forma scura uscì dalla mia camicia, rimase sospesa un momento e cadde a terra: era la bottiglietta con il djinn che mi aveva dato Derviscio.

Poi, appena prima che il pugno di Lupo Mannaro esplodesse contro la mia faccia, vidi qualcosa di bianco e sottile arrivare dietro il suo collo. Avevo dimenticato che Elaine era secondo kyu in Kyokushinkai...

Lupo Mannaro e io colpimmo il pavimento più o meno nello stesso istante, credo.

... Da nero a grigio a colorato; da ronzio di calabroni e grida. Non dovevo essere rimasto svenuto troppo a lungo. Durante quell'intervallo, tuttavia, notevoli cambiamenti si erano verificati.

Per prima cosa, Elaine mi stava schiaffeggiando.
— Dave! Svegliati! — stava dicendo. — Devi fermarlo!
— Cosa? — riuscii a dire.
— Quella cosa dalla bottiglia!
Mi issai su un gomito (la mascella dolorante, una fitta lancinante al fianco) e guardai.
C'erano macchie di sangue sulla parete e il tavolo più vicini. Gli ospiti si erano suddivisi in gruppetti, e tutti parevano in ritirata, in vari atteggiamenti di paura e rabbia. Alcuni stavano lanciando incantesimi; alcuni si limitavano a scappare.
Amazzone aveva sguainato la spada e la teneva davanti a sé, mordendosi il labbro inferiore. Prete era in piedi al suo fianco, mormorando un incantesimo di morte che sapevo sarebbe stato inefficace. La testa di Gnomo era sul pavimento, vicino all'ingresso, gli occhi aperti, che non si muovevano. Scrosci di risate come tuoni riempivano la sala.
Davanti ad Amazzone e a Prete c'era una figura maschile nuda, alta tre metri, sbuffi di fumo che si levavano dalla sua pelle scura, sangue che gli copriva il pugno alzato.
— Fai qualcosa! — disse Elaine.
Mi sollevai ancora un po' e pronunciai le parole che il Derviscio mi aveva insegnato, per porre il djinn sotto il mio controllo. Il pugno si arrestò, si aprì lentamente. La grande testa calva si voltò verso di me, gli occhi scuri incontrarono i miei.
— Padrone...? — disse sotto voce.
Pronunciai le parole successive, di riconoscimento. Poi mi rimisi in piedi, barcollante.
— Torna nella bottiglia adesso... è un ordine.
Gli occhi abbandonarono i miei e guardarono il pavimento.
— La bottiglia è rotta, padrone — disse.
— Hai ragione. Va bene:..
Andai al bar. Trovai una bottiglia di Cutty Sark, quasi vuota. Bevvi quello che rimaneva.
— Usa questa — dissi, e aggiunsi le parole di costrizione.
— Come comandate — rispose il djinn, cominciando a dissolversi.
Lo guardai scivolare nella bottiglia di scotch, poi misi il tappo. Mi voltai a guardare i miei antichi colleghi.
— Mi spiace per l'interruzione — dissi. — Potete continuare con la

vostra festa.

Mi voltai.

— Elaine, tutto bene?

Lei sorrise.

— Chiamami Danzatrice — disse. — Sono la tua nuova apprendista.

— Un mago deve sentire il mana, e avere una disposizione naturale per gli incantesimi — dissi.

— Come credi che abbia fatto a riacquistare le mie dimensioni? — chiese lei. — Ho sentito il potere in questo posto e una volta che tu mi hai tolto l'incantesimo della danza, sono riuscita a capire come...

— Che mi venga un accidente — dissi. — Avrei dovuto immaginarmelo già alla villa, quando hai afferrato quel flauto di osso.

— Vedi, hai bisogno di un apprendista per tenerti in esercizio.

Lupo Mannaro grugnì, cominciò a muoversi. Prete e Amazzone e Druido si avvicinarono. La festa non pareva voler ricominciare. Guardando Elaine mi appoggiai un dito alle labbra.

— Dammi una mano con Lupo Mannaro — dissi ad Amazzone. — Ha bisogno di essere tenuto calmo, fino a che non gli avrò detto alcune cose.

La volta successiva che la Terra incontrò le Perseidi, io e la mia apprendista sedevamo sulla cima di una collina nel Nuovo Messico settentrionale, osservando il limpido cielo notturno e l'occasionale effetto di camera a nebbia al suo interno. La maggior parte degli altri era sotto di noi, in uno spiazzo, le cerimonie ormai concluse.

Lupo Mannaro era ancora sotto le colline della Cornovaglia, al lavoro insieme a Druido, che ricordava qualcosa dell'antico incantesimo che trasformava la carne in carbone. Un altro mese circa, diceva nel messaggio che aveva mandato.

— "Lampo di incertezza in un cielo di precisione" — disse lei.

— Come?

— Sto componendo una poesia.

— Oh. — Poi, dopo un poco, aggiunsi: — Su cosa?

— In occasione della mia prima Caduta di Stelle — rispose — con il mana che si avvia a battere un altro record.

— C'è del bene e c'è del male in questo.

— ... E la magia sta tornando e io sto imparando l'Arte.

— Impara più in fretta — dissi.

— ... E tu e Lupo Mannaro siete tornati amici.

— Questo è vero.
— ... Tu e l’intero gruppo, in effetti.
— No.
— Cosa vuoi dire?
— Be’, pensaci. Ci sono altri. Non sappiamo quali di loro fossero dalla parte di Gnomo. Non ci vorranno in giro quando la magia tornerà. Nuovi e più micidiali incantesimi, incantesimi che sarebbe difficile immaginare adesso, saranno possibili quando aumenterà il potere. Dovremo essere pronti. Questa benedizione ha i suoi lati buoni e cattivi. Guarda quelli laggiù, con cui cantavamo prima, e cerca di indovinare chi di loro un giorno cercherà di ucciderti. Ci sarà una lotta, e i vincitori potranno bloccare il risultato per lungo tempo.
Lei rimase in silenzio per un po’.
— Questa è la situazione — aggiunsi.
Poi lei alzò un braccio e indicò una linea di fuoco che andava formandosi in cielo.
— Eccone una! — disse.. — E un’altra! E un’altra!
Più tardi: — Possiamo contare su Lupo Mannaro, adesso — suggerì — e forse Lamia, se riusciranno a riportarla. Anche Druido, credo.
— E Cowboy.
— Derviscio?
— Sì, anche lui, direi.
— ... E io sarò pronta.
— Bene. Potremo combinare un finale felice, forse.
Ci abbracciammo e guardammo il fuoco cadere dal cielo.

Re della notte

Titolo originale: *Night Kings*

Questo breve racconto mi venne richiesto per la rivista *Worlds of If,* che era stata brevemente risuscitata nel 1986. Il compenso non era gran che, ma malgrado quanto dico nell'introduzione a un precedente racconto, non sono poi così venale. Ero abbastanza sentimentale da farlo, avendo parecchi piacevoli ricordi di quando scrivevo per quella rivista nella sua prima incarnazione. Decisi di provare a mettere assieme un certo numero di *clichés* tratti dal genere fantasy, trasformandoli però in una vera storia, non in un mosaico. Sto ancora aspettando le copie spettantemi quale collaboratore, ma un gentile fan mi ha procurato il numero della rivista, da cui ristampare quanto segue.

Cominciò come tutte le altre notti, ma questa aveva un'atmosfera speciale. La luna era sorta piena e splendente sopra l'orizzonte, e la sua luce si riversava come latte fra i canyon della città. Dai resti del temporale diurno esalavano nebbie che scivolavano simili a spettri sui marciapiedi. Ma non era solo la luna e la nebbia. Qualcosa si andava accumulando da parecchie settimane. Il mio sonno era stato disturbato. E gli affari andavano troppo bene.

Avevo cercato senza successo di guardare un film alla televisione e di bere un'intera tazza di caffè senza farlo raffreddare. Ma i clienti non smettevano di arrivare, alcuni si fermavano a curiosare, e il telefono suonava in continuazione.

Lasciai il mio assistente, Vic, a occuparsi il più possibile di loro, ma la gente continuava ad arrivare alla cassa... e mai durante la pubblicità.

— Sì, signore? Cosa posso fare per lei? — chiesi a un uomo di mezza età, con un lieve tic all'angolo sinistro della bocca.

— Avete paletti appuntiti? — chiese.

— Certo. Li preferite normali o induriti al fuoco?

— Induriti, è meglio.

— Quanti?

— Uno. No, meglio due.
— Facciamo un dollaro di sconto, se ne prende tre.
— D'accordo, vada per tre.
— Alla dozzina vengono un prezzo davvero conveniente.
— No, tre bastano — Va bene.

Mi chinai per tirare fuori la scatola. Accidenti. Ce n'erano solo due. Dovevo aprire un'altra confezione. Per fortuna Vic aveva controllato, e aveva portato una scatola nuova dal magazzino. Il ragazzo stava imparando.

— Qualcos'altro? — chiesi mentre glieli incartavo.
— Sì — disse l'uomo. — Mi serve un buon martello.
— Ne abbiamo di tre tipi, a prezzi diversi. Il migliore pesa...
— Prendo il migliore.
— Benissimo.

Glielo presi dal banco vicino. — Contanti, assegno o carta di credito?

— Va bene la MasterCard?
— Sì.

Prese il portafoglio e l'aprì.

— Ah, mi servirebbe anche mezzo chilo di aglio — disse porgendomi la carta.

Chiamai Vic, che in quel momento era libero, per prendere l'aglio, mentre compilavo la scheda.

— Grazie — disse l'uomo qualche minuto dopo, mentre si voltava e si dirigeva verso la porta, il pacco sotto il braccio.

— Buona sera, signore, e buona fortuna — dissi, e il rumore del traffico lontano mi raggiunse mentre la porta si apriva, per scemare quando si chiuse.

Sospirai e presi la mia tazza di caffè. Tornai alla mia sedia davanti al televisore.

Merda. Era appena iniziata la pubblicità di una pasta adesiva per dentiere. Aspettai che finisse, e riapparve Bette Davis... Qualche momento dopo sentii qualcuno che si schiariva la gola alle mie spalle. Voltandomi vidi un uomo alto, capelli e baffi scuri, in abito beige. Aveva un'aria accigliata.

— Cosa posso fare per lei? — chiesi.
— Mi servono dei proiettili d'argento.
— Che calibro?
— Tre-zero-sei. Due scatole.
— Subito.

Quando uscì andai nel bagno e buttai via il caffè. Tornai a riempire la

tazza dalla caffettiera che tenevo sul bancone.

Mentre tornavo nel mio comodo angolino, venni fermato da un giovane vestito di pelle, con i capelli tinti di rosa. Teneva gli occhi fissi su una teca alta e stretta, appesa alla parete.

— Ehi, vecchio, quanto viene? — chiese.

— Non è in vendita — dissi. — Solo per esposizione.

Tirò fuori un grosso rotolo di biglietti dalla tasca e me li porse, gli occhi che non abbandonavano la cosa luccicante appesa in alto.

— Mi serve una spada magica — disse a bassa voce.

— Mi spiace. Posso venderle un pugnale tibetano antillusioni, ma la spada è solo da guardare.

Si voltò di scatto a guardarmi.

— Se dovesse cambiare idea...

— Non succederà.

Alzò le spalle e se ne andò, sparendo nella notte.

Mentre sbucavo sul fronte del negozio, Vic mi guardò e coprì il ricevitore del telefono con la mano.

— Capo — disse — c'è una signora che dice di avere un fantasma cinese che viene da lei ogni notte e...

— Dille di venire, che abbiamo un statua di cane da mettere accanto al letto.

— Bene.

Bevvi un sorso di caffè e tornai verso la mia sedia, mentre Vic terminava la conversazione e appendeva. Una donna piccola, coi capelli rossi, che si era fermata a guardare le vetrinette vicino all'ingresso, scelse quel momento per venire da me.

— Mi scusi — disse. — Avete dell'aconito?

— Certamente... — cominciai, e in quel momento sentii il rumore... un *colpo secco* come se qualcuno avesse buttato una pietra contro la porta posteriore.

Avevo la netta sensazione di sapere cosa fosse.

— Scusatemi — dissi. — Vic, ti dispiace occuparti della signora?

— Certamente.

Vic arrivò: alto, dall'aria rude, e lei sorrise.

Mi voltai e andai nel retro del negozio. Aprii la pesante porta che dava sul vicolo e guardai. Come avevo immaginato non si vedeva nessuno.

Guardai a terra. Un pipistrello si contorceva debolmente accanto a una

pozzanghera. Lo toccai leggermente.

— Okay — dissi. — Okay, sono qui. Va tutto bene.

Rientrai, lasciando la porta aperta. Mentre mi dirigevo verso il frigorifero, chiamai:

— Leo, ti do il permesso di entrare. Per questa volta. Questa stanza, e non oltre.

Un momento dopo, arrivò con passo malfermo. Indossava un abito scuro, in cattivo stato, e la camicia era sporca. I capelli erano spettinati dal vento, e aveva un bernoccolo sulla fronte. Sollevò una mano tremante.

— Ne hai un po'? — chiese.

— Sì, prendi.

Gli passai la bottiglia che avevo già aperta, e lui ne bevve un lungo sorso, poi si sedette lentamente su una sedia accanto al tavolo.

Tornai indietro e chiusi là porta, poi mi sedetti davanti a lui con la mia tazza di caffè. Gli diedi un minuto per farsi qualche altra sorsata e per rimettersi in sesto.

— Non riesco più neanche a prendere una vena — mormorò, sollevando la bottiglia un'ultima volta.

La mise giù e si passò la mano fra i capelli, si fregò gli occhi e mi fissò con sguardo sinistro.

— Posso darti l'indirizzo di tre che si sono appena trasferiti in città — disse. — Quanto vale?

— Un'altra bottiglia — dissi.

— Per tre? Al diavolo! Avrei potuto portare l'informazione un pezzo alla volta, e...

— Non vi vengo io a cercare — dissi. — Mi limito a fornire ad altri quello che serve loro per prendersi cura di se stessi. Però mi piace avere questo genere di informazioni...

— Mi servono sei bottiglie.

Scossi la testa.

— Leo, lo sai cosa succederà se ne prendi tanto, vero? Non ce la farai a tornare indietro e...

— Voglio sei bottiglie.

— Non voglio dartele.

Lui si massaggiò le tempie.

— E va bene — disse. — E se avessi un'informazione importante che ti riguarda personalmente? Un'informazione davvero importante?

— Quanto importante?

— Vita o morte, diciamo.

— Senti Leo, tu mi conosci, ma non mi conosci bene fino a questo punto. Non c'è molto in questo mondo o in qualsiasi altro...

Lui disse il nome.

— Cosa?

Lo ripeté, ma il mio stomaco si era già stretto in un nodo.

— Sei bottiglie — disse.

— D'accordo. Cosa sai?

Lui guardò il frigorifero. Mi alzai, presi le bottiglie e le misi ciascuna in un sacchetto. Poi le infilai tutte quante in un sacco marrone, più grande. Lo appoggiai sul pavimento, accanto alla sua sedia. Lui non guardò neppure in basso. Si limitò solamente a scuotere la testa.

— Se devo perdere il mio fornitore, è questo il modo giusto — disse.

Annuii.

— Adesso dimmi tutto.

— L'Uomo è arrivato in città un paio di settimane fa — disse. — Si è guardato intorno. Ti ha trovato. E questa è la notte. Sei segnato.

— Dov'è?

— In questo momento? Non lo so. Ma sta arrivando. Ha convocato una riunione.

Ha chiamato i suoi a Tutti i Santi, dall'altra parte del fiume. Ha detto che intendeva farti fuori e renderci la vita sicura, che questo sarebbe stato il suo territorio. Ha detto a tutti di darsi da fare e di tenerti occupato.

Gettò un'occhiata alla piccola finestra sbarrata, in alto sulla parete di fondo.

— Sarà meglio che vada — disse.

Mi alzai e lo accompagnai alla porta. Lo guardai allontanarsi barcollando, nella nebbia.

Quella poteva ben essere l'ultima notte anche per lui. Emolizzato. Una piccola percentuale lo diventa. Un collo non gli basta mai. Dopo un po' arrivano al punto che non riescono a volare dritti, e cominciano a svegliarsi nelle bare sbagliate. Poi una mattina non ce la fanno a tornare a letto in tempo. Potevo già immaginarmi Leo steso su una panchina del parco, rinsecchito, il sacchetto marrone stretto al petto con dita ossute, la prima luce del mattino che lo illuminava.

Chiusi a chiave la porta e tornai al negozio. Faceva freddo, fuori.

— ... Corna di bue per il malocchio — sentii che diceva Vic. — Esatto. Venga quando vuole. Arrivederci.

Andai fino alla porta d'ingresso. La chiusi a chiave e spensi la luce. Appesi il cartello con scritto *chiuso* alla vetrina.

— Cosa succede? — mi chiese Vic.

— Stacca il telefono.

Lo fece.

Poi: — Ricordi quello che ti ho raccontato dei vecchi tempi?

— Quando hai imprigionato l'Avversario?

— Sì, e prima.

— Quando ti ha imprigionato lui?

— Sì. Sai che un giorno o l'altro uno di noi due vincerà... completamente.

— Dove vuoi arrivare?

— È di nuovo libero. Sta venendo, e credo che sia molto forte. Puoi andartene, se vuoi.

— Stai scherzando? Mi hai addestrato. Questa volta lo incontrerò.

Scossi la testa.

— Non sei pronto. Ma se dovesse succedermi qualcosa... se perdo... allora il lavoro toccherà a te, se vorrai.

— Ti ho detto tanto tempo fa, quando sono venuto a lavorare per te...

— Lo so. Ma non hai ancora finito il tuo apprendistato, ed è successo più in fretta di quanto prevedessi. Devo offrirti l'occasione di tirarti indietro.

— Be', non ho intenzione di farlo.

— D'accordo. Sei stato avvertito. Stacca la spina della caffettiera e va a spegnere le luci sul retro, mentre chiudo la cassa.

La stanza parve rischiararsi un po' dopo che fu uscito, e alzai gli occhi. Era l'effetto della luce diffusa della luna sul muro di nebbia che premeva contro le vetrine. Non c'era stata pochi momenti prima.

Contai le ricevute e misi il denaro nel sacchetto. Tolsi il nastro.

Sentii battere alla porta, proprio mentre Vic tornava. Guardammo entrambi in quella direzione.

Era una donna molto giovane, i lunghi capelli biondi mossi dal vento. Indossava un leggero trench e si guardava alle spalle mentre batteva insistente sul vetro.

— È un'emergenza! — gridò. — Ho bisogno di voi! Per favore!

Andammo alla porta. Girai la chiave e aprii.

Lei mi fissò. Non fece alcun tentativo di entrare. Poi posò gli occhi su Vic

e sorrise lievemente. I suoi occhi erano verdi, i denti perfetti.

— Lei è il proprietario — mi disse.

— Sì.

— E questo...

— Il mio assistente, Vic.

— Non sapevamo che avesse un assistente.

— Oh — dissi io. — E lei è...

— La sua assistente — rispose lei.

— Mi dia il suo messaggio.

— Posso fare di meglio — rispose. — Sono qui per portarla da lui.

Quasi rideva adesso, e i suoi occhi erano più duri di quanto avessi pensato all’inizio. Ma dovevo provare.

— Non è obbligata a servirlo — dissi.

Lei divenne di colpo seria.

— Lei non capisce — mi disse. — Non ho scelta. Lei non sa da cosa mi ha salvato.

Ho un debito verso di lui.

— E le farà pagare tutto, con gli interessi. Può lasciarlo.

— Come ho detto, non ho scelta.

— Sì, ce l’ha. Può piantare tutto in questo stesso istante.

— Come?

Allungai una mano e lei la guardò.

— Prenda la mia mano — dissi.

Lei continuò a guardare. Poi, quasi timidamente, sollevò la sua. Lentamente l’allungò verso la mia...

Poi rise e la ritirò di scatto.

— Quasi c’era riuscito. Ipnosi, vero?

— No — dissi.

— Be’, non mi ingannerà più.

Lei si voltò e fece un gesto con il braccio sinistro. La nebbia si aprì, formando un tunnel luccicante.

— L’aspetta dall’altra parte.

— Può aspettare ancora un po’ — le dissi. — Vic, rimani qui.

Mi voltai e tornai nel negozio. Mi fermai davanti alla teca appesa in alto sulla parete. Per un momento guardai soltanto. Potevo vederla chiaramente, che scintillava nel buio. Poi sollevai il martelletto di metallo appeso con una catena e colpii il vetro.

Si spezzò. Colpii altre due volte e i frammenti caddero sul pavimento. Lasciai andare il martello. Rimbalzò parecchie volte contro il muro.

Con cautela infilai dentro la mano e strinsi l'impugnatura. Una sensazione nota e terribile fluì dentro di me. Da quanto tempo...?

La estrassi dalla teca e la sollevai davanti a me, la mia antica forza che tornava, mi riempiva di nuovo. Avevo sperato che l'ultima volta sarebbe stata davvero l'ultima, ma queste cose tendono a non finire mai.

Quando tornai, gli occhi della donna si spalancarono, e si ritrasse di un passo.

— Bene, signorina — dissi. — Ci faccia strada.

— Si chiama Sabrina — mi disse Vic.

— Oh? Che altro hai saputo?

— Ci porterà al cimitero di Tutti i Santi, dall'altra parte del fiume.

Lei gli sorrise, poi si voltò verso il tunnel. Entrò, e io la seguii. Sembrava uno di quei marciapiedi mobili che ci sono negli aeroporti più grandi. Capivo che ad ogni passo avanzavo molto più del normale. Sabrina marciava risolutamente davanti a noi, senza voltarsi. Alle mie spalle sentii Vic tossire una volta, il rumore attutito dalle pareti luccicanti, quasi simili a plastica.

Era buio alla fine del tunnel, e dentro di esso attendeva una figura ancora più buia.

Non c'era nebbia nel luogo dove emergemmo, solo una limpida luce lunare fra un campo di stelle, abbastanza forte perché le lapidi e i monumenti gettassero delle ombre. Una di queste ombre cadeva fra noi, una lunga linea di oscurità separatrice, nello spiazzo dove ci trovavamo.

Lui non era cambiato tanto come sentivo di essere cambiato io. Era tuttora più alto, più magro e più bello di me. Fece segno a Sabrina di mettersi alla sua destra. Mandai Vic vicino a lei. Quando sorrise i suoi denti brillarono, e sollevò la sua spada, così nera da essere quasi invisibile entro la sua lieve aureola di luce arancione, e mi salutò con essa. Io restituii il gesto.

— Non ero sicuro che saresti venuto — disse.

Alzai le spalle.

— Un posto va bene quanto un altro — risposi.

— Ti faccio la stessa offerta che ti feci allora, per evitarci scene spiacevoli. Un regno diviso. Potrebbe essere la cosa migliore per te.

— Mai — risposi.

Lui sospirò.

— Sei ostinato.

— E tu sei insistente.
— Se è una virtù, me ne rammarico. Ma sia come sia.
— Dove hai trovato Sabrina?
— Nel fango. Possiede un vero talento. Impara in fretta. Vedo che anche tu hai un apprendista, adesso. Sai cosa significa?
— Sì, che stiamo diventando vecchi, troppo vecchi per queste sciocchezze.
— Potresti ritirarti, fratello.
— Anche tu.
Lui rise.
— E potremmo ritirarci a braccetto in quello speciale Valhalla riservato a gente come noi.
— Posso immaginare un destino peggiore.
— Bene, sono felice di sentirtelo dire. Significa che ti stai rammollendo.
— Credo che lo scopriremo molto presto.
Una serie di piccoli movimenti attirarono la mia attenzione, e guardai alle sue spalle. Forme canine, di pipistrelli, di serpenti stavano arrivando, ammassandosi in un grande cerchio intorno a noi, come spettatori in uno stadio.
— Stiamo aspettando che il tuo pubblico prenda posto, vedo — dissi, e lui tornò a sorridere.
— È anche il tuo pubblico — rispose. — Chissà che tu non abbia qualche ammiratore fra di loro?
Gli tornai il sorriso.
— È tardi — disse a bassa voce.
— Molto dopo i rintocchi di mezzanotte.
— Ne vale davvero la pena? — chiese allora, con un'espressione d'improvviso seria.
— Sì — risposi.
Rise.
— Naturalmente dovevi dirlo.
— Naturalmente.
— Allora cominciamo.
Sollevò la spada di tenebra alta sulla sua testa, e un silenzio arcano scese sulla terra.
— Ashtaroth, Beelzebub, Asmodeus, Belial, Leviathan... — cominciò.
Sollevai la spada.

— Newton, Cartesio, Faraday, Maxwell, Fermi... — dissi.

— Lucifer Rofocale — intonò — Ecate, Behemoth, Put Satanas, Ariaston...

— Da Vinci, Michelangelo, Rodin, Maillol, Moore... — continuai.

Le parole parevano ondeggiare intorno a noi, e quel luogo fu d’improvviso al di fuori dello spazio e del tempo.

— Mephisto! — gridò. — Legione! Lilith! Ianoda! Eblis!

— Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Cervantes — proseguii io.

Lui calò la spada e io parai il colpo e contrattaccai, per essere a mia volta parato.

Lui continuò la sua cantilena, accelerando il tempo dell’attacco. Io feci lo stesso.

Dopo i primi minuti, mi accorsi che eravamo più o meno alla pari. Questo significava che sarebbe andata per le lunghe. Provai alcuni trucchi che avevo quasi dimenticato di conoscere. Ma lui li ricordava. Ne aveva qualcuno in serbo anche lui, e qualcosa in me li ricordava.

Cominciammo a muoverci ancor più veloci.

I colpi sembravano venire da ogni direzione, ma la mia lama era sempre pronta quando cadevano. La sua aveva la capacità di fare lo stesso. Divenne una danza entro una gabbia di guizzante metallo, file e file di occhi luccicanti che ci fissavano attraverso il camposanto. Vic e Sabrina erano fianco a fianco, eppure sembravano dimentichi l’uno dell’altra, concentrati solo sul duello.

Odio dire che era esaltante, ma lo era. Trovarsi finalmente faccia a faccia con l’incarnazione di tutto ciò che avevo combattuto per tanti anni. Avere la vittoria totale a portata di mano, se solo fossi riuscito a trovare il colpo giusto...

Raddoppiai i miei sforzi e riuscii a farlo indietreggiare di parecchi passi. Ma si riprese subito, e mantenne la posizione. Un sospiro si alzò da dietro le tombe.

— Riesci ancora a sorprendermi — mormorò a denti stretti, portando un attacco mortale. — Non finirà mai?

— Come fa una leggenda a saperlo? — risposi, cedendo terreno e colpendo a mia volta.

Le nostre lame ci nutrivano delle forze che eravamo giunti a rappresentare, e noi lottavamo, lottavamo.

Lui arrivò vicino, molto vicino, in parecchie occasioni. Ma ogni volta

riuscii a girarmi all’ultimo istante e a contrattaccare. Due volte credetti di averlo colpito, e ogni volta sfuggi per un capello e tornò all’attacco con rinnovato vigore.

Imprecò, rise, e io probabilmente feci lo stesso. La luna calò e gocce di rugiada apparvero sull’erba. Le creature qualche volta si muovevano, ma i loro occhi non ci lasciavano mai. Vic e Sabrina si scambiavano dei sussurri, senza mai guardarsi.

Menai un fendente al collo, lui parò e affondò la punta verso il mio petto. Bloccai il colpo e cercai il suo petto, ma lui parò...

Si alzò il vento, e il sudore sulla mia fronte parve d’improvviso più freddo. Una volta scivolai sul terreno umido, ma lui non colse l’occasione. Si stava finalmente stancando?

Provai a pressarlo ancora una volta, e mi sembrò un poco più lento. Stavo acquistando un margine su di lui, o era un trucco da parte sua per illudermi?

Sfiorai il suo bicipite. Solamente un graffio, non una vera ferita, ma mi diede un po’ più di sicurezza. Provai di nuovo, facendo appello a tutte le mie forze, con rinnovato entusiasmo. Una linea rossa apparve sulla sua camicia.

Imprecò e colpì selvaggiamente. Mentre paravo, mi resi conto che il cielo si stava schiarendo, verso est. Dovevo affrettarmi. Ci sono delle regole a cui anche noi siamo legati.

Mi lanciai nell’attacco più elaborato che avessi tentato, ma lui riuscì a bloccarlo.

Provai di nuovo, e ancora. Ogni volta mi parve più debole, e durante l’ultimo vidi un’espressione di dolore sulla sua faccia. Sentii che gli spettatori diventavano inquieti, e capii che gli ultimi granelli di sabbia stavano per scendere attraverso la clessidra.

Colpii ancora, e questa volta sentii qualcosa di solido sotto la lama: l’osso della spalla sinistra.

Lui lanciò un urlo e cadde in ginocchio, mentre mi tiravo indietro per il colpo mortale.

In lontananza sentii un gallo cantare, e lui rise.

— Ci sei andato vicino, fratello! Vicino! Ma non abbastanza — disse. — Sabrina!

A me! Ora!

Lei fece un passo verso di lui, si voltò a guardare Vic, poi di nuovo la mia nemesi caduta. Corse da lui e lo abbracciò mentre cominciava a svanire.

— *Aufwiedersehen!* — disse lui, ed entrambi sparirono.

Con un grande fruscio, come foglie portate dal vento, anche il nostro pubblico se ne andò, sbattendo le ali nel cielo, sfrecciando sul terreno, strisciando nelle buche, mentre il sole si faceva strada all’orizzonte.

Mi appoggiai alla spada. Dopo un poco Vic venne da me.

— Li rivedremo ancora? — chiese.

— Naturalmente.

Cominciai a camminare verso un cancello lontano.

— E adesso cosa si fa? — chiese.

— Io vado a casa e mi faccio una dormita di un giorno — dissi. — Magari mi prendo anche una piccola vacanza. Gli affari andranno a rilento, per un po’.

Attraversammo la terra consacrata e uscimmo su una strada laterale.

L’ultimo eroe

Titolo originale: *Quest’s End*

Non mi sembra il caso di citare *Le maschere di Dio*, *Il mulino di Amleto*, *Il ramo d’oro* e *Oltre il principio del piacere* per introdurre una storia di poco più di mille parole. Se un libro è una macchina con cui pensare, tuttavia, queste sono alcune delle macchine che tengo sempre in funzione nel retrobottega del mio intelletto, e prima o poi tutto viene filtrato attraverso di esse. Alcune cose vengono ridotte in polvere, altre rimangono incastrate fra gli ingranaggi, altre vengono trasformate in storie come questa.

L’impresa è compiuta. E piuttosto bene, posso aggiungere.

La principessa giace morta sul pavimento della mia caverna, fra ossa di eroi, maghi, principi, principesse, nani ed elfi, e i frammenti di nove spade votate al loro compito...

Ho reciso un altro possibile regno di dolcezza e di gioia prima che possa fiorire.

Faccio passare la lingua ruvida sui denti, assaporando il sapore acre.

L’ultimo eroe è riverso in un angolo, il corpo contorto in maniera impossibile, la sua magica spada in frammenti. Era la decima e l’ultima di quella maligna stirpe di lame forgiate tantissimo tempo fa dagli scagnozzi della Luce per sconfiggere il mio padrone e quelli come me che lo servono. Quale delizia! L’anello a cui faccio la guardia rimane nel cofanetto tempestato di gioielli entro la nicchia alle mie spalle.

Pezzi del loro fedele compagno nano sono sparsi lungo il corridoio. Si vede la manina che ancora stringe l’ascia. Quel piccoletto aveva creduto davvero di potermi raggiungere o di farmi del male con quell’arma patetica?

Soltanto il vecchio mago respira ancora. Ma ho spezzato il suo bastone e disperso la sua magia in abissi di tenebra. Gli ho concesso qualche momento di vita per poterlo deridere e vederlo maledire le potenze che ha servito.

— Mi senti, Lortan? — chiedo.

— Sì, Bactor — risponde debolmente da dove è caduto, la schiena appoggiata alla parete, le gambe piegate in angoli assurdi. Poi: — Perché

vivo ancora? — chiede.

— Per un po' di divertimento finale, portatore della Luce. Se maledirai tutto ciò che è buono e bello e vero e nobile, ti darò una morte rapida.

— No, grazie — risponde.

— Perché no? Hai fallito, come i nove prima di te. Tu sei l'ultimo. È finita. I buoni perdono, dieci a zero.

Lui non risponde, perciò lo punzecchio ulteriormente. — E il tuo eroe, Eric il Muscoloso, o come diavolo lo chiamate, non mi ha neppure toccato con la spada.

Quello prima almeno era riuscito a darmi un buon colpo sulla spalla prima che lo smembrassi.

— Siamo stati i peggiori fra quelli che hai affrontato? — chiede.

— Be', non direi proprio questo, ma certo non eravate fra i migliori.

— Accontenta un vecchio sconfitto, e dimmi chi è stato il migliore.

Io faccio una risatina. — Facile rispondere. Gloring, del Secondo Regno. Arrivò così vicino a uccidermi, che è stato un vero piacere. La lama della sua spada, Dammerung, scese come un lampo dal cielo. I muscoli del suo braccio guizzavano come le onde del mare. Luccicava per il sudore. Mi maledisse con tanta fantasia, che era come sentire un poeta. Rimasi incantato. Per un capello, solo per un capello, riuscii a fermarlo, e mi ci volle tutta la mia magia nera, più che la forza del corpo. In verità, sono stati Gloring e Dammerung i migliori.

— Ahimé, il povero Eric non poteva competere con un'impresa come quella.

— No, e nessun altro che abbia mai incontrato. E ora il regno del mio signore Glaum non avrà mai fine, poiché le Tenebre hanno sconfitto la Luce. Non c'è più nessuno che possa ergersi contro di noi.

— Fra le armi spezzate che vedo a terra — dice — dimmi quale lama era Dammerung e dove giacciono le ossa di Gloring, perché possa vedere dove è caduta la nostra più luminosa speranza.

— Parli troppo, vecchio. È tempo di porre fine a questa conversazione.

— Ma vedo solo nove else fra le ossa.

Io sfodero gli artigli e mi sollevo per colpirlo. Ma lui mi trattiene, non con la magia, ma con una semplice frase.

— Non avete ancora vinto.

— Come puoi crederlo, dal momento che sei l'ultimo?

— Hai mentito — continua — dicendo che il regno del tuo signore non

finirà mai, che le Tenebre hanno sconfitto la Luce. Non vedi la tua debolezza.

— Io non ho debolezze, mago.

Nella penombra, lo vedo sorridere.

— Benissimo — dico allora. — Non devi maledire la bellezza, la verità, la bontà, la nobiltà come prezzo per una morte rapida. Dimmi solo qual è la debolezza che vedi.

— Ho sempre considerato i benefici di una morte rapida marginali — risponde.

— Dimmelo, perché possa proteggermi contro chi cerchi di sfruttarla.

Quell'insolente ha l'audacia di ridere. Decido di rendere la sua morte molto lenta, malgrado tutto.

— Te lo dirò — risponde — ma tu non riuscirai lo stesso a proteggerti da essa.

Vedo ora che tu morirai quando conoscerai l'amore.

Batto a terra un piede e ruggisco.

— Amore? Amore? La tua mente è a pezzi quanto il resto del tuo corpo, per accusarmi di una debolezza così orrenda! Amore!

La mia risata echeggia nella caverna mentre lo decapito e faccio rotolare la sua testa lungo il tunnel, scagliandola per la barba. Mi fanno male i fianchi a forza di ridere.

Dopo un po' prendo la gamba di qualcuno e comincio a rosicchiarla. Un po' coriacea. Dev'essere quella dell'eroe.

Il mio signore Glaum, futuro ed eterno dominatore del mondo, giunge questa sera indossando il suo vestito di Luce insozzato, per ammirare il mio lavoro e per congratularsi per i millenni ben spesi. Mi dona un cronometro d'oro finemente lavorato, con il mio nome inciso, per compensarmi del fedele servizio.

— Bactor, mio amato — mi chiede dopo un po' — come mai vedo solo i resti di nove armi della Luce, mentre tutti gli eroi sono caduti?

Ridacchio. — Qui ci sono solo nove eroi — spiego. — L'ultimo si trova in quel corridoio laterale. Aveva scelto un ingresso diverso dagli altri, e l'ho fermato lì. Ero un tipo astuto.

— Voglio vederlo di persona.

— Naturalmente, mio signore. Seguitemi.

Lo conduco lungo il corridoio laterale. Lo sento trattenere il fiato quando mi fermo davanti alla nicchia.

— Questo è intero! — sibila. — L'uomo è intero, la spada intatta!

— Rido di nuovo. — Ma impotente, mio signore. Ora e per sempre. Questo l’ho legato con la magia, piuttosto che farlo a pezzi con la forza del mio corpo. Ogni tanto vengo qui ad ammirarlo. È stato il migliore. È arrivato vicino a distruggermi.

— Sciocco! — grida. — Un incantesimo può essere spezzato. E costui vedo che è Gloring, e la spada Dammerung. Dobbiamo finirli, per assicurare il nostro trionfo!

Allunga la mano per prendere il bastone della morte, alla sua cintura.

Io mi volto a guardare la punta di quella spada che avevo fermato a un pollice solo dal mio petto, quando il mio incantesimo aveva immobilizzato ogni movimento, trasformando il ghignante eroe in una statua di giudizio ed esecuzione per sempre sospesi. Il taglio di Dammerung è più sottile di quello di qualsiasi foglia, la punta quanto di più vicino all’infinito possa essere la materia...

Sento il mio signore: — Scostati, Bactor.

E sento un’altra voce, la mia, che grida le parole per spezzare l’incantesimo. Quel colpo delizioso viene completato, dopo millenni di attesa.

Ed esce da me in una fontana formata dai liquidi del mio corpo, e cado all’indietro.

Mentre la cosa meravigliosa, gocciolando la mia vita, è rivolta contro Glaum, guardo colui che la brandisce, il suo bellissimo viso bianco, i denti serrati in quella smorfia...

24 vedute del Monte Fuji, di Hokusai

Racconto vincitore del Premio Hugo 1987
Titolo originale: *24 Views of Mt. Fuji, by Hokusai*

Ricordo di aver accennato in una lettera al mio amico Carl Yoke qualcosa a proposito dell'aspetto delle montagne dietro casa mia, e del fatto di essermi reso conto solo di recente che vederle sotto un aspetto diverso ogni stagione, ogni giorno (in effetti ogni volta che le guardo) aveva molti rapporti con la storia che segue; e che l'essermi imbattuto nel libro di stampe di Hokusai di cui si fa menzione nel testo è stata solo la causa prossima che mi ha portato a scrivere la storia. Senza le mie montagne non ci sarebbero state meditazioni, non ci sarebbe stato racconto, né premio Hugo (questo ritirato da Shawna McCarthy, portato nel Nuovo Messico e consegnatomi da Parris... grazie Shawna, grazie Parris). Non posso citare tutti i kami che hanno contribuito in maniera minore. Tutto torna alle montagne. E senza il fuoco del Fuji per integrare il ghiaccio della prima storia, avrei dovuto cercare un titolo diverso per questa raccolta. Grazie, termodinamica.

1.

Il monte Fuji visto da Owari

Kit vive, anche se è sepolto non lontano da qui; e io sono morta, anche se osservo la luce alla fine del giorno che colora di rosa le nuvole sopra la montagna lontana, un albero in primo piano che fornisce un adeguato contrasto. Il vecchio bottaio è polvere; anche le sue botti, oserei dire. Kit diceva di amarmi, e io dicevo di amarlo.

Entrambi dicevamo la verità. Ma l'amore può significare molte cose. Può essere uno strumento di aggressione o la funzione di una malattia.

Il mio nome è Mari. Non so se la mia vita si adatterà alle forme che vado a incontrare in questo pellegrinaggio. Né la mia morte. Le cose ben fatte non mi si addicono. Perciò, tanto vale cominciare da qualsiasi parte. Qualunque settore del cerchio, come quel cerchio di botte ormai scomparso, porta allo stesso punto. Sono venuta per uccidere. Porto la morte nascosta, da gettare contro la vita segreta.

Entrambe sono intollerabili. Le ho pesate. Se fossi un’estranea, non saprei quale scegliere. Ma sono qui, e sono io, Mari, a seguire i passi magici. Ciascun momento è intero, anche se ciascuno richiede il suo passato. Non comprendo le cause, solo le sequenze. E da tempo mi sono stancata di giocare con la realtà. Le cose diventeranno più chiare a ogni successivo strato del mio viaggio, e come il delicato gioco di luce sulla mia montagna esse devono cambiare. Io devo morire un poco e vivere un poco ogni momento.

Comincio da qui perché abitavamo qui vicino. Mi sono recata in visita alla casa, prima. Naturalmente è cambiata. Ricordo la sua mano sul mio braccio, il suo viso che qualche volta sorrideva, le sue pile di libri, l’occhio freddo e piatto del suo computer, ancora le sue mani, posate in meditazione, il suo sorriso diverso, allora. Lontano e vicino. Le sue mani, su di me. Il potere dei suoi programmi, per scoprire codici, per costruirli. Le sue mani. Mortali. Chi poteva pensare che avrebbe ceduto quelle armi veloci nel colpire, strumenti delicati, manipolatori di corpi? O me stessa? Sentieri...

Mani...

Sono tornata. È tutto. Non so se è abbastanza.

Il vecchio fabbricante di botti dentro il cerchio del suo lavoro... Mezzo pieno, mezzo vuoto, mezzo attivo, mezzo passivo... Devo ricavare uno yin-yang da questa famosa stampa? Devo vederla come un grande Zero? O come l’infinito? O tutto questo è troppo ovvio? Una di quelle osservazioni che è meglio non mettere in parole? Non sempre sono acuta. Lasciamola stare. Il Fuji si leva su di essa. E non è il Fuji il monte su cui bisogna salire per fornire un resoconto della propria vita davanti a Dio o agli dèi?

Non ho alcuna intenzione di salire sul Fuji per dar conto di me stessa, a Dio o a qualsiasi altra cosa. Soltanto gli insicuri e gli incerti hanno bisogno di giustificazioni.

Io faccio quello che devo. Se le divinità hanno qualche domanda, possono scendere dal Fuji e farmela. Altrimenti, questo è il contatto più stretto fra di noi. Ciò che trascende dovrebbe essere ammirato solo da lontano.

In verità, io fra tutti dovrei ben saperlo. Io, che ho conosciuto la trascendenza., So anche che la morte è l’unico dio che viene quando lo chiami.

Secondo la tradizione l’ *henro*, il pellegrino, deve vestirsi interamente di bianco. Io non lo faccio. Il bianco non mi sta bene, e il mio pellegrinaggio è una faccenda privata, una faccenda segreta, fino a tanto che riuscirò a mantenerla tale. Oggi indosso una camicetta rossa e una leggera giacca kaki,

pantaloni e robuste scarpe di cuoio; mi sono legata i capelli; uno zaino contiene i miei averi. Porto un bastone, comunque, in parte per sorreggermi, in parte come arma, se dovesse essere necessario. Sono abile a utilizzarlo in entrambe queste funzioni. Il bastone, si dice inoltre, è simbolo della propria fede nel pellegrinaggio. La fede è al di là delle mie possibilità. Mi accontento della speranza.

Nella tasca della mia giacca c'è un libretto con le riproduzioni di 24 delle 46

stampe di Hokusai del monte Fuji. È un regalo, che mi è stato fatto tanto tempo fa. La tradizione vieta a un pellegrino di viaggiare da solo, a scopi pratici di sicurezza oltre che di compagnia. Lo spirito di Hokusai, dunque, è il mio compagno, poiché senza dubbio risiede nei luoghi che visiterò, se risiede da qualche parte. Non vi è alcun altro compagno che desideri in questo momento, e cos'è un dramma giapponese senza un fantasma?

Avendo visto questo panorama, e pensato i miei pensieri, e provato i miei sentimenti, ho iniziato. Sono vissuta un poco, sono morta un poco. Il mio viaggio non sarà del tutto a piedi. Ma la maggior parte sì. Ci sono certe cose che devo evitare nel corso di questo viaggio di saluti e addii. La semplicità è il mio mantello di tenebra, e forse camminare mi farà bene.

Devo curare la mia salute.

2.

Il monte Fuji da una casa da tè, a Yoshida

Studio la stampa: un azzurro delicato nel cielo mattutino, il Fuji sulla sinistra, due donne che lo guardano attraverso la finestra della casa da tè; altre figure chine, assonnate, come pupazzi su uno scaffale...

Non è così. Qui e ora. Se ne sono andati, come il fabbricante di botti: la gente, la casa da tè, l'alba. Soltanto la montagna e la stampa rimangono, per il momento. Ma tanto basta.

Siedo nella sala da pranzo dell'ostello dove ho trascorso la notte; ho già fatto colazione, e davanti a me ho la teiera. Ci sono altri clienti presenti, ma nessuno vicino a me. Ho scelto questo tavolo a causa della vista, che si avvicina a quella della stampa. Hokusai, il mio silenzioso compagno, forse sorride. Il tempo è stato abbastanza clemente con me da consentirmi di accamparmi la notte scorsa, ma sono terribilmente seria nel mio pellegrinaggio lungo le scene svanite, in questo viaggio di vita-morte che ho intrapreso. È in parte una questione di ricerca, in parte di attesa. È del tutto possibile che possa essere interrotto in qualsiasi momento. Spero di no, ma

gli eventi della vita raramente hanno corrisposto alle mie speranze... o quanto a questo, alla logica, al desiderio, al vuoto, o a qualsiasi parametro secondo cui abbia cercato di misurarli.

Tutto ciò non è l'atteggiamento né l'occupazione adatta a un nuovo giorno. Berrò il mio tè e guarderò la montagna. Il cielo cambia proprio mentre guardo...

Cambiamenti... Devo fare attenzione al momento di lasciare questo luogo. Ci sono posti da evitare, precauzioni da prendere. Ho calcolato tutti i miei movimenti, da quando metterò la tazza sul tavolo, mi alzerò, mi volterò, prenderò la mia roba, mi incamminerò... fino a quando non sarò tornata nella campagna. Devo tuttora seguire degli schemi, poiché il mondo è una linea di numeri, dappertutto fitta. Sto correndo un piccolo rischio a essere qui.

Non sono così stanca come temevo, dopo la lunga camminata di ieri, e lo considero un buon segno. Ho cercato di mantenermi in forma, malgrado tutto. Sulla parete alla mia destra è appeso un rotolo, con una tigre, e prendo anche questo come un buon segno. Sono nata nell'Anno della Tigre, e la forza, i movimenti silenziosi del grande gatto a strisce, sono quello di cui ho più bisogno. Bevo alla tua salute, Shere Khan, gatto che cammina solitario. Dobbiamo essere duri al momento giusto, delicati quando è necessario. Scegliere il momento...

Avevamo fin dall'inizio un legame quasi telepatico, Kit e io. Ci attirò l'uno verso l'altra, si rafforzò durante i nostri anni insieme. Empatia, vicinanza, meditazione...

Amore? Allora l'amore può essere un'arma. Volta la sua faccia, e viene fuori yang.

Brucia luminosa, Shere Khan, nella giungla del cuore. Questa volta siamo il cacciatore. Scegliere il momento è tutto... e suki, l'apertura...

Osservo i mutamenti del cielo, finché non raggiunge un azzurro uniforme, che rimane stabile. Finisco il mio tè. Mi alzo e prendo la mia roba, mi metto sulle spalle lo zaino, afferro il bastone. Sento chiamare, dal corto corridoio che conduce alla porta laterale.

— Signora! Signora!

È uno degli inservienti, un uomo piccolo, con un'espressione sorpresa.

— Sì?

Indica con un cenno del capo il mio zaino.

— Se ne va?

— Esatto.

— Non ha saldato il conto.

— Ho lasciato il denaro in una busta sul cassettone. C’è scritto “Per il cassiere”.

Ho chiesto il prezzo ieri sera.

— Deve passare alla reception.

— Non ci sono passata arrivando. Non intendo passarci andandomene. Se vuole, l’accompagno alla stanza per farle vedere dove ho lasciato i soldi.

— Mi dispiace, ma deve farlo alla reception.

— Dispiace anche a me, ma ho lasciato i soldi, e non andrò alla reception.

— È irregolare. Dovrò chiamare il direttore.

Sospiro.

— No — dico. — Non è il caso. Andrò nella hall e provvederò alla partenza come ho provveduto all’arrivo.

Torno indietro. Giro a sinistra, verso la hall.

— Il suo denaro — dice l’uomo. — Se l’ha lasciato nella stanza, deve tornare a prenderlo.

Scuoto la testa.

— Ho lasciato anche la chiave.

Entrò nella hall. Vado alle poltrone all’angolo, quello più lontano dalla zona di lavoro. Mi siedo:

Il piccolo uomo mi ha seguito.

— Le dispiace dire alla reception che desidero andarmene? — chiedo.

— Il numero della sua stanza?

— Diciassette.

Lui si inchina leggermente e va al banco. Parla con una donna, che mi lancia parecchie occhiate. Non posso sentire le loro parole. Alla fine lui prende una chiave e se ne va. La donna mi sorride.

— Riporterà il denaro e la chiave dalla sua stanza — dice. — Ha avuto una buona permanenza?

— Sì — rispondo. — Se è tutto a posto, me ne vado.

Faccio per alzarmi.

— Aspetti, la prego. Devo darle la ricevuta.

— Non mi serve la ricevuta.

— Ma io sono obbligata a dargliela.

Torno a sedermi, stringo il bastone fra le ginocchia, lo afferro con entrambe le mani. Se cerco di andarmene, probabilmente lei chiamerà il direttore. Non desidero attirare ulteriormente l’attenzione su di me. Aspetto.

Controllo il mio respiro, vuoto la mente.

Dopo un po' l'uomo ritorna. Le porge la busta e la chiave. Lei prende delle carte.

Infila un modulo in una macchina. C'è un breve ticchettio di tasti. Ritira il modulo e lo legge. Conta il denaro nella busta.

— L'importo è esatto, signorina Smith. Ecco la sua ricevuta.

Strappa il primo foglietto del conto.

Nell'aria si avverte una particolare sensazione, come se un fulmine fosse caduto lì solo un secondo prima. Mi alzo in piedi in fretta.

— Mi dica — chiedo — questo ostello è privato o fa parte di una catena?

Mi muovo verso di lei, perché conosco la risposta prima ancora che me la dia. La sensazione è più intensa, localizzata.

— Siamo una catena — risponde, guardandosi intorno a disagio.

— Con un'amministrazione centrale?

— Sì.

Dietro il luogo speciale dove i sensi si riuniscono per descrivere la realtà, vedo una figura di epigono, simile a un pipistrello, prendere forma accanto a lei. La donna già avverte la sua presenza, ma non comprende. Il mio agire è *mo chih ch'u*, come dicono i cinesi: azione immediata, senza pensiero o esitazione. Raggiungendo il banco vi poso il bastone, mi sporgo per prendere la ricevuta e colpisco il bastone, in maniera che cade dall'altra parte, la punta metallica che si ferma contro il box del terminale computer. Immediatamente le luci si spengono. L'epigono si svuota e svanisce.

— È caduta la corrente — osservo, prendendo il bastone e voltandomi. — Buona giornata.

La sento chiamare un ragazzo per controllare la scatola dei circuiti.

Esco dalla hall e mi infilo in un bagno, dove prendo una pillola, per precauzione.

Poi torno nel breve corridoio, lo percorro ed esco dall'edificio. Avevo previsto che sarebbe successo, prima o poi, per cui non ero impreparata. Il circuito miniaturizzato all'interno del mio bastone è stato sufficiente in questa occasione, e anche se avrei preferito che accadesse più tardi, forse è stato un bene che sia successo adesso. Mi sento più viva, più pronta, dopo questa dimostrazione di pericolo. Questa sensazione, questa conoscenza, mi serviranno.

E non mi ha raggiunto. Non ha ottenuto nulla. La situazione di origine è immutata.

Sono felice di essermela cavata a così poco prezzo.

Tuttavia, desidero essere lontana, nella campagna, dove io sono forte e l'altro è debole.

Cammino in un nuovo giorno, un pezzo della mia vita sulla montagna durante la colazione.

3.

Il monte Fuji da Hodogaya

Trovo una macchia di pini contorti lungo il Tokaido, e mi fermo per guardare il monte Fuji attraverso essi. I viaggiatori che passano durante la mia prima ora di vigilia non assomigliano a quelli di Hokusai, ma non importa. Il cavallo, la portantina, gli abiti blu, i grandi cappelli... Da un passato sbiadito, viaggiano per sempre sulla stampa, ora. Mercante o nobile, ladro o servitore... io preferisco considerarli pellegrini di una sorta o un'altra, anche se solo dentro, attraverso, e fuori dalla vita. La mia morbosità, aggiungo subito, è scusabile, dal momento che ho avuto bisogno di un'altra dose di medicina. Ma adesso mi sono rimessa, e non so se la medicina o la meditazione sia responsabile della mia accresciuta percezione delle sfumature di luce. Il Fuji sembra quasi muoversi davanti ai miei occhi.

Pellegrini... Mi vengono in mente i viaggi di Matsuo Bashō, che disse che tutti noi siamo viaggiatori, in ogni minuto della nostra vita. Rammento anche le sue riflessioni sulle lagune di Matsushima e Kisagata... la prima dotata di una gioiosa bellezza, la seconda della bellezza di un contegno piangente. Penso all'aspetto e alle espressioni del Fuji e rimango perplessa. Dolore? Contrizione? Gioia? Esaltazione? Si confondono e mutano. Mi manca il genio di Bashō per catturarli in un solo carattere.

E anche lui... non so. Il simile parla al simile, ma il linguaggio deve attraversare un abisso. La fascinazione include sempre una certa mancanza di comprensione. È sufficiente, per il momento, guardare.

Pellegrini... Penso anche a Chaucer mentre guardo la stampa. I suoi pellegrini si divertivano. Si raccontavano l'un l'altro storie sconce e storie d'amore e storie con una morale. Mangiavano e bevevano e si prendevano in giro a vicenda. Canterbury era il loro Fuji, fecero una festa, lungo la strada. Il libro finisce prima che arrivino.

Molto giusto.

Non sono priva di senso dell'umorismo. Può darsi che il Fuji in effetti rida di me.

In questo caso, mi piacerebbe molto unirmi a lui. Non mi piacciono

davvero umori come questo, e qualche pausa di meditazione sarebbe la benvenuta, se solo si presentasse l'oggetto adatto. I misteri più seri della vita non possono funzionare a velocità massima tutto il tempo. Se possono prendersi un po' di riposo, ne voglio anch'io. Domani, forse...

Maledizione! La mia presenza deve essere stata almeno sospettata, o l'epigono non sarebbe arrivato. E tuttavia, sono stata molto cauta. Un sospetto non è una certezza, e sono sicura che la mia azione è stata abbastanza pronta da impedire una conferma. La mia posizione presente è irraggiungibile quanto inconoscibile. Mi sono ritirata nell'arte di Hokusai.

Avrei potuto trascorrere il resto della mia vita sulle tranquille coste dell'Oregon. Il posto non era privo di attrattive. Ma credo sia stato Rilke a dire che la vita è un gioco che dobbiamo iniziare a giocare prima di aver imparato le regole. E le impariamo mai? E ci sono davvero delle regole?

Forse leggo troppi poeti.

Ma qualcosa che per me è una specie di regola, richiede che faccia questo sforzo.

Giustizia, dovere, vendetta, difesa... devo soppesare ognuna di queste cose e assegnarle una percentuale in ciò che mi muove. Sono qui perché sono qui, perché seguo le regole... quali che siano. La mia comprensione si limita alle sequenze.

La sua no. Riusciva sempre a fare il salto dell'intuizione. Kit era uno studioso, uno scienziato, un poeta. Quale ricchezza. Io sono più piccola in tutti i sensi.

Kokuzo, guardiano dei nati nell'Anno della Tigre, interrompi questo umore. Non lo voglio. Non sono io. Fa che sia l'irritazione di vecchie lesioni, magari un rinnovarsi della demielinizzazione. Ma fa che non sia io. E fa che finisca presto. Sono malata nel cuore, e le mie ragioni sono buone. Dammi la forza per staccarmi da loro, Cacciatore fra i Bambù, signore di coloro che portano le strisce. Allontana lo squallore, rimettimi insieme, dammi forza. Rendimi l'equilibrio.

Osservo il gioco di luce. Da qualche parte sento il canto di fanciulli. Dopo un po' una pioggia lieve comincia a cadere. Indosso il mio poncho e continuo a guardare.

Sono molto stanca, ma voglio vedere il Fuji emergere dalla nebbia che si è levata.

Bevo un po' d'acqua e un sorso di brandy. Soltanto i contorni rimangono. Il Fuji è diventato una montagna fantasma, dentro un dipinto taoista. Aspetto

finché il cielo comincia a oscurarsi. So che la montagna non verrà di nuovo a me, oggi, e devo trovare un posto asciutto per dormire. Queste devono essere le lezioni di Hodogaya: tendere al presente. Non cercare di lucidare gli ideali. Abbi il buon senso di ripararti dalla pioggia.

Esco dal boschetto, faticosamente. Una tettoia, un granaio, un garage... Qualsiasi cosa che si interponga fra me e il cielo andrà bene.

Dopo un po' trovo un posto adatto. Nessun dio si rivolge ai miei sogni.

4.

Il monte Fuji visto dal Tamagawa

Confronto la stampa con la realtà. Non male, questa volta. Il cavallo e l'uomo sono assenti dalla spiaggia, ma c'è una barchetta sull'acqua. Certo non è lo stesso tipo di barca, e non so se porta legna da ardere, ma può andare. Sarei sorpresa di trovare una corrispondenza perfetta. La barca si sta allontanando da me. Il rosa del cielo mattutino si riflette sulle distese d'acqua più lontane e sulle strisce di neve fra le scure spalle del Fuji. Il barcaiolo della stampa si sta spingendo al largo. Caronte? No, oggi sono di umore più allegro di quando ero a Hodogaya. Un vascello troppo piccolo per essere una *Narrenschiff,* troppo lento per l'Olandese Volante. "La navicella". Sì. "La navicella del mio ingegno", su cui Dante alzò la vela per quel secondo regno, il Purgatorio. Il Fuji, dunque... Forse è così. L'inferno sotto, il paradiso sopra, il Fuji in mezzo: stazione secondaria, scalo intermedio, capolinea. Una metafora accettabile per un pellegrino che avrebbe bisogno di una purga. Appropriata. Poiché contiene il fuoco e la terra, così come l'aria, mentre guardo attraverso l'acqua. Passaggio, mutamento. Sto transitando.

La serenità è infranta e il mio sogno a occhi aperti si interrompe mentre un piccolo aereo, di colore giallo, sorvola le acque, comparendo dalla sinistra. Qualche momento dopo il ronzio simile a quello di un insetto del suo motore raggiunge le mie orecchie.

Perde rapidamente quota, scivolando basso sulle onde, poi vira e torna da dove è venuto, questa volta passando lungo la riva. Mentre si avvicina al punto dove giungerà più vicino a me, scorgo un riflesso di luce entro la cabina. Una lente? Se così fosse, è ormai troppo tardi per nascondermi dall'occhio indagatore. Infilo la mano nella tasca della camicia e ne estraggo un piccolo cilindro grigio. Tolgo i tappi alle due estremità con l'unghia del pollice mentre lo sollevo per guardare dall'oculare. Un momento per localizzare l'obiettivo, un altro per mettere a fuoco...

Il pilota è un uomo, e mentre l'aereo vira scorgo solo il suo profilo

sconosciuto.

Aveva un anellino d’oro al lobo sinistro?

L’aereo si allontana, nella direzione da cui è giunto. Non ritorna.

Sono scossa. Qualcuno è volato fin lì al solo scopo di darmi un’occhiata. Come mi ha trovato? E cosa voleva? Se rappresenta ciò che temo di più, allora si tratta di un tipo di attacco completamente diverso da quanto avessi previsto.

Stringo la mano in un pugno e impreco sotto voce. Impreparata. Dev’essere questa la storia della mia intera vita? Sempre pronta per la cosa sbagliata al momento giusto? Sempre trascurando la cosa che più ha importanza?

Come Kendra?

Lei è sotto la mia protezione, e questa è una delle ragioni per cui sono qui. Se riesco in questa impresa, avrò adempiuto almeno a una parte dei miei obblighi verso di lei. Anche se non lo sapesse mai, anche se non lo capisse mai...

Scaccio ogni pensiero di mia figlia dalla mente. Se lui sospettasse anche lontanamente...

Il presente. Torna al presente. Non versare energia nel passato. Sono giunta alla quarta stazione del mio pellegrinaggio, e qualcuno mi ha preso le misure. Alla terza stazione un epigono ha cercato di prendere forma. Ho preso le massime precauzioni tornando in Giappone. Ho documenti falsi, viaggio sotto falso nome. Gli anni hanno alterato il mio aspetto, e io li ho assistiti fino al punto di scurire i capelli e la carnagione, alterare le mie normali preferenze nel vestire, il mio modo di parlare, il passo, le abitudini alimentari... tutte cose più facili per me che per molti altri a causa della pratica avuta in passato. Il passato... Ancora, dannazione! È possibile che abbia lavorato contro di me anche in questo? Maledetto passato! Un epigono e un possibile osservatore umano così vicini. Sì, normalmente sono paranoica, e lo sono da molti anni, a ragione. Ma non posso permettere che la consapevolezza di questo fatto influisca sul mio giudizio. Devo pensare con chiarezza.

Vedo tre possibilità. La prima, che l’aereo non significhi nulla, che sarebbe successa la medesima cosa se qualcun altro fosse stato qui, oppure nessuno. Un giro di piacere, o alla ricerca di qualcos’altro.

Può essere, ma il mio istinto di sopravvivenza non mi permette di accettarlo. Devo partire dal presupposto che non sia così. Quindi qualcuno mi

sta cercando. Questo può essere collegato con la manifestazione dell’epigono, oppure no. Se non lo è, una grossa valigia di esca vivente è stata appena aperta davanti a me, e non ho idea di come cominciare a frugarci in mezzo. Ci sono tante possibilità, dalla mia precedente professione, anche se avevo creduto che tutte fossero state chiuse da tempo. Forse non avrei dovuto farlo. Cercare le cause lì sembra un’impresa impossibile.

La terza possibilità è la più preoccupante: che ci sia un collegamento fra l’epigono e il volo. Se le cose sono arrivate al punto in cui possono essere usati sia epigoni che agenti umani, allora posso ben essere destinata al fallimento.

Ma ancor più, significa che il gioco ha preso una nuova, terrificante piega, un aspetto che non ho mai preso in considerazione. Significa che ognuno, sulla Terra, corre un pericolo molto più grave di quanto avessi pensato, che io sono l’unica consapevole di questo, e che il mio duello personale è stato elevato a una lotta di proporzioni mondiali. Non posso correre il rischio di attribuirlo alla mia paranoia, a questo punto. Devo presumere il peggio.

I miei occhi si riempiono di lacrime. So come morire. Un tempo sapevo come perdere con stile e con distacco. Non posso più permettermi questo lusso. Se nutrivo qualche nascosta idea di cedere, la scaccio ora. La mia arma è fragile, ma devo brandirla. Se gli dèi scendessero dal Fuji e mi dicessero: “Figlia, è nostro desiderio che tu desista”, dovrei continuare questa impresa fino alla fine, anche se dovessi soffrire negli inferni del *Yü Li Ch’ao Chuan* per sempre. Mai prima d’ora ho compreso fino in fondo la forza del fato.

Mi lascio cadere lentamente in ginocchio. Poiché è un dio colui che devo sconfiggere.

Le mie lacrime non sono per me.

5.

Il monte Fuji da Fukagawa, a Edo

Tokyo. Ginza e confusione. Traffico e inquinamento. Rumore, colori e facce, facce, facce. Un tempo amavo scene come questa, ma sono stata lontana dalle città troppo a lungo. E tornare in una città come questa è terribile, quasi paralizzante. Non è certo la vecchia Edo della stampa, e nel venire qui corro un altro rischio, anche se la cautela governa ogni mia mossa.

È difficile localizzare un ponte avvicinabile da un’angolazione adatta a simulare la vista del Fuji sotto di esso, nella stampa. L’acqua è del colore sbagliato, e io arriccio il naso all’odore; questo ponte non è quello giusto; non

ci sono pacifici pescatori, il verde è sparito. Hokusai emette un respiro brusco e fissa Fuji-san sotto l'arco metallico come faccio io. Il suo ponte era un arcobaleno delicato di legno, il prodotto di giorni lontani.

Eppure c'è qualcosa nella spinta e nel sogno di ogni ponte. Hart Crane potrebbe trovare della poesia in ponti di questo tipo. "Arpa e altare, della furia fusa..."

E il ponte di Nietzsche che è l'umanità, che si stende verso il superuomo...

No, questo non mi piace. Meglio non essermi mai immischiata con ciò che trascende. Lasciamo che sia il mio *pons asinorum.*

Con un lieve movimento della testa aggiusto la prospettiva. Adesso sembra che il Fuji regga il ponte, e che senza la sua presenza debba rompersi come Bifrost, impedendo ai demoni del passato di attaccare il nostro presente Asgard... o forse ai demoni del futuro di assalire il nostro antico Asgard.

Muovo di nuovo la testa. Il Fuji ricade. Il ponte resta intatto. Ombra e sostanza.

L'accensione anticipata di un autocarro mi fa tremare. Sono appena arrivata e mi sembra di essere stata qui troppo a lungo. Il Fuji sembra troppo lontano, e io troppo esposta. Devo ritirarmi.

C'è una lezione in questo o solo un addio?

Una lezione, poiché l'anima del conflitto è sospesa davanti ai miei occhi: non verrò trascinata attraverso il ponte di Nietzsche.

Vieni, Hokusai, *ukiyo-e* Fantasma del Natale Passato, mostrami un'altra scena.

6.

Il monte Fuji da Kajikazawa

Nebbioso, mistico Fuji sopra le acque. Aria che giunge pulita alle mie narici. C'è perfino un pescatore, quasi dove dovrebbe trovarsi, la posa meno drammatica che nell'originale, i suoi vestiti più moderni, al di sopra dell'infinita serie di Fourier di onde che avanzano verso la spiaggia.

Lungo la strada ho visitato una piccola cappella circondata da un muro di pietra.

Era dedicata a Kwannon, dea della compassione e della pietà, confortatrice in tempi di pericolo e di dolore. Sono entrata. L'avevo amata, quando era una bambina, finché non avevo saputo che era in realtà un uomo. Mi ero sentita ingannata, quasi tradita.

Era stata Kwan Yin in Cina, altrettanto pietosa, ma era venuta dall'India,

dove era stata un bodhisattva di nome Avalokitesvara, un uomo, “il Signore Che Guarda con Compassione”. Nel Tibet è Chen-re-zi, “Quello dagli Occhi Compassionevoli”, che si incarna regolarmente come Dalai Lama. Non mi fidavo di tutto questo lavoro di gambe da parte di lei/lui, e Kwannon perse qualcosa del suo incanto per me, in conseguenza di queste nozioni storico-antropologiche.

Tuttavia sono entrata. Torniamo a visitare i paesaggi mentali della fanciullezza, nei momenti difficili. Sono rimasta per un po’, e la bambina dentro di me ha danzato per un momento, poi è tornata immobile.

Osservo il pescatore su queste onde, versione ridotta di quello più grande di Hokusai, che per me ha sempre simboleggiato la morte. Le piccole morti che rotolano intorno a lui, l’uomo tira a bordo le prede dai fianchi argentei. Ricordo un racconto delle Mille e Una Notte, e un altro di origine amerindia. Potrei anche vedervi un simbolo cristiano, o un archetipo junghiano. Ma ricordo che Ernest Hemingway disse a Bernard Berenson che il segreto del suo libro più grande stava nel fatto che non c’era alcun simbolismo. Il mare era il mare. Il vecchio un vecchio, il ragazzo un ragazzo, il pescespada un pescespada, e gli squali uguali a tutti gli altri squali.

La gente carica di significati queste cose da sola, frugando sotto la superficie, cercando sempre qualcos’altro. Nel mio caso, è almeno comprensibile. Ho trascorso i miei primi anni in Giappone, la mia giovinezza negli Stati Uniti. C’è una parte di me che ama vedere le cose attraverso allusioni, velate di mistero. E la parte americana non si fida mai di niente, e cerca sempre la vera storia dietro la facciata.

Tutto sommato, direi che è meglio non fidarsi, anche se dei confini devono essere tracciati a un certo punto, prima che le permutazioni di cause a cui indulgo mi sommergano la mente. Sono fatta così, e non abbandonerò questo lato del mio carattere che mi ha ben servito in passato. Questo non invalida il punto di vista di Hemingway più di quanto il suo invalidi il mio, poiché nessuno possiede il monopolio della saggezza. Nella mia presente situazione, tuttavia, credo che il mio punto di vista possieda un potenziale di sopravvivenza maggiore, poiché non ho a che fare solo con degli *oggetti,* ma con qualcosa di più vicino con le Potenze e i Principati un tempo onorati. Vorrei che non fosse così e che un epigono fosse solo un manufatto simile ai lampi sferici studiati da Tesla. Ma c’è qualcosa al di là di essi, certo quanto il fatto che quell’aeroplano giallo aveva un pilota.

Il pescatore mi vede e mi saluta con la mano. Mi dà una strana

sensazione, questo improvviso commercio con un punto di filosofica dipartita. Rispondo al saluto con una sensazione di piacere.

Non sono sorpresa per la prontezza con cui accetto questa emozione. Sento che ha a che fare con lo stato generale della mia salute. Tutta quest'aria fresca e questo camminare mi hanno fatto bene. I miei sensi sono più acuti, il mio appetito è cresciuto. Ho perso un po' di peso e guadagnato un po' di muscoli. Da parecchi giorni non ho bisogno della medicina.

Chissà se...?

È una cosa del tutto buona? È vero, devo mantenermi in forze. Devo essere pronta a molteplici evenienze. Ma troppa forza... Non potrebbe rivelarsi autodistruttiva, per il mio piano complessivo? Un equilibrio, forse dovrei cercare un equilibrio...

Rido per la prima volta da tempo immemorabile. È ridicolo soffermarsi tanto sulla vita e la morte, sulla malattia e la salute, come un personaggio di Thomas Mann, mentre ho percorso a stento un quarto del viaggio. Avrò bisogno di tutta la mia forza, e forse di più, lungo la strada. Presto o tardi il conto mi verrà presentato. Se il momento sarà quello sbagliato, dovrò farmi il mio *suki*. Nel frattempo, decido di godermi quello che ho.

Quando colpirò, sarà con il mio ultimo respiro. Questo lo so. È un fenomeno familiare agli artisti marziali di molte specie. Ricordo la storia che raccontava Eugen Herrigel, di quando studiò con un maestro di *kyudo*: tirava la corda dell'arco e attendeva, attendeva fino a quando qualcosa segnalava di lasciare la corda. Per due anni fece questo, prima che il suo *sen* sei gli desse una freccia. Ho dimenticato quanto tempo passò prima che facesse la stessa cosa con la freccia. Poi tutto cominciò a riunirsi, il momento senza tempo dell'esattezza giungeva, e la freccia doveva scoccare, doveva volare verso il suo bersaglio. Ci volle un po' prima che si rendesse conto che questo momento giungeva sempre alla fine di un respiro.

Nell'arte, come nella vita. Sembra che molte cose importanti, dalla morte all'orgasmo, si verifichino al momento del vuoto, quando il respiro esita. Forse tutte quante non sono che riflessi della morte. Questa è una consapevolezza profonda, per una come me, poiché la mia forza deve essere alla fine trovata nella mia debolezza. È il controllo, la capacità di trovare quel momento speciale che mi preoccupa di più.

Ma come il camminare, il parlare, il partorire, ho fiducia che qualcosa in me conosca il segreto. È troppo tardi ormai per cercare di costruirgli un ponte con la mia coscienza. Ho fatto i miei piani. Li ho messi su un ripiano in fondo

alla mente.

Adesso devo lasciarli perdere e occuparmi di altre cose. Nel frattempo bevo questo momento in un profondo respiro di aria salmastra, dicendomi che l'oceano è l'oceano, il pescatore il pescatore, e il Fuji è solo una montagna. Lentamente, poi, lo esalo...

7.

Il monte Fuji visto dalle pendici

Fuoco nelle budella, sentieri invernali in alto, come ciocche di antichi capelli. La stampa è in qualche modo più minacciosa della realtà, questa sera. Quella tremenda luce rossa non splende sopra di me sullo sfondo di un'orda di nuvole selvagge. E tuttavia, non sono insensibile. È difficile, davanti alle antiche potenze dell'Anello di Fuoco, non provare una qualche trepidazione, che risale attraverso le ere geologiche fino ai tempi della creazione e della distruzione, quando nuove terre vennero formate.

Il grande sgorgare, i bagliori accecanti, simili a bombe, la danza dei lampi come una corona...

Medito sul fuoco e sulla trasformazione.

Ieri notte ho dormito nel recinto di un piccolo tempio Shingon, fra cespugli tagliati a forma di draghi, pagode, navi, ombrelli. C'era un certo numero di pellegrini, del genere più convenzionale, presenti nel tempio, e il prete ha eseguito una cerimonia del fuoco, un goma, per noi. I fuochi del Fuji me la ricordano, come essa mi ha ricordato il Fuji.

Il prete, un giovane uomo, sedeva all'altare su cui poggiava il bacile per il fuoco.

Intonò la preghiera e accese il fuoco e io osservavo, completamente affascinata dal rituale, mentre cominciava ad alimentare il fuoco con i cento e otto pezzi di legno.

Questi, mi è stato detto, rappresentano le cento e otto illusioni dell'anima. Benché non conosca l'intero elenco, ho l'impressione che riuscirei a trovarne un paio di nuove. Non importa. Lui cantò, suonò campane, gong, tamburi. Guardai gli altri *henro.* Vidi un'intensa concentrazione sulle loro facce. Tutte, tranne una.

Un'altra figura si era unita a noi, entrando nel massimo silenzio, e si era fermata nell'ombra, alla mia destra. Era un uomo interamente vestito di nero, e l'ampio colletto alzato gli nascondeva la parte inferiore della faccia. Mi fissava. Quando i nostri sguardi si incontrarono, distolse gli occhi e li fissò sul fuoco. Dopo parecchi momenti feci lo stesso.

Il prete aggiunse incenso, foglie, olii. Il fuoco scoppiettò e sfrigolò, le fiamme si alzarono alte, le ombre danzarono. Cominciai a tremare. C'era qualcosa di familiare in quell'uomo. Non riuscivo a ricordarlo, ma volevo guardarlo più da vicino.

Mi spostai lentamente verso destra, nel corso dei dieci minuti successivi, come se cercassi una visuale migliore della cerimonia. Di scatto, mi voltai a guardare l'uomo.

Lo colsi che ancora una volta mi fissava, e ancora una volta distolse rapidamente lo sguardo. Ma il bagliore delle fiamme lo illuminò in pieno viso, questa volta, e lo scatto della testa lo privò della protezione del colletto.

Fui certa, in quell'istante, che si trattava dell'uomo che aveva pilotato il piccolo aereo giallo la settimana prima, a Tamagawa. Anche se non portava l'orecchino d'oro, c'era una tacca piena di ombra nel lobo del suo orecchio sinistro.

Ma non solo. Avendolo visto in pieno viso, ero certa di averlo già incontrato, anni prima. Ho una memoria straordinaria per le facce, ma per qualche ragione non riuscivo a collocarlo nel suo precedente contesto. Mi spaventava, tuttavia, e avevo la sensazione che fosse per una buona ragione.

La cerimonia continuò fino a quando l'ultimo pezzo di legno non venne posto sul fuoco, e il prete terminò la sua liturgia mentre bruciava e si spegneva. Allora si voltò, contro la luce, e disse che era il momento, per chiunque fosse malato, di strofinare su di sé il fumo che guarisce, se lo desiderava.

Due dei pellegrini si fecero avanti. Lentamente, un altro si unì a essi. Guardai ancora una volta alla mia destra. L'uomo se ne'era andato, silenziosamente com'era venuto. Cercai con gli occhi in tutto il tempio. Nessuna traccia. Sentii un tocco sulla mia spalla sinistra.

Voltandomi, vidi il prete che mi aveva toccato con lo strumento rituale di ottone, a tre punte, che aveva usato per la cerimonia.

— Venga — disse — e prenda il fumo. Ha bisogno di guarire al braccio, alla spalla, all'anca e al piede della parte sinistra del corpo.

— Come lo sa? — chiesi.

— Mi è stato mostrato questa notte. Venga.

Mi indicò un punto alla sinistra dell'altare, e io vi andai, sorpresa per la sua conoscenza, poiché i punti che aveva nominato mi si erano sempre più intorpiditi nel corso della giornata. Mi ero trattenuta dal prendere la mia medicina, sperando che l'attacco recedesse per conto sua.

Il prete mi massaggiò, strofinando il fumo del fuoco morente sui punti che aveva detto, poi dicendomi di continuare da sola. Lo feci, e ne misi un po’ sulla testa, alla fine, come vuole la tradizione.

Più tardi cercai nel recinto, ma il mio osservatore era sparito. Trovai un nascondiglio, fra le zampe di un drago e qui stesi il mio sacco a pelo. Il mio sonno non venne disturbato.

Mi svegliai prima dell’alba e scoprii che la sensibilità era tornata interamente nei punti precedentemente intorpiditi. Ero contenta che l’attacco fosse passato senza bisogno di medicine.

Per il resto della giornata, mentre viaggiavo fin qui, fino alle pendici del Fuji, mi sono sentita sorprendentemente bene. Anche adesso mi sento piena di una insolita energia, e questo mi spaventa. E se il fumo della cerimonia del fuoco avesse in qualche modo influenzato la cura? Ho paura delle conseguenze che potrebbe avere sui miei piani, sulla mia determinazione. Non sono sicura che saprei come affrontare la cosa.

E così Fuji, Signore del Fuoco Nascosto, sono arrivata, pronta e spaventata. Mi accamperò qui vicino questa notte. La mattina riprenderò il cammino. La tua presenza mi sopraffà a questa distanza. Mi ritirerò per trovare una prospettiva diversa, più lontana. Se mai dovessi scalarti, mi chiedo se dovrò gettare cento e otto pezzi di legno nella tua sacra fornace. Credo di no. Ci sono alcune illusioni che non desidero distruggere.

8.

Il monte Fuji da Tagonoura

Sono uscita in barca per guardare la spiaggia, i fianchi del Fuji, e sono ancora in uno stato di rilassato benessere. Mi ci sono rassegnata, per il momento. Nel frattempo, la giornata è limpida, il vento di mare fresco. La barca è cullata dalle piccole morti, mentre il pescatore e i suoi figli, che ho pagato per portarmi al largo, la guidano secondo le mie richieste, per offrirmi la vista che più si avvicina a quella della stampa. Molto dell’architettura domestica di questa terra suggerisce ai miei occhi prue di navi. Una convergenza nell’evoluzione sociale, dove il messaggio è il mezzo? Il mare è vita? Traendo nutrimento da sotto le onde, siamo sempre in mare?

Oppure il mare è la morte, può sollevarsi per cancellare le nostre terre e le nostre vite in qualsiasi momento? Quindi noi portiamo questo *memento mori* perfino nei tetti sopra la nostra testa e nei muri che li sostengono? Oppure, questo è il segno del nostro potere sulla vita e la morte?

Oppure nulla di tutto questo. Potrebbe sembrare che io nutra un forte

desiderio di morte. Questo è inesatto. I miei desideri sono esattamente l’opposto. È in verità possibile che io stia usando le stampe di Hokusai come una specie di Rorschach per l’autoanalisi, ma è fascino per la morte, più che di desiderio di morte, a ispirarmi.

Credo che sia comprensibile, per una con un male incurabile, allo stadio terminale.

Ma basta, per il momento. Voleva solo essere un estrarre la spada per esaminarne il filo. Ho scoperto che la mia arma è ancora perfetta e la rinfodero.

Il Fuji grigio-azzurro, spruzzato di neve, in posizione di riposo alla mia sinistra...

Mi sembra sempre di non guardare la stessa montagna per due volte. Cambi altrettanto quanto me, eppure rimani quello che sei. Il che significa che c’è una speranza per me.

Abbasso gli occhi dove condividiamo questa qualità con il mare, vasta rete vivente di dati. Simile eppure diverso, hai combattuto quel mare come me...

Uccelli. Lascia che li ascolti e che li osservi per un poco, i cavalieri dell’aria che si tuffano e si nutrono.

Osservo gli uomini al lavoro cori le reti. È rilassante vedere i loro movimenti agili.

Dopo un po’ mi metto a sonnecchiare.

Dormendo, sogno, e sognando vedo il dio Kokuzo. Non può essere altri, poiché quando estrae la sua spada che brilla come il sole e me la punta contro, pronuncia il suo nome. Lo ripete più volte mentre io tremo davanti a lui, ma c’è qualcosa che non va. So che sta dicendo qualcos’altro oltre alla sua identità. Mi sforzo, ma non riesco a comprenderlo. Poi lui muove la punta della spada indicando qualcosa dietro di me.

Volto la testa. Vedo l’uomo in nero: il pilota, l’osservatore, il *goma.* Mi sta studiando, proprio come quella sera. Cosa cerca sulla mia faccia?

Sono svegliata da un violento scossone della barca, mentre incontriamo un mare più mosso. Mi afferro al parapetto accanto a me. Una rapida occhiata intorno mi mostra che non siamo in pericolo, e volgo gli occhi verso il Fuji. Sta ridendo di me?

Oppure è la risatina di Hokusai, che siede accovacciato accanto a me, disegnando figure sconvenienti sul fondo umido della barca con un dito bianco?

Se un mistero non può essere risolto, dev'essere conservato. Più tardi, allora.

Tornerò al messaggio quando la mia mente si sarà spostata in una nuova posizione.

Ben presto un'altra retata di pesce viene tirata a bordo, per aggiungere il suo odore pungente a questo viaggio. Per quanto si contorcano, non sfuggono alla rete. Penso a Kendra e mi chiedo come se la cavi. Spero che la sua ira verso di me sia scemata.

Spero che non sia scappata dalla sua prigione. L'ho lasciata a degli amici, in una comune isolata e primitiva del sud-ovest. Non mi piace il posto, né amo molto i suoi occupanti. Tuttavia mi devono parecchi favori (intenzionalmente concessi in previsione di periodi come questo), e la terranno fino a quando non si compiranno certi eventi. Posso vedere nella mente i suoi lineamenti delicati, gli occhi fulvi, i capelli di seta. Una ragazza sveglia e graziosa, abituata a certi lussi, amante di lunghi bagni e frequenti docce, abiti freschi di bucato. In questo momento probabilmente è sporca di fango o impolverata, per aver dato da mangiare ai maiali, strappato le erbacce, piantato verdura, o averla raccolta, o qualche altro lavoro del genere. Forse le farà bene. Dovrebbe ricavare qualcosa da questa esperienza, oltre che sopravvivere a un destino forse terribile.

Il tempo trascorre. Mangio.

Più tardi, medito sul Fuji, su Kokuzo e sulle mie paure. I sogni sono solo un teatro mentale di paure e desideri, oppure talvolta rispecchiano veramente aspetti ignoti della realtà, forse per dare avvertimenti? Per rispecchiare... È stato detto che la mente perfetta rispecchia. Lo *shintai* nella sua arca, nel suo santuario, è la cosa veramente sacra al dio: un piccolo specchio, non le immagini. Il mare riflette il cielo, pieno di nubi o di vuoto azzurro. A somiglianza di Amleto, uno può trarre molte interpretazioni da ciò che è strano, ma solo una dovrebbe fornire un quadro preciso.

Stringo ancora una volta il sogno nella mia mente, senza alcuna domanda. Qualcosa si muove...

No. Quasi l'avevo. Ma ho cercato di afferrarlo troppo presto. Il mio specchio si è spezzato.

Guardando verso la spiaggia, mi viene in mente la faccenda della sincronicità. C'è un gruppo di persone. Prendo il mio piccolo cannocchiale, e li osservo, già sapendo cosa vedrò.

Ancora una volta è vestito di nero. Sta parlando con due uomini, sulla

spiaggia.

Uno dei due fa un gesto in direzione dell’acqua, dove siamo noi. La distanza è troppo grande per distinguere chiaramente i lineamenti, ma so che è lo stesso uomo. Adesso, però, non provo paura. Una lenta ira inizia a bruciare entro il mio *hara*. Tornerò alla spiaggia e lo affronterò. È da solo. Mi occuperò di lui subito. Non posso permettermi di affrontare l’ignoto più di quanto abbia preventivato. Devo giungere a un confronto che decida in un senso o nell’altro.

Chiedo al capitano di riportarmi immediatamente a riva. Lui protesta. La pesca è buona, il giorno appena iniziato. Gli offro altro denaro. Con riluttanza, accetta, ordina ai suoi figli di virare e dirigersi verso terra.

Mi metto a prua. Che mi veda bene. Mando avanti la mia ira. La spada è un oggetto altrettanto sacro quanto lo specchio.

Mentre il Fuji cresce davanti a me, l’uomo guarda nella nostra direzione, porge qualcosa agli altri, poi si volta e si allontana. No! Non c’è modo di affrettare la nostra traversata, e a questa velocità se ne sarà andato prima che arrivi a terra. Impreco.

Voglio una soddisfazione immediata, non una continuazione del mistero.

E gli uomini con cui stava parlando... Le loro mani si infilano nelle tasche, ridono, se ne vanno in un’altra direzione. Vagabondi. Li ha pagati per le informazioni che gli hanno fornito? Sembrerebbe di sì. E adesso stanno andando in qualche taverna per bersi il prezzo della mia pace mentale? Li chiamo, ma il vento porta via le mie parole.

Anche loro se ne saranno andati prima che arrivi.

Ed è vero. Quando finalmente pongo piede sulla spiaggia, l’unica faccia familiare è quella della mia montagna, che brilla come un carbonchio sotto i raggi inclinati del sole.

Affondo le unghie nelle palme delle mani, ma le mie braccia non diventano ali.

9.

Il monte Fuji da Naborito

Amo questa stampa: i torii di un tempio scintoista sono visibili al di sopra del mare in bassa marea, e della gente pesca molluschi fra le rovine sommerse. Il Fuji naturalmente è visibile attraverso i torii.

La realtà è completamente diversa. Non riesco a localizzare il luogo. Sono nella zona, il Fuji è nella posizione giusta, ma i torii devono essere spariti da tempo, e non posso sapere se c’è un tempio sommerso laggiù.

Sono seduta sul fianco di una collina, guardo l'acqua, e d'improvviso non sono semplicemente stanca, ma esausta. Ho viaggiato a lungo e velocemente in questi ultimi giorni, e si direbbe che ne stia sentendo gli effetti. Rimarrò seduta qui a guardare il mare e il cielo. Almeno la mia ombra, l'uomo in nero, non si è fatto più vedere, dopo Tagonoura. Un gattino insegue una farfalla ai piedi della mia collina, saltando nell'aria, le zampe guantate di bianco che lampeggiano. La farfalla sale, fugge aiutata da un soffio di vento. Il gatto rimane seduto per parecchi momenti, i grandi occhi che la seguono.

Raggiungo un declivio che avevo notato prima, dove non dovrei sentire il vento.

Qui poso lo zaino, stendo il sacco a pelo, con il poncho sotto. Dopo essermi tolta le scarpe, entro subito. Devo aver preso freddo, e sento le membra pesanti. Sarei stata contenta di pagare per dormire al riparo, questa sera, ma sono troppo stanca per cercare un posto.

Resto sdraiata guardando le luci che si accendono nel cielo della sera. Come al solito, quando sono molto stanca, il sonno fatica ad arrivare. È una stanchezza legittima, o il sintomo di qualcos'altro? Non voglio prendere la medicina solo come precauzione, tuttavia, così cerco di non pensare a niente per un po'. Non funziona.

Sono sopraffatta dal desiderio di una tazza di tè caldo. In mancanza di questo, bevo un sorso di brandy, che mi scalda lo stomaco per un po'.

Ma il sonno continua a fuggirmi, e decido di raccontarmi una storia, come facevo quand'ero molto giovane e volevo che il mondo si trasformasse in sogno.

Dunque... Tanto tempo fa, durante i disordini seguiti alla morte dell'Imperatore in Ritiro Sutoku, un certo numero di monaci itineranti di vario tipo passarono di qui, essendosi incontrati lungo la strada, in viaggio per cercare riparo dalle guerre, dai terremoti e dalle trombe d'aria che affliggevano la terra. Speravano di fondare una comunità religiosa e dedicarsi alla vita contemplativa in pace e in tranquillità.

Trovarono quello che sembrava un tempio shintoista abbandonato, vicino alla riva del mare, e qui si accamparono per la notte, chiedendosi quale pestilenza o disgrazia potesse aver scacciato i preti. Il luogo era in buono stato, e non si scorgevano segni di violenza. Discussero la possibilità di fare di questo il loro ritiro, e di diventare loro stessi custodi del tempio. L'idea li entusiasmò, e trascorsero gran parte della notte a fare piani. La mattina tuttavia un anziano prete apparve dall'interno del tempio, come per dare

inizio alle funzioni mattutine. I monaci gli chiesero la storia del luogo, e lui li informò che un tempo c'erano stati altri ad assisterlo, ma erano stati presi dal mare durante una tempesta, mentre erano occupati in certi loro riti sulla spiaggia, di notte.

E non era veramente un tempio shintoista, anche se esteriormente lo sembrava. Era in realtà il tempio di una religione molto più antica, di cui lui poteva facilmente essere l'ultimo fedele. Erano comunque i benvenuti, se volevano fermarsi lì e apprenderla. I monaci discussero rapidamente fra di loro e decisero che potevano ben fermarsi e ascoltare gli insegnamenti del vecchio, tanto più che si trattava di un posto dall'aspetto piacevole. Così divennero residenti dello strano tempio. Il luogo all'inizio disturbò parecchi di loro, poiché di notte sembrava di sentire il richiamo di voci musicali fra le onde, portate dal vento marino. E certe volte sembrava di sentire la voce del vecchio prete rispondere a questi richiami. Una notte uno di loro segui i suoni e vide il vecchio sulla spiaggia, le braccia sollevate. Il monaco si nascose, e più tardi si addormentò in una fenditura della roccia. Quando si svegliò, la luna piena splendeva alta e il vecchio se ne era andato. Il monaco andò sul punto dove era stato il prete, e vide molti segni sulla sabbia, tutti impronte di piedi palmati. Scosso, il monaco tornò e raccontò la sua esperienza ai suoi compagni. Nelle settimane successive, cercarono tutti di dare un'occhiata ai piedi del vecchio, che erano sempre avvolti e legati. Non ci riuscirono, ma dopo un po' la cosa parve perdere di importanza. I suoi insegnamenti li influenzarono impercettibilmente, ma sempre più a fondo. Cominciarono ad assisterlo nei suoi rituali in onore degli Antichi, e appresero il nome di quel promontorio e del suo tempio. Era l'ultimo lembo sopravvissuto di una grande isola, che, diceva loro, tornava a emergere in certe portentose occasioni per rivelare una città perduta, abitata dai servitori dei suoi padroni. Il nome del luogo era R'lyeh, e sarebbero stati felici di raggiungerlo, un giorno. In quel momento, pareva loro una buona idea, poiché avevano notato una certa estensione e inspessimento della pelle fra le dita delle mani e dei piedi, mentre le dita stesse diventavano più robuste e allungate... Ormai, inoltre, partecipavano a tutti i riti, che si facevano progressivamente più abominevoli. Alla fine, dopo un rituale particolarmente sanguinoso, la promessa del vecchio prete si avverò, al contrario.

Invece di sollevarsi l'isola, il promontorio affondò per unirsi a essa, trascinando con sé il tempio e tutti i monaci. Perciò le loro abominazioni sono principalmente acquatiche adesso. Ma una volta ogni secolo circa

l’intera isola si solleva veramente per una notte, e schiere di questi esseri raggiungono la spiaggia in cerca di vittime. E naturalmente questa è la notte...

Una deliziosa sensazione di sonnolenza si è finalmente impadronita di me, mentre mi racconto la storia, basata su alcuni dei miei racconti serali favoriti. I miei occhi sono chiusi. Galleggio su una zattera piena di cotone...

Un rumore! Sopra di me. Dalla parte del mare. Qualcosa che si muove verso di me.

Lentamente, poi rapidamente.

L’adrenalina lancia un circuito di fuoco attraverso il mio corpo. Allungo una mano silenziosamente, afferro il mio bastone.

Attendo. Perché adesso, che sono debole? Perché il pericolo deve sempre giungere nel momento peggiore?

C’è un tonfo, quando colpisce il terreno accanto a me, ed emetto il respiro che ho trattenuto.

È il gattino che avevo osservato poco prima. Ronfando, si avvicina. Allungo una mano e lo acca rezzo. Si sfrega contro di me. Dopo un po’ lo faccio entrare nel sacco a pelo. Si raggomitola al mio fianco, sempre ronfando, caldo. È bello avere qualcosa che si fida di te e vuole esserti vicino. Chiamo il gatto R’lyeh. Solo per una notte.

10.

Il monte Fuji da Ejiri

Ho preso l’autobus per tornare. Ero troppo stanca per fare l’autostop. Ho preso la mia medicina, come probabilmente avrei dovuto fare subito. Tuttavia potrebbero passare parecchi giorni prima che mi porti qualche sollievo, e questo mi spaventa.

Non posso permettermi una condizione del genere. Non so cosa farò, tranne che devo andare avanti.

La stampa è ingannevole, poiché parte della sua forza sta negli effetti di un forte vento. Il cielo appare grigio, il Fuji indistinto sullo sfondo, la gente sulla strada e i due alberi accanto a essa sono sferzati dal vento. Gli alberi sono inclinati, la gente si stringe nei vestiti, c’è un cappello che vola in aria, e un povero scriba o un autore si è fatto strappare di mano il manoscritto, che viene sparpagliato in giro. La scena che ho di fronte agli occhi è meno sconvolgente, a livello meteorologico. Il cielo è coperto, in verità, ma non c’è vento, il Fuji è più scuro, più chiaramente delineato che nella stampa, non ci sono pedoni che lottano col vento. Ci sono molti più alberi nelle vicinanze. In effetti, mi trovo accanto a un boschetto. Si vedono degli edifici in lontananza,

assenti nel quadro.

Mi appoggio stancamente al bastone. Vivi un poco, muori un poco. Ho raggiunto la decima stazione, e ancora non so se il Fuji mi stia dando forza o me la tolga.

Entrambe le cose, forse.

Mi addentro nel bosco, il viso sfiorato da qualche goccia di pioggia. Non ci sono segnali, e non si vede nessuno in giro. Mi allontano dalla strada, e trovo una piccola radura con qualche roccia. Può andare come campo. Non desidero altro che trascorrere la giornata riposandomi.

Poco dopo accendo un fuocherello, la piccola teiera appoggiata su dei sassi, sopra di esso. Un brontolio lontano di tuono aggiunge varietà al mio sconforto, ma finora la pioggia mi ha risparmiato. Il terreno tuttavia è umido. Stendo il poncho e mi siedo su di esso, nell'attesa. Affilo un coltello e lo metto via. Mangio qualche biscotto e studio una mappa. Suppongo che dovrei provare una certa soddisfazione, dal momento che le cose procedono più o meno come intendevo. Vorrei che fosse così, ma non lo è.

Un insetto indefinito, che ronzava alle mie spalle, smette di ronzare. Un momento dopo sento un rametto spezzarsi. La mia mano scatta verso il bastone.

— Non farlo — dice una voce alle mie spalle.

Giro la testa. È in piedi a due o tre metri da me, l'uomo in nero, l'orecchino al suo posto, la destra infilata nella tasca della giacca. E sembra che ci sia più della sua mano in quella tasca.

Stacco la mano dal bastone, mentre lui avanza. Con il piede getta il bastone lontano da me. Poi toglie la mano dalla tasca, lasciando dentro quello che conteneva.

Gira lentamente intorno al fuoco, senza staccarmi gli occhi di dosso.

Si siede su un masso, appoggia le mani alle ginocchia.

— Mari? — chiede.

Non rispondo al mio nome, mi limito a fissarlo. La luce della spada di Kokuzo lampeggia nella mia mente, indicandolo, e sento il dio che pronuncia il suo nome, ma non del tutto.

— Kotuzov! — dico allora.

L'uomo in nero sorride, mostrando che i denti che avevo rotto tanto tempo fa sono stati adeguatamente incapsulati.

— Neanch'io ero molto sicuro di te, all'inizio- dice.

La chirurgia plastica ha rimosso almeno dieci anni dalla sua faccia,

insieme a molte cicatrici e ai segni delle intemperie. È diverso anche negli occhi e nelle guance.

E il naso è più piccolo. Un notevole miglioramento rispetto all'ultima volta che ci siamo incontrati.

— La tua acqua sta bollendo — dice. — Mi offri una tazza di tè?

— Naturalmente — dico, allungando una mano verso lo zaino, dove tengo una tazza extra.

— Adagio.

— Sicuro.

Trovo la tazza, la sciacquo insieme all'altra con l'acqua bollente, preparo il tè.

— No, non passarmelo — dice, e allunga una mano per prendere la tazza da dove l'ho riempita.

Sopprimo l'impulso di sorridere.

— Non hai dello zucchero? — chiede.

— Mi spiace.

Lui sospira e infila una mano nell'altra tasca, da dove estrae una fiaschetta.

— Vodka? Nel tè?

— Non essere sciocca. I miei gusti sono cambiati. È Wild Turkey, un eccellente dolcificante. Ne vuoi un po'?

— Sentiamo l'odore.

C'è una certa dolcezza nell'aroma.

— D'accordo — dico, e ne verso un po' nelle tazze.

Assaggiamo il tè. Non male. — Quanto tempo è passato? — chiede.

— Quattordici anni... quasi quindici — rispondo. — Nell'ottantacinque.

— Sì.

Si frega la mascella. — Avevo sentito che eri andata in pensione.

— Infatti. È stato circa un anno dopo il nostro ultimo... incontro.

— In Turchia, sì. Hai sposato uno della vostra Sezione Codici.

Annuisco.

— Tre o quattro anni dopo sei rimasta vedova. Una figlia nata dopo la morte di tuo marito. Sei tornata negli Stati Uniti. Ti sei ritirata in campagna. È tutto quello che so.

— È tutto quello che c'è.

Beve un altro sorso di tè.

— Perché sei tornata qui?

— Ragioni personali. In parte sentimentali.
— Sotto falsa identità?
— Sì. C'entra la famiglia di mio marito. Non voglio che sappiano che sono qui.
— Interessante. Vuoi dire che sorvegliano gli arrivi con la stessa nostra attenzione?
— Non lo sapevo che sorvegliaste gli arrivi.
— In questo momento sì.
— Non ti seguo più. Non so cosa stia succedendo.
Si sente un altro brontolio di tuono. Delle gocce cadono intorno a noi.
— Mi piacerebbe credere che sei veramente in pensione — dice. — Anch'io ci sono vicino, sai.
— Non ho nessuna ragione per tornare al lavoro. Ho ereditato una discreta somma, abbastanza per mantenere me e mia figlia.
Annuisce.
— Se avessi una simile fortuna, non ci penserei due volte — dice. — Me ne starei a casa a leggere, giocare a scacchi, mangiare e bere regolarmente. Ma devi ammettere che è una strana coincidenza che tu sia qui, mentre il destino di parecchie nazioni viene deciso.
Scuoto la testa.
— Sono rimasta lontana da tutto.
— La Conferenza petrolifera di Osaka. Comincia fra un paio di settimane. Forse intendevi trovarti a Osaka, per quell'epoca?
— Non andrò a Osaka.
— Un corriere, allora. Qualcuno da Osaka si incontrerà con te, una semplice turista, durante il tuo viaggio, per portare...
— Mio Dio! Credi che ci siano cospirazioni dappertutto, Boris? Mi sto solo occupando di certi problemi personali, faccio visita a certi posti importanti per me. La conferenza non mi interessa.
— Va bene. — Finisce il suo tè e mette giù la tazza. — Adesso sai che noi sappiamo che sei qui. Una parola alle autorità giapponesi, e ti espellono per possesso di documenti falsi. Sarebbe il sistema più semplice. Nessuno si fa male, e un agente viene neutralizzato. Soltanto che sarebbe un peccato rovinarti la gita, se davvero sei solo una turista...
Un pensiero sleale mi attraversa la mente, mentre intravedo dove vuole arrivare, e so che il mio pensiero è molto più sleale del suo. È qualcosa che ho imparato da una strana vecchia con cui ho lavorato una volta, che non

sembrava affatto una vecchia.

Finisco di bere il tè e alzo gli occhi. Lui sta sorridendo.

— Preparo dell’altro tè — dico.

Faccio in maniera che il primo bottone della mia camicia si slacci, mentre gli volto le spalle. Poi mi chino in avanti con la sua tazza e tiro un profondo respiro.

— Pensi di non denunciarmi alle autorità?

— Probabilmente no — dice. — Penso che la tua storia possa essere vera. E anche se non lo fosse, non correresti il rischio di trasportare qualcosa, adesso che so di te.

— Vorrei veramente finire questo viaggio — dico io, sbattendo le palpebre qualche volta di troppo. — Farei qualsiasi cosa per non dover tornare indietro adesso.

Lui mi prende la mano.

— Sono felice che tu l’abbia detto, Maryushka — risponde. — Sono solo, e tu sei ancora una bella donna.

— Credi?

— L’ho sempre pensato, anche quel giorno che mi hai rotto i denti.

— Mi dispiace. Niente di personale, lo sai.

Mi appoggia una mano sulla spalla.

— Naturalmente. Comunque, dopo che li ho sistemati sono anche meglio di prima.

Si siede vicino a me.

— Ho sognato molte volte di fare questo — dice, mentre mi slaccia gli altri bottoni della camicia e la cintura.

Mi accarezza delicatamente la pancia. Non è una sensazione spiacevole. È- passato tanto tempo.

Presto siamo completamente nudi. Lui se la prende comoda, e quando è pronto lo accolgo fra le mie gambe. D’accordo, Boris, io ti faccio cavalcare e tu cadi. Potrei quasi sentirmi un po’ in colpa. Sei più gentile di quanto avessi immaginato. Inizio a respirare secondo il ritmo appropriato, lentamente e profondamente. Concentro la mia attenzione sul mio hara e sul suo, a pochi centimetri di distanza. Sento le nostre energie, come in un sogno, calde, che si muovono. Comincio a dirigere il loro flusso.

Lui lo sente solo come un piacere, che forse lo lascia più spossato del solito. Quando avrà finito, però...

— Hai detto che hai un problema? — mi chiede, con quella coitale

magnanimità mascolina che solitamente viene dimenticata pochi minuti dopo.
— Se ti serve una mano, ho qualche giorno libero, di tanto in tanto. Mi piaci, Maryushka.

— È una cosa che devo fare da sola. Grazie, comunque.

Continuo il processo.

Più tardi, mentre mi vesto, lui rimane sdraiato a guardarmi.

— Sto invecchiando, Maryushka — dice. — Mi hai stancato. Dormirei per una settimana.

— Direi che va bene — gli rispondo. — Una settimana e dovresti sentirti di nuovo bene.

— Non capisco...

— Scommetto che hai lavorato troppo. Quella conferenza...

Annuisce.

— Credo che tu abbia ragione. Davvero non sei implicata...?

— Davvero.

— Bene.

Pulisco la teiera e le tazze. Le rimetto nello zaino.

— Ti dispiacerebbe spostarti, Boris caro? Credo che avrò bisogno del poncho, fra non molto.

— Sicuro.

Si alza lentamente e me lo passa. Comincia a vestirsi. Ha il respiro pesante.

— Dove andrai adesso?

— Mishima-goe — rispondo. — Per un’altra vista della mia montagna.

Scuote la testa. Finisce di vestirsi e si siede a terra, la schiena appoggiata al tronco di un albero. Prende la sua fiaschetta e ne beve un sorso. Me la porge.

— Ne vuoi?

— No, grazie. Devo andare.

Prendo il mio bastone. Quando lo guardo di nuovo, lui ha un sorriso pallido, triste.

— Prendi molto da un uomo, Maryushka.

— Dovevo farlo — rispondo.

Parto. Camminerò per trenta chilometri oggi, ne sono certa. La pioggia comincia a cadere prima che sia uscita dal bosco; le foglie frusciano come ali di pipistrello.

11.

Il monte Fuji da Mishima-Goe

Sole. Aria pulita. La stampa mostra un grosso albero di cryptameria, il Fuji che si staglia dietro di esso, coronato di fumo. Non c'è fumo oggi, ma ho individuato una grossa cryptameria, e mi metto in maniera ché tagli il fianco del Fuji a sinistra del cono. Ci sono delle nuvole, non così simili a popcorn come il fumo di Hokusai (lui alza le spalle), e dovranno bastare.

Il *ki* che ho rubato mi sostiene ancora, anche se la medicina sta facendo la sua parte. Come un organo trapiantato, il mio corpo rigetterà tra breve l'energia presa in prestito. Prima di allora, tuttavia, la medicina dovrebbe aver fatto effetto.

Nel frattempo, il panorama e la stampa sono molto simili. È una deliziosa giornata di primavera. Gli uccelli cantano, le farfalle ricamano voli nell'aria; posso quasi sentire le piante crescere sotto il suolo. Il mondo ha un odore fresco e nuovo. Non sono più seguita. Viva la vita.

Osservo il vecchio albero e ascolto i suoi echi lungo le età: Yggdrasil, il Ramo d'Oro, l'albero di Natale, l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, il Bo sotto cui il Signore Gautama trovò la sua anima e la perse...

Vado ad accarezzare con le mani la ruvida corteccia.

Da questa posizione godo una nuova vista della valle sottostante. I campi sembrano sabbia rastrellata, le colline pietre, il Fuji un masso. È un giardino, perfettamente progettato...

Più tardi osservo che il sole si è mosso. Sono rimasta lì per ore. La mia piccola illuminazione sotto un grande albero. Più vecchio della mia umanità, non so cosa fare per lui in cambio.

Chinandomi, raccolgo una delle sue pigne. Una piccola cosa, per un simile gigante.

È grande appena quanto il mio mignolo. Delicatamente incisa, come da scalpelli di fate.

Me la metto in tasca. La pianterò da qualche parte, lungo il mio cammino.

Poi mi ritiro, perché sento delle campanelle che si avvicinano e non sono ancora pronta a che l'umanità interrompa il mio stato d'animo. Ma c'era una piccola locanda lungo la strada, che non sembra parte di una catena. Mi farò un bagno, mangerò e dormirò in un letto stanotte.

Domani sarò forte.

12.

Il monte Fuji dal lago Kawaguchi

Riflessi.

Questa è una delle mie stampe favorite: il Fuji visto dall'altra parte del lago e riflesso in esso. Ci sono verdi colline da entrambi i lati, un piccolo villaggio sulla riva opposta, una singola barchetta sull'acqua. L'aspetto più affascinante della stampa è che l'immagine riflessa del Fuji non è la stessa dell'originale; la posizione è sbagliata, il pendio sbagliato, il monte è coperto di neve mentre il Fuji medesimo non lo è.

Sono seduta nella piccola barca che ho affittato, e guardo indietro. C'è una leggera foschia, e' questo è un bene. Nessun bagliore che rovini il riflesso. Il villaggio non è più così pittoresco come nella stampa, ed è cresciuto. Ma non mi interessano dettagli come questo. Il Fuji è riflesso in maniera più perfetta alla mia vista, ma la duplicazione costituisce pur sempre un fenomeno affascinante per me.

Interessante, anche... Nella stampa il villaggio non viene riflesso, né vi è alcuna immagine della barca nell'acqua. L'unico riflesso è quello del Fuji. Non vi è segno di umanità.

Vicino al bordo dell'acqua vedo gli edifici riflessi. E la mia mente è agitata da immagini diverse da quelle che poteva conoscere Hokusai. Naturalmente ripenso alla sommersa R'lyeh, ma il luogo e l'ora sono troppo idillici. Svanisce quasi subito dalla mente, per essere sostituita dalla favolosa Ys, le cui campane ancora rintoccano sotto il mare. E dal *Nils Holgersson* di Selma Lagerloff, il racconto del naufrago che si ritrova in una città in fondo al mare, sommersa per punire i suoi abitanti avidi e arroganti, che ancora continuano a ingannarsi l'un l'altro, pur essendo morti.

Indossano abiti sfarzosi, di foggia antica, e trattano i loro affari come facevano un tempo, in questa strana terra sotto le onde. Il marinaio è attratto da essi, ma sa che non deve farsi scoprire, altrimenti verrà trasformato in uno di loro, e non tornerà mai sulla terra a rivedere il sole. Suppongo di ripensare a questa vecchia storia per bambini perché ora comprendo come deve essersi sentito il marinaio. Anche la mia scoperta potrebbe risultare in una trasformazione che non desidero.

E naturalmente, mentre mi chino in avanti e vedo i miei lineamenti rispecchiati nell'acqua, c'è il mondo di Lewis Carroll sotto la superficie dello specchio. Essere una pescatrice Ama e scendere... Roteare in basso, e per pochi minuti conoscere gli abitanti di una terra di paradosso e di grande magia...

Specchio, specchio, perché il mondo reale coopera tanto raramente con i nostri entusiasmi estetici?

Sono a metà. Nel punto mediano del mio pellegrinaggio mi confronto con me stessa in un lago. È un posto e un luogo adatto per guardare il mio volto, per riflettere su tutte le cose che mi hanno condotto qui, per meditare su ciò che il resto del viaggio potrebbe riservarmi. Anche se le immagini talvolta possono mentire. La donna che mi guarda sembra composta e forte, più bella di quanto pensassi. Mi piaci, Kawaguchi, lago con una personalità umana. Ti copro di complimenti letterari e tu mi ritorni il favore.

L'incontro con Boris ha sollevato un fardello di paura dalla mia mente. Nessun agente umano della mia nemesi si è fatto avanti per ostacolare il mio passaggio.

Dunque le cose non si sono messe ancora così male come avrebbero potuto.

Il Fuji e la sua immagine. Montagna e anima. Una cosa malvagia non produrrebbe forse alcun riflesso qui... una tenebrosa montagna dove misfatti orribili siano stati compiuti nel corso della storia? Mi ricordo che Kit non getta più un'ombra, non ha un'immagine riflessa.

Ma è veramente malvagio? Secondo il mio vedere sì. Specialmente se sta facendo le cose che penso stia facendo.

Ha detto che mi amava, e io lo amavo, un tempo. Cosa mi dirà quando ci incontreremo di nuovo, com'è inevitabile?

Non ha importanza. Dica quello che vuole, cercherò di ucciderlo. Lui crede di essere invincibile, indistruttibile. Io no, anche se credo di essere l'unica persona sulla terra in grado di distruggerlo. Mi ci è voluto molto tempo per scoprire il modo, e ancor di più prima che la decisione di provarci venisse presa per me. Il resto della popolazione mondiale viene al terzo posto.

Abbandono le mie dita nell'acqua. Sottovoce comincio a cantare una vecchia canzone, una canzone d'amore. Non voglio lasciare questo posto. La seconda metà del mio viaggio sarà un'immagine speculare della prima? Oppure passerò al di là dello specchio, in quello strano regno dove lui ha la sua casa?

Ho piantato il seme di cryptameria in una valle solitaria, ieri pomeriggio. Li un albero come quello crescerà elegante, un giorno, sopravvivendo a nazioni ed eserciti, pazzi e saggi.

Chissà dov'è R'lyeh? È scappata via la mattina, dopo colazione, forse per inseguire una farfalla. Del resto, non avrei potuto portarla con me.

Spero che Kendra stia bene. Le ho scritto una lunga lettera, spiegandole

molte cose. L’ho lasciata nelle mani di un avvocato mio amico, che gliela spedirà un giorno, in un futuro non troppo lontano.

Le stampe di Hokusai... Potrebbero sopravvivere alla cryptameria. Io non sarò ricordata per le mie opere.

Scivolando fra i mondi formulo il nostro incontro per la millesima volta. Dovrà riuscire a ripetere un vecchio trucco per ottenere quello che vuole. Io dovrò eseguirne uno ancora più antico perché lui non lo ottenga. Siamo tutti e due fuori esercizio.

È passato molto tempo da quando ho letto *L’anatomia della malinconia*. Non è il genere di libro con cui abbia cercato di rilassarmi in anni recenti. Ma ricordo una riga o due, mentre vedo un pesce guizzare via: “Policrate di Samo, che gettò il suo anello nel mare perché voleva partecipare all’insoddisfazione degli altri, e lo ritrovò miracolosamente poco dopo, in un pesce catturato pescando, non era libero da malinconica disposizione. Nessun uomo può curare se stesso...” Kit ha gettato via la sua vita e l’ha guadagnata. Io la tengo e l’ho persa. Gli anelli vengono mai restituiti alle persone giuste? E che dire di una donna che cura se stessa? La cura che cerco è molto speciale.

Hokusai, mi hai mostrato molte cose. Puoi mostrarmi una risposta?

Lentamente, il vecchio solleva il braccio e indica la sua montagna. Poi l’abbassa e indica l’immagine della montagna.

Scuoto la testa. È una risposta che non è una risposta. Lui scuote la testa rivolto a me, e indica di nuovo.

Le nuvole si stanno ammassando alte intorno al Fuji, ma questa non è una risposta.

Le studio a lungo, ma non riesco a trovare alcuna immagine interessante in esse.

Poi abbasso gli occhi. Sotto di me, invertite, assumono una forma differente. È come se dipingessero lo scontro di due schiere nemiche. Osservo affascinata mentre si fondono, le forze alla mia destra che gradualmente rotolano sopra e sommergono quelle alla sinistra. Tuttavia, nel far questo, quelle alla mia destra vengono diminuite.

Conflitto? È questo il messaggio? Ed entrambe le parti perdono cose che non desiderano perdere? Dimmi qualcosa che non conosco già, vecchio.

Lui continua a guardare. Seguo di nuovo il suo sguardo, verso l’alto. Adesso vedo un drago che si tuffa nel cono del Fuji.

Guardo in basso. Non rimangono eserciti, solo un carnaio; e qui la coda

del drago è trasformata nel braccio di un guerriero morente che tiene una spada.

Chiudo gli occhi e allungo la mano per prenderla. Una spada di fumo per un uomo di fuoco.

13.

Il monte Fuji da Koishikawa in Edo

Neve sui tetti delle case, sui sempreverdi, sul Fuji... che sta appena cominciando a sciogliersi, pare. Una finestra piena di donne, geishe direi, che guardano la neve, una di loro indica tre uccelli scuri nel cielo pallido. Il panorama che si avvicina di più, sfortunatamente, è senza neve, senza geishe, soleggiato.

Dettagli...

Entrambi sono interessanti, e la sovraimpressione è una delle forze fondamentali dell'estetica. Non posso fare a meno di pensare alla geisha Komako della fonte d'acqua calda, nel *Paese della neve*, il romanzo di Yasunari Kawabata sulla solitudine e sulla bellezza svanita, che mi è sempre apparso come la grande antistoria d'amore del Giappone. La stampa mi riporta alla mente l'intero racconto. La negazione dell'amore. Kit non era Shimamura, perché mi voleva, ma soltanto alle sue particolarissime condizioni, condizioni che devono rimanere inaccettabili per me.

Egoismo o altruismo? Non è importante...

E gli uccelli che indica la geisha? "Tredici modi di guardare un merlo"? Calzante.

Non siamo mai riusciti ad accordarci sui valori.

I Due Corvi? E magari aggiungiamoci il corvo pugnace di Ted Hughes? Forse sì, ma non tirerò a sorte... Un'illusione per ogni allusione, e dove sono le nevi dell'anno scorso?

Mi appoggio al bastone e studio la mia montagna. Desidero percorrere la maggior parte delle stazioni possibili prima di giungere al confronto. Non è giusto?

Ventiquattro modi di guardare il monte Fuji. Mi era venuto in mente che sarebbe stato bello prendere una cosa della vita e guardarla da molti punti di vista, come per mettere a fuoco il mio essere, e forse come penitenza per le alternative mancate.

Kit, sto arrivando, come mi avevi chiesto una volta, ma per la mia strada e per le mie ragioni. Vorrei non doverlo fare, ma mi hai tolto la possibilità di scegliere, questa volta. Perciò la mia azione non è veramente mia, ma tua.

Sono diventata quindi la tua stessa mano rivolta contro di te, rappresentante di una specie di aikido cosmico.

Attraverso la città dopo il tramonto, scegliendo solo strade buie, dove i negozi sono chiusi. In questa maniera sono al sicuro. Quando devo entrare in una città, mi trovo sempre un posto protetto per il giorno e percorro le strade di notte.

Trovo un piccolo ristorante all’angolo di una di queste strade, e ceno qui. Non è un posto rumoroso, ma il cibo è buono. Prendo anche la mia medicina e un po’ di sakè.

Più tardi, mi concedo il lusso di camminare, invece di prendere un taxi. Ho parecchia strada da fare, ma la notte è limpida e piena di stelle, l’aria piacevole.

Cammino per quasi dieci minuti, ascoltando i rumori del traffico, la musica di una radio lontana, un grido da un’altra strada, il vento che soffia alto sopra di me, strofinando la sua pelliccia ruvida contro i fianchi delle case.

Poi avverto un’improvvisa ionizzazione dell’aria.

Niente davanti a me. Mi giro, sollevando il bastone in posizione di guardia.

Un epigono con il corpo di cane a sei zampe, la testa come un grosso fiore di fuoco, sbuca da un portone e scivola lungo la facciata dell’edificio, nella mia direzione.

Seguo la sua avanzata con il bastone, facendo una finta non appena è abbastanza vicino. Sfortunatamente colpisco con la punta sbagliata quando lui attacca. I peli cominciano a rizzarmisi mentre roteo fuori dalla sua traiettoria, colpendo, indietreggiando, voltandomi, poi colpendo ancora. Questa volta la punta metallica passa attraverso la testa floreale.

Ho attivato le batterie prima di cominciare l’attacco. La carica crea uno scompenso. L’epigono si ritira, la testa che si gonfia come un pallone. Lo inseguo e colpisco ancora, questa volta in mezzo al corpo. Si gonfia ancora di più, poi esplode in una pioggia di scintille. Ma mi sono già voltata e colpisco nuovamente, perché mi sono accorta dell’arrivo di un secondo epigono, mentre ancora stavo sbarazzandomi del primo.

Questo avanza a balzi da canguro. Lo sfioro con il bastone, ma la sua lunga coda bulbosa mi colpisce mentre passa. Mi ritraggo involontariamente a causa della scossa, roteando il bastone. Lui si volta veloce e si rizza sulle zampe posteriori. È un quadrupede, e le zampe anteriori sono fontane di

fuoco. La faccia piena di occhi risplende, e fa male agli occhi guardarla.

Si lascia cadere sulle anche e balza di nuovo.

Rotolo sotto di lui e lo attacco mentre scende. Ma lo manco e lui si volta per attaccarmi, mentre io continuo a colpire. Salta e io mi giro, con un colpo verso l'alto.

Mi sembra di averlo toccato, ma non ne sono sicura.

Atterra vicino a me, sollevando le zampe anteriori. Ma questa volta non salta. Si lascia semplicemente cadere in avanti, i piedi posteriori che compiono un rapido scivolamento; le zampe che sembrano variare la loro lunghezza per permettergli di cadere meglio.

Mentre arriva, lo colpisco in pieno petto con l'estremità giusta del bastone.

Continua a cadere, mentre esplode in scintille e comincia a disintegrarsi. Il suo tocco mi irrigidisce per un momento, e sento la scarica scorrermi lungo la spalla e nel petto.

Lo guardo dissolversi in un flash finale e sparire.

Mi volto di scatto ma non ce n'è un terzo che sbuca dal portone. E nessuno in aria.

Una macchina sta arrivando lungo la strada, rallentando. Non importa. La potenza del terminale deve essersi esaurita per il momento, anche se rimango perplessa pensando al tempo che deve aver impiegato per produrre i due che ho appena eliminato. È meglio che me ne vada in fretta.

Mentre riprendo a camminare, una voce mi chiama dalla macchina, che mi si è affiancata.

— Signora, un momento, per favore.

È una macchina della polizia, e il giovane che mi ha rivolto la parola ha un'uniforme e un'espressione piuttosto stupita.

— Sì, agente? — rispondo.

— L'ho vista qualche momento fa — dice. — Cosa stava facendo?

Rido.

— È una serata così bella — dico — e la strada era deserta. Ho pensato di fare un *kata* con il mio *bo*.

— Mi era sembrato che la stessero attaccando, poi ho visto qualcosa...

— Sono sola — risposi. — Come può ben vedere.

Apre la portiera e scende. Accende una torcia elettrica, e fa scorrere il raggio sul marciapiede, nel portone.

— Ha acceso dei fuochi d'artificio?

— No.
— C’erano delle scintille e dei lampi.
— Sarà stata un’impressione.
Annusa l’aria. Ispeziona il marciapiede attentamente, poi la cunetta.
— Strano — dice. — Deve andare lontano?
— Non molto?
— Buona sera.
Risale in macchina. Pochi momenti dopo, riparte.
Continuo veloce per la mia strada. Voglio essere lontana prima che possa riformarsi un’altra carica. Voglio essere lontana anche per il semplice fatto che questo posto mi mette a disagio.
Mi preoccupa la facilità con cui sono stata localizzata. In cosa ho sbagliato?
“Le mie stampe”, sembra dirmi Hokusai, dopo che ho raggiunto la mia destinazione e bevuto troppo brandy. “Pensa, figlia mia, o ti metteranno in trappola.”
Cerco di farlo, ma il Fuji mi schiaccia la testa, spremendone i pensieri. Epigoni danzano sui suoi pendii. Scivolo in un sonno inquieto.
Alla luce del mattino forse vedrò...
14.
Il monte Fuji da Meguro, in Edo
Di nuovo la stampa non corrisponde alla mia realtà. Mostra contadini e un villaggio rustico, colline terrazzate, un albero solitario che sorge sul fianco di una di queste; sulla destra, un Fuji coperto di neve, parzialmente eclissato da un pendio.
Non sono riuscita a localizzare nulla che gli si avvicini, anche se ho trovato un panorama con il Fuji parzialmente coperto, in maniera analoga, da un pendio, da questa panchina su cui sono seduta in un piccolo parco. Dovrò accontentarmi.
Parzialmente coperto, come i miei pensieri. C’è qualcosa che dovrei vedere ma che mi è nascosto. L’ho sentito nel momento in cui sono apparsi gli epigoni, come i diavoli mandati a reclamare l’anima di Faust. Ma io non ho mai fatto un patto con il diavolo... Solo con Kit, e si chiamava matrimonio. Non potevo sapere quanto fosse simile a esso.
Ora... Quello che mi rende più perplessa è come sia stata localizzata la mia posizione, malgrado le precauzioni prese. Lo scontro finale dovrà avvenire secondo le mie regole, non quelle di qualcun altro. Il motivo non è

di ordine personale, anche se non intendo negare che questo abbia la sua parte.

In *Hagakure* Yamamoto Tsunetomo avverte che la Via del Samurai è la Via della Morte, che uno deve vivere come se il suo corpo fosse già morto, per raggiungere la piena libertà. Per me questo atteggiamento non è poi molto difficile da ottenere. La parte che riguarda la libertà è più complicata, però; quando una non comprende più del tutto la natura del nemico, le sue azioni sono almeno in parte condizionate dall'incertezza.

Il mio Fuji nascosto è ancora lì nella sua interezza, lo so, malgrado la mancanza di dati visibili. In base allo stesso principio dovrei essere in grado di allungare le linee che finora ho visto riguardo le forze che mi perseguitano. Torniamo alla morte. Mi sembra che ci sia qualcosa di importante qui, anche se quello che si può dire non è molto, e l'ho già detto.

Morte... Vieni con dolcezza... C'era un gioco di società in cui compilavamo immaginari certificati di morte: "Mangiato dal mostro di Loch Ness". "Calpestato da Godzilla". "Avvelenato da un ninja". "Traslato".

Kit mi aveva fissato, le sopracciglia aggrottate, a quest'ultima causa.

— Cosa vuoi dire con "traslato"? — chiese.

— D'accordo, puoi anche cavillarci sopra — dissi — ma credo che l'effetto sarebbe lo stesso. "Enoch venne traslato perché non vedesse la morte", San Paolo, Lettera agli Ebrei, 11,5.

— Non capisco.

— Significa trasportare direttamente in cielo senza le solite procedure terrestri.

Alcuni musulmani credono che il Mahdi venne traslato.

— Un concetto interessante — disse. — Dovrò pensarci.

Evidentemente lo fece.

Ho sempre pensato che Kurosawa avrebbe potuto fare un gran lavoro con il *Don Chisciotte*. Immaginiamoci questo vecchio gentiluomo che vive nei tempi moderni, uno studioso, un uomo affascinato dai tempi antichi dei Samurai e del Codice di Bushido. Supponiamo che si identifichi così profondamente con questi ideali che un giorno perde la ragione e comincia a credere di *essere* un antico samurai. Indossa un'armatura approssimativa che ha trovato, prende la sua *katana*, parte per cambiare il mondo. Alla fine, è distrutto da esso, ma si mantiene fedele al Codice. Questa dedizione lo pone a parte e lo nobilita, malgrado il riso che suscita. Non mi è mai sembrato che il *Don Chisciotte* fosse semplicemente una parodia della cavalleria,

specialmente dopo aver saputo che Cervantes aveva prestato servizio sotto Don Giovanni d’Austria nella battaglia di Lepanto. Perché si può legittimamente sostenere che Don Giovanni fu l’ultimo europeo a essere guidato dal codice cavalleresco medievale. Cresciuto leggendo romanzi medievali, aveva improntato su di essi la propria vita.

Che importava se i cavalieri medievali non l’avevano fatto? Lui credeva, e agiva secondo la propria fede. In chiunque altro sarebbe stato semplicemente divertente, ma il tempo e le circostanze gli concessero l’opportunità di agire in grandi eventi, e vinse. Cervantes non poté non rimanere impressionato dal suo antico comandante, e chi sa quanto questo influì sulla sua successiva attività letteraria? Ortega y Gasset descrisse Don Chisciotte come un Cristo Gotico. Dostoevskij la pensava alla stessa maniera, e nel suo tentativo di rappresentare una figura di Cristo nel Principe Myshkin anch’egli capì che la pazzia era una condizione necessaria per questo stato, nei tempi moderni.

Tutto questo discorso serve come preambolo per affermare la mia idea, cioè che Kit fosse almeno in parte pazzo. Ma non era un Cristo Gotico. Un Buddha Elettronico sarebbe molto più adatto come definizione.

— La rete-dati ha la natura del Buddha? — mi chiese un giorno.

— Certamente — risposi. — Come tutto quanto. — Poi vidi l’espressione nei suoi occhi e aggiunsi: — Come diavolo faccio a saperlo?

Lui allora grugnì, reclinò la poltroncina a risonanza, abbassò il casco a induzione, e proseguì la sua analisi computerizzata di un codice Lucifero con una chiave a 128 bit.

Teoricamente ci sarebbero voluti migliaia di anni per risolverlo mediante la forza bruta, ma la risposta era richiesta entro due settimane. Accoppiando il suo sistema nervoso con la rete dati, ci riuscì.

Non notai i suoi ritmi di respirazione per qualche tempo. Fu solo dopo un po’ che mi accorsi che dopo il lavoro meditava per periodi di tempo sempre più lunghi, mentre era ancora collegato al sistema.

Quando me ne resi conto, lo presi in giro perché era troppo pigro per spegnere l’apparecchiatura.

Lui sorrise.

— Il flusso — disse. — Non ti fissi in un punto, vai con il flusso.

— Potresti spegnere prima di andare con il flusso, e risparmiare sulla corrente.

Lui scosse la testa, sempre sorridendo.

— È quel flusso particolare con cui sto andando. Mi sto immergendo sempre più in esso. Dovresti provarci anche tu, qualche volta. Ci sono stati dei momenti in cui ho sentito di potermi traslare in esso.

— Linguisticamente o teologicamente?

— Tutti e due — rispose.

E una notte si immerse davvero nel flusso. Lo trovai la mattina, addormentato credetti, nella sua poltroncina a risonanza, il casco ancora in testa. Questa volta, almeno, aveva spento il terminale. Lo lasciai riposare. Non sapevo fino a che ora avesse lavorato. Verso sera però cominciai a preoccuparmi e cercai di svegliarlo. Non ci riuscii. Era in coma.

Più tardi, all'ospedale, il suo EEG era piatto. Il respiro si era fatto lentissimo, la pressione del sangue molto bassa, il polso quasi inavvertibile. Continuò a declinare nei due giorni successivi. I dottori gli fecero tutti i test a cui riuscirono a pensare, ma non riuscirono a trovare alcuna causa per la sua condizione. Avendo firmato una volta un documento in cui chiedeva che non venissero prese misure estreme per prolungare la sua esistenza, nel caso fosse stato colpito da qualcosa di irreversibile, non venne collegato a respiratori pompe ed endovene dopo che il suo cuore cessò di battere per la quarta volta. L'autopsia fu insoddisfacente. Il certificato di morte diceva solo: "Arresto cardiaco. Possibile incidente cerebrovascolare." Quest'ultima era una mera speculazione. Non avevano trovato alcun segno di esso. I suoi organi non vennero donati, come aveva richiesto una volta, per paura di qualche nuovo strano virus che potesse venir trasmesso.

Kit, come Marley, era morto fin dall'inizio.

15.

Il monte Fuji da Tsukudajima, in Edo

Cielo azzurro, qualche nube bassa, il Fuji dall'altra parte delle acque luminose della baia, qualche barca e un'isoletta fra di noi. Ancora una volta, trascurando i cambiamenti del tempo, trovo una considerevole congruenza con la realtà. Ancora una volta, siedo dentro una piccola barca. Adesso, tuttavia, non ho alcun desiderio di tuffarmi fra le onde alla ricerca di splendori sottomarini, o di sperimentare il numero dei batteri sulla mia persona.

Il mio passaggio fino a questo luogo è stato diretto e senza incidenti. Sono giunta preoccupata, rimango preoccupata. La mia vitalità è ancora alta. La salute non è peggiorata. I miei dubbi rimangono, il che significa che la domanda più importante deve ancora avere una risposta.

Perlomeno mi sento al sicuro, qui sull’acqua. “Sicuro” tuttavia è un termine relativo. Diciamo più al sicuro di quanto mi sentissi sulla spiaggia, o passando fra luoghi dove era possibile un’imboscata. Non mi sono mai sentita veramente sicura da quel giorno che sono tornata dall’ospedale...

Ero stanca quando arrivai a casa, dopo varie notti insonni. Andai direttamente a letto. Non mi preoccupai neppure di guardare che ore fossero, perciò non so quanto dormii.

Venni svegliata nel buio da quello che mi sembrò lo squillo del telefono.

Assonnata, presi la cornetta, poi mi resi conto che non stava veramente suonando.

Avevo sognato? Mi sedetti sul letto. Mi fregai gli occhi. Mi stirai. Lentamente il passato recente mi riempi la mente, e seppi che non mi sarei più riaddormentata. Una tazza di tè, decisi, era quello che ci voleva. Mi alzai per andare in cucina e mettere a bollire l’acqua.

Mentre passavo accanto alla scrivania, vidi che lo schermo del nostro terminale era acceso. Non ricordavo di averlo lasciato così, e feci per spegnerlo.

Mi accorsi allora che l’interruttore non era sulla posizione di accensione. Perplessa guardai lo schermo e per la prima volta mi accorsi che c’erano delle parole.

mari va tutto bene.

sono traslato.

usa la poltroncina e il casco.

kit.

Sentii le dita affondarmi nelle guance, e il petto irrigidirsi per il respiro trattenuto.

Chi l’aveva fatto? Come? Era forse un ultimo delirante messaggio lasciato da Kit stesso prima della morte?

Allungai la mano e mossi più volte l’interruttore di accensione, lasciandolo da ultimo sulla posizione OFF.

La scritta svanì, ma la luce rimase. Poco dopo un nuovo messaggio apparve sullo schermo.

mi hai letto. bene.

va tutto bene. io vivo.

sono entrato nella rete-dati.

siedi sulla poltroncina e usa il casco.

ti spiegherò tutto.

Corsi via dalla stanza. Nel bagno vomitai, parecchie volte, poi mi sedetti sulla tazza, scossa dai tremiti. Chi poteva avermi giocato uno scherzo così orribile? Bevvi parecchi bicchieri d'acqua e aspettai che il tremito cessasse.

Poi andai direttamente in cucina, preparai il tè, ne bevvi un po'. I miei pensieri si indirizzarono lentamente nei canali dell'analisi.

Considerai le possibilità. Quella che sembrava più probabile di tutte era che Kit mi avesse lasciato un messaggio e che l'utilizzo dell'apparecchiatura di interfaccia a induzione me l'avrebbe fatto conoscere. Volevo quel messaggio, qualunque fosse, ma non sapevo se possedevo una sufficiente forza d'animo per riceverlo in quel momento.

Dovetti restare lì seduta per quasi un'ora. Una volta guardai fuori dalla finestra e vidi che il cielo si stava illuminando. Rimisi giù la tazza. Tornai alla scrivania.

Lo schermo era ancora acceso. Ma il messaggio era cambiato.

non avere paura.

siedi sulla poltroncina e usa il casco.

allora capirai.

Andai alla poltroncina. Mi sedetti, la reclinai. Abbassai il casco. All'inizio ci furono solo i rumori di campo.

Poi sentii la sua presenza, una cosa difficile da descrivere in un mondo normalmente pieno solo di flussi di dati. Attesi. Cercai di aprirmi alla ricezione di qualsiasi cosa avesse lasciato per me.

— Non sono una registrazione, Mari — parve dirmi allora. — Sono veramente qui.

Resistetti all'impulso di scappare. Avevo lottato per raggiungere quella compostezza, e intendevo mantenerla.

— Ho fatto il salto — parve dirmi. — Sono entrato nella rete. Sono diffuso in molti posti. È puro kundalini. Non sono altro che flusso. È meraviglioso. Rimarrò qui per sempre. È il nirvana.

— Sei davvero tu — dissi.

— Sì. Mi sono traslato. Voglio farti vedere cosa significa.

— Va bene.

— Adesso sono raccolto qui. Apri le gambe della tua mente e lasciami entrare.

Mi rilassai e lui fluì dentro di me. Poi fui portata via, e compresi.

16.

Il monte Fuji da Umezawa

Il Fuji oltre campi di lava e spirali di nebbia, nubi in movimento; uccelli in volo e uccelli a terra. Questa volta la stampa si avvicina molto alla realtà. Mi appoggio al bastone e osservo le sue pacifiche distese, oltre il caos. La lezione è quella di un brano di musica: mi sento più forte in una maniera che non riesco a descrivere.

E ho visto alberi di ciliegio in fiore lungo la strada, e campi rossi per i papaveri, e gialli di boccioli di colza, coltivati per l'olio, qualche camelia invernale che ancora conserva i suoi rossi e rosa, i virgulti verdi del riso, qua e là un albero di tulipano schizzato di bianco, montagne azzurre in lontananza, nebbiose valli fluviali. Ho attraversato villaggi dove lastre colorate di metallo coprono ora la paglia dei tetti: azzurre e gialle, verdi, nere, rosse... E cortili pieni di rocce blu-ardesia, così adatte per i giardini di pietra; qualche volta una mucca, intenta a ruminare, muggendo sommessamente; file simili a cicatrici di cespugli di gelso coperti di plastica, dove vengono allevati i bachi da seta. Il mio cuore batteva forte a quella vista: le tegole, i piccoli ponti, i colori... Era come entrare in un racconto di Lafcadio Hearn, come tornare indietro.

La mia mente venne riportata lungo il sentiero che avevo seguito, ai punti della sua intersezione con la mia sventura elettronica. L'avvertimento di Hokusai, quella notte in cui avevo bevuto troppo, che le sue stampe potevano intrappolarmi, non era da sottovalutare. Kit aveva anticipato il mio passaggio un certo numero di volte. Come aveva fatto?

Poi di colpo compresi. Il mio libricino con le stampe di Hokusai (un piccolo volume rilegato in tela della Charles E. Tuttle Company) mi era stato regalato da Kit.

È possibile che mi aspettasse in Giappone più o meno in questo periodo, a causa di Osaka. Una volta che i suoi epigoni mi avevano individuato un paio di volte, probabilmente nel corso di una massiccia sorveglianza degli aeroporti, aveva forse correlato i miei movimenti con la sequenza delle stampe nelle *Vedute del monte Fuji di Hokusai,* per cui sapeva la mia grande passione, e semplicemente aveva aspettato?

Ho la forte sensazione che la risposta sia affermativa.

Entrare nella rete-dati con Kit fu un'esperienza traumatica. Che la mia coscienza si fosse allargata, fluendo, non lo nego. Che fossi in più posti simultaneamente, che cavalcassi correnti che all'inizio non comprendevo, che la conoscenza e la trascendenza e una sorta di gloria fossero tutto intorno a me e dentro di me era inoltre un fatto di peculiare percezione. La velocità con

cui ero trasportata sembrava istantanea, e questo era un sapore di eternità. L’accesso a una moltitudine di terminali e a enormi banche di memoria sembrava una misura di onniscienza. La possibilità di manipolare qualsiasi cosa all’interno di questo regno, e le sue conseguenze nel luogo dove ancora avvertivo la presenza lontana del mio corpo, sembrava una versione dell’onnipotenza. E la sensazione... assaporavo la dolcezza, Kit con me e dentro di me. Era l’io negato e recuperato in una nuova incarnazione, era la libertà dai desideri mondani, la liberazione...

— Rimani con me per sempre — sembrava dire Kit.

— No — risposi, in sogno, sentendomi cambiare ancor più. — Non posso arrendermi così facilmente.

— Non per questo? Per l’unità e il flusso dell’energia connettiva?

— E questa meravigliosa mancanza di responsabilità?

— Responsabilità? Per cosa? Questa è la pura esistenza. Non esiste passato.

— Allora la coscienza svanisce.

— E a cosa ti serve? Non esiste neppure futuro.

— Allora tutte le azioni perdono il loro significato.

— Vero. L’azione è un’illusione. La conseguenza è un’illusione.

— E il paradosso trionfa sulla ragione.

— Non esiste paradosso. Tutto è riconciliato.

— Allora il significato muore.

— Esistere è l’unico significato.

— Ne sei sicuro?

— Sentilo!

— Lo sento. Ma non mi basta. Rimandami indietro prima che sia trasformata in qualcosa che non desidero essere.

— Cosa potresti desiderare più di questo?

— Anche la mia immaginazione morirà. Lo sento.

— E cos’è l’immaginazione?

— Una cosa che nasce dal sentimento e dalla ragione.

— Non ti sembra giusto quello che senti?

— Sì, mi sembra giusto. Ma non voglio questa sensazione da sola. Quando tocco il sentimento con la ragione, vedo che qualche volta questo non è che una scusa per non riuscire ad affrontare la complessità.

— Qui puoi affrontare qualsiasi complessità. Osserva i dati! La ragione non ti mostra che questa condizione è molto superiore a quello che conoscevi

solo pochi momenti fa?

— E neppure posso fidarmi della ragione non accompagnata. La ragione senza sentimento ha condotto l'umanità a commettere mostruosità. Non cercare di smontare la mia immaginazione in questo modo.

— Conserverai la tua ragione e i tuoi sentimenti!

— Ma si stanno separando... con questa tempesta di beatitudine, questa pioggia di dati. Ne ho bisogno insieme, altrimenti la mia immaginazione è persa.

— Lascia che si perda, allora. Ha servito il suo scopo. Adesso basta, cosa puoi immaginare che tu non abbia qui?

— Non posso ancora saperlo, e questo è il suo potere. Se esiste una volontà con una scintilla di divinità in essa, la conosco solo attraverso la mia immaginazione.

Posso darti qualsiasi altra cosa, ma questa non la cederò.

— E questo è tutto? Un'ombra di possibilità?

— No. Ma anche da sola è troppo per rifiutarla.

— E il mio amore per te?

— Non ami più in maniera umana. Lasciami tornare indietro.

— Certo. Ci penserai. Tornerai.

— Indietro! Subito!

Mi tolsi il casco dalla testa e mi alzai in fretta. Tornai nel bagno, poi a letto.

Dormii come se fossi drogata, per un lungo tempo.

Avrei pensato diversamente circa le possibilità, il futuro, l'immaginazione, se non fossi stata incinta?... Una cosa che avevo sospettato ma non gli avevo ancora detto, e che lui non aveva avvertito, con l'attenzione concentrata sulla nostra discussione. Mi piace pensare che le mie risposte sarebbero state uguali, ma non lo saprò mai.

La mia condizione venne confermata da un dottore il giorno seguente. Feci la visita che avevo rimandato perché la mia vita richiedeva la certezza in qualcosa... qualsiasi cosa. Lo schermo sulla scrivania rimase spento per tre giorni.

Lessi e meditai. Poi una sera il monitor si riaccese.

sei pronta?

Accesi la tastiera. Scrissi una parola.

no.

Staccai la poltroncina a induzione e il casco. Spensi tutta l'unità.

Il telefono squillò.
— Pronto? — dissi.
— Perché? — mi chiese.
Urlai e riagganciai. Era penetrato nei circuiti telefonici, si era appropriato di una voce.
Il telefono squillò di nuovo. Risposi.
— Non conoscerai mai più il riposo fino a quando non verrai da me — disse.
— Ci riuscirò, se mi lasci in pace — gli dissi.
— Non posso. Sei speciale per me. Ti voglio con me. Ti amo.
Riappesi. Suonò una terza volta. Strappai il telefono dalla parete.
Capii che dovevo andarmene in fretta. Ero sopraffatta e depressa dai ricordi della nostra vita insieme. Feci i bagagli in fretta e furia e me ne andai. Presi una stanza in un albergo. Non appena mi fui sistemata, il telefono squillo, ed era Kit di nuovo. La mia registrazione era finita in un computer, e...
Chiesi che mi staccassero il telefono. Appesi un cartello con la scritta *non disturbare*. La mattina vidi un telegramma sotto la porta. Da Kit. Voleva parlarmi.
Decisi di andarmene. Lasciare il paese, tornare negli Stati Uniti. Fu facile per lui seguirmi. Lasciamo tracce elettroniche quasi dovunque. Mediante cavo, satellite, fibre ottiche, lui poteva essere ovunque volesse. Come uno spasimante indesiderato, mi tempestava di telefonate, interrompeva spettacoli televisivi per spedirmi messaggi sullo schermo, si intrufolava nelle mie stesse chiamate ad amici, avvocati, agenti immobiliari, negozi. Parecchie volte, orribilmente, mi spedì anche dei fiori. Il mio bodhisattva elettronico, il mio segugio celeste, non mi lasciava pace. È una cosa orribile essere sposata a una rete-dati ostinata.
Così mi stabilii in campagna. Non volli niente in casa mediante cui potesse raggiungermi. Studiai sistemi per evitare la rete, per sfuggire ai suoi molti sensi.
In quelle poche occasioni in cui fui incauta, mi raggiunse immediatamente. Aveva anche imparato un nuovo trucco, e io mi convinsi che l’aveva sviluppato allo scopo di trascinarmi a forza nel suo mondo. Riusciva a indurre una carica in un terminale, a modellarla in qualcosa di simile a un fulmine globulare a forma animale, e mandare questo manufatto dalla breve vita a una certa distanza, per operare secondo la sua volontà.

Appresi la sua debolezza, tuttavia, in casa di un amico, quando uno di questi mi raggiunse, mi stordì, e cercò di spingermi nelle vicinanze di un terminale, presumibilmente per traslarmi. Colpii l'epigono (come lo chiamò più tardi Kit in un telegramma di spiegazioni e di scuse) con l'oggetto più a portata di mano: una lampada da tavolo accesa, che entrò nel suo campo e immediatamente lo fece entrare in corto circuito. L'epigono venne distrutto, e fu così che scoprii che una piccola perturbazione elettronica creava un'instabilità nelle sue creature.

Rimasi in campagna e allevai mia figlia. Lessi e praticai le arti marziali, feci camminate nei boschi e scalai montagne, feci vela e campeggio. Tutte occupazioni rurali, e molto soddisfacenti dopo una vita di intrighi, conflitti, piani e contropiani, violenza, e infine quella piccola, temporanea isola di sicurezza con Kit. Ero felice della mia scelta.

Il Fuji al di là dei campi di lava... Primavera... Adesso sono tornata. Questa non è stata una mia scelta.

17.

Il monte Fuji dal lago Suwa

E così giunsi al lago Suwa, il Fuji che riposava piccolo nella lontananza della sera.

Non è il Kamaguchi dalle potenti immagini riflesse. Ma è sereno, il che si congiunge al mio umore in una specie di pace. Ho preso in me la vita della sorgente e si è sparsa nel mio essere. Chi potrebbe distruggere questo mondo, spargendo forme indesiderate su di esso? Chiudi le tue labbra.

Non è stato in una tranquilla provincia che Bōtchan ha trovato la sua maturità? Ho delle teorie a proposito di libri come quello di Natsume Soseki. Qualcuno mi ha detto che si tratta del libro che certamente ha letto qualsiasi giapponese istruito. Così l'ho letto. Negli Stati Uniti mi era stato detto che *Huckleberry Finn* era il libro che certamente aveva letto qualsiasi americano istruito. Così l'ho letto. In Canada era *Sunshine Sketches of a Little Town* di Stephen Leackock. In Francia *Le grande Meaulnes*. Altri paesi hanno libri di questo genere. Sono tutte opere pastorali, che hanno in comune la campagna e le forze della natura, in tempi che precedevano di poco l'urbanizzazione intensa e la meccanizzazione. Queste cose sono all'orizzonte, avanzanti, ma servono solo ad aggiungere un aroma più vivace di spezie al gusto dei valori semplici. Sono libri giovanili, sul cuore e il carattere di una nazione, e trattano della perdita dell'innocenza. Ne ho dati molti da leggere a Kendra.

Ho mentito a Boris. Naturalmente so tutto della conferenza di Osaka.

Sono stata perfino avvicinata da uno dei miei precedenti datori di lavoro per fare qualcosa di quello che Boris aveva pensato. Ho respinto la proposta. Ho altri piani. Ci sarebbe stato un conflitto.

Hokusai, fantasma e meteora, tu comprendi il caso e la necessità meglio di Kit. Tu sai che l'ordine umano colora necessariamente tutti i nostri rapporti con l'universo, e che questo è non solo necessario, ma anche un bene, e che la luce filtra pur sempre.

Sopra questa collina a fianco dell'acqua, prendo la mia lama nascosta e l'affilo ancora una volta. Il sole cala dal mio pezzo di mondo, ma anche l'oscurità, qui, è mia amica.

18.

Il monte Fuji dal largo, a Kanagawa

E così l'immagine della morte. La Grande Onda, che si incurva in alto, si rovescia su se stessa, sta per inghiottire le fragili barche. La stampa di Hokusai che tutti conoscono.

Non pratico il surf. Non cerco l'onda perfetta. Mi limiterò a restare qui sulla spiaggia e osservare l'acqua. È sufficiente per ricordare. Il mio pellegrinaggio si avvicina alla conclusione, anche se la fine non è ancora in vista.

Be'... vedo il Fuji. Chiamiamo il Fuji la fine. Come nel caso del cerchio di bottaio nella prima stampa, il cerchio si chiude intorno a lui.

Lungo la strada mi sono fermata in una piccola radura, e mi sono lavata in un ruscello che l'attraversava. Poi ho usato pezzi di legno trovati li per costruire un basso altare. Lavandomi le mani a ogni passaggio, ho posto davanti a esso incenso di legno di canfora e di sandalo bianco; vi ho appoggiato sopra anche un mazzo di viole fresche, una tazza di verdure e una di acqua fresca del ruscello. Poi ho acceso una lampada che avevo comprato e riempito di olio di semi di colza. Sull'altare ho posto l'immagine del dio Kokuzo che mi ero portata da casa, rivolta verso ovest, dove ero io. Mi sono lavata di nuovo, poi ho steso la mano destra il dito medio che toccava il pollice mentre pronunciavo il mantra di invocazione a Kokuzo, ho bevuto un poco dell'acqua. Mi sono purificata spruzzandomi con essa e ripetendo in continuazione il mantra. Quindi, ho fatto tre volte il gesto di Kokuzo, appoggiando la mano sulla cima della testa, la spalla destra, la spalla sinistra, il cuore, la gola. Ho rimosso il panno bianco in cui era avvolta l'immagine di Kokuzo. Dopo aver sigillato la zona con le opportune ripetizioni, ho meditato nella medesima posizione di Kokuzo nell'immagine e l'ho invocato. Dopo un

po’ il mantra ha cominciato a ripetersi da solo, all’infinito.

Alla fine ci fu una visione, e parlai, raccontandogli tutto quello che era accaduto, tutto quello che intendevo fare, chiedendo forza e consiglio. D’improvviso vidi la sua spada che scendeva, scendeva come un lento fulmine, per tagliare il ramo di un albero, che cominciò a sanguinare. Poi cominciò a piovere, sia nella visione sia intorno a me, e capii che quello era tutto quanto potevo aspettarmi.

Raccolsi le mie cose, ripulii, mi misi il poncho, e ripresi il cammino.

La pioggia era fitta, i miei stivali si infangarono, e la temperatura si abbassò.

Camminai per un bel pezzo, e il freddo mi penetrò nelle ossa. Le dita dei piedi e delle mani mi si intorpidirono.

Mi guardavo continuamente intorno alla ricerca di un riparo, ma non riuscii a trovarne alcuno. Più tardi il temporale si trasformò in una pioggerellina, e infine in una nebbiolina umida, e fu allora che vidi in lontananza una specie di tempio, o santuario. Mi diressi da quella parte, sperando di trovare del tè caldo, un fuoco, l’occasione per cambiarmi le calze e pulirmi gli stivali.

Un prete mi fermò sulla porta. Gli spiegai la mia situazione, e lui parve a disagio.

— È nostro costume dare rifugio a chiunque — disse. — Ma c’è un problema.

— Sarò ben felice di farvi una donazione in denaro — dissi — se troppi pellegrini sono passati e hanno ridotto le vostre provviste. Ho solo bisogno di scaldarmi.

— Oh, no, non è una questione di provviste — mi disse — e quanto a questo, pochissimi sono stati qui di recente. Si tratta di un problema diverso, e mi imbarazza spiegarlo. Ci fa sembrare così fuori moda e superstiziosi, mentre il nostro è un tempio molto moderno. Ma di recente siamo stati visitati da... ehm... apparizioni.

— Oh?

— Sì. Apparizioni bestiali che vanno e vengono dalla libreria e dall’archivio, vicino all’appartamento del nostro sacerdote capo. Si appostano nel tempio, attraversano le nostre stanze, vagano nel giardino, poi tornano alla libreria, oppure svaniscono.

Studiò la mia faccia, come cercando derisione, fiducia, incredulità, qualsiasi cosa.

Io mi limitai ad annuire.

— È molto imbarazzante — aggiunse. — Qualche semplice esorcismo è stato tentato, ma senza alcun frutto.

— Da quanto tempo va avanti?

— Da circa tre giorni — rispose.

— Hanno fatto del male a qualcuno?

— No. Sono molto minacciosi, ma nessuno ne ha ricevuto alcun danno. Disturbano anche, quando uno cerca di prendere sonno... cioè, di meditare... perché producono un formicolio e qualche volta fanno rizzare i capelli.

— Interessante — dissi. — Ce ne sono molti?

— Il numero varia. Di solito solo uno. Qualche volta due. Raramente tre.

— La vostra libreria per caso possiede un terminale?

— Sì — rispose lui. — Come ho detto, siamo molto moderni. Teniamo nel computer gli archivi, e possiamo ottenere copie dei testi sacri che non possediamo... e altre cose.

— Se per un giorno spegnerete il terminale probabilmente se ne andranno — gli dissi. — E non credo che torneranno.

— Dovrò chiedere al mio superiore prima di fare una cosa del genere. Lei è esperta di queste cose?

— Sì, e nel frattempo gradirei scaldarmi, se posso.

— Come desidera. Venga.

Lo seguii, dopo essermi pulita e levata gli stivali. Mi condusse sul retro, in una bella stanza che guardava sul giardino.

— Andrò a farle preparare qualcosa da mangiare, e un braciere per scaldarsi — disse, accomiatandosi.

Rimasta sola, ammirai una carpa dorata che nuotava in uno stagno a pochi metri di distanza, la superficie di tanto in tanto punteggiata da gocce di pioggia, e un ponticello di pietra che scavalcava lo stagno, una pagoda in pietra, sentieri che serpeggiavano fra rocce e cespugli. Volevo attraversare quel ponte (quanto diverso da quell'arco di metallo, freddo e nero!) e perdermi per un tempo senza fine. Invece, mi sedetti e bevvi con gratitudine il tè che arrivò qualche momento dopo, e mi scaldai i piedi e feci asciugare le calze al calore del braciere, che mi venne portato poco dopo il tè.

Più tardi, ero a metà del pranzo, e conversavo piacevolmente con il giovane prete che era stato incaricato di tenermi compagnia finché il sacerdote capo non potesse venire di persona a darmi il benvenuto, quando vidi il primo epigono della giornata.

Sembrava un piccolo elefante con tre proboscidi e camminava ritto sulle zampe posteriori lungo uno dei sentieri del giardino, sferzando l'aria con quelle appendici serpentine. Non mi aveva ancora individuato.

Richiamai l'attenzione del prete, che non guardava in quella direzione.

— Oh, cielo! — disse, toccando il rosario.

Mentre guardava in quella direzione, spostai il mio bastone in maniera da poterlo afferrare facilmente.

Mentre si avvicinava, mi affrettai a finire il mio riso con verdure. Non volevo che la tazza si rovesciasse, nel parapiglia che prevedevo.

Il prete. voltò la testa, quando sentì il movimento del bastone sulle pietre del pavimento.

— Non le servirà — disse. — Come le ho spiegato, questi demoni non sono aggressivi.

Scossi la testa, mentre inghiottivo un altro boccone.

— Questo attaccherà — dissi — quando si accorgerà della mia presenza. Vede, io sono quella che cercano.

— Oh, cielo! — ripeté.

Mi alzai, mentre l'epigono si avvicinava al ponte e le sue proboscidi si muovevano nella mia direzione.

— Questo è più consistente del solito — commentai. — Tre giorni, vero?

— Sì.

Spostai il vassoio e feci un passo. D'improvviso, quello superò il ponte e si avventò verso di me. Lo affrontai con un colpo dritto, che evitò. Roteai il bastone due volte e colpii nuovamente mentre si girava. Questa volta il colpo andò a segno, e venni colpita da due proboscidi contemporaneamente, una al petto l'altra alla guancia. L'epigono scoppiò come un palloncino pieno di idrogeno in fiamme, e io rimasi lì a strofinarmi la faccia, guardandomi intorno. Un altro scivolò nella stanza dall'interno del tempio. Gli balzai addosso di sorpresa, e lo presi al primo colpo.

— Credo che farei meglio ad andarmene — dissi. — Grazie per l'ospitalità.

Porgete le mie scuse al sacerdote capo, per non averlo potuto salutare. Mi sono scaldata, rifocillata, e ho saputo quello che volevo sapere sui vostri demoni. Non dovete più preoccuparvi del terminale. Probabilmente smetteranno di farvi visita fra poco, e non dovrebbero più tornare.

— Ne è certa?

— Li conosco.

— Non sapevo che i terminali potessero essere infestati. Il rivenditore non ce l’ha detto.

— Il vostro non dovrebbe più darvi fastidi.

Mi accompagnò alla porta.

— Grazie per l’esorcismo — disse.

— Grazie per il cibo. Addio.

Viaggiai per parecchie ore prima di trovare un posto per accamparmi, in una cavità poco profonda nella roccia, usando il poncho per ripararmi dalla pioggia.

E oggi sono venuta qui per guardare l’onda della morte. Ma non ancora. Non ce ne sono di veramente grandi in questo mare. La mia è ancora al largo, da qualche parte.

19.

Il monte Fuji da Shichirigahama

Il Fuji dietro i pini, fra le ombre, le nuvole che si alzano alle sue spalle... Sta scivolando nella sera delle cose. Il tempo è stato buono oggi, la mia salute stabile.

Ho incontrato due monaci lungo la strada, ieri, e ho viaggiato con loro per un po’.

Ero sicura di averli visti da qualche altra parte lungo la strada, perciò li ho salutati e ho chiesto se era possibile. Hanno detto di essere in pellegrinaggio, diretti a un tempio lontano, e hanno ammesso che anch’io avevo un’aria conosciuta. Abbiamo pranzato insieme ai margini della strada. La nostra conversazione è rimasta sulle generali, anche se loro mi hanno chiesto se avevo sentito degli spettri del tempio di Kanagawa. Come viaggiano in fretta queste notizie. Dissi che ne avevo sentito parlare, e riflettemmo sulla singolarità di questi eventi.

Dopo un po’, cominciai a sentirmi a disagio. A ogni svolta della strada, scoprivo che anche loro andavano dalla mia stessa parte. Benché non mi fosse spiaciuta un po’ di conversazione, non desideravo compagnia a lungo termine, e mi sembrava che il loro itinerario si avvicinasse troppo al mio. Alla fine, quando arrivammo a un bivio, chiesi loro quale direzione prendevano. Esitarono, poi dissero che andavano a destra.

Io presi il sentiero di sinistra. Poco dopo mi raggiunsero. Avevano cambiato idea, dissero.

Quando raggiungemmo il primo paese, offrii a un uomo in macchina una buona somma per portarmi al villaggio successivo. Lui accettò, così

partimmo, lasciandoli in mezzo alla strada.

Smontai prima di arrivare al villaggio, lo pagai, lo guardai andarsene. Poi mi avviai lungo un sentiero che avevo visto, e che andava nella direzione che desideravo. A un certo punto lasciai il sentiero e presi per i boschi, fino a che trovai un altro sentiero.

La sera mi accampai a una certa distanza dal sentiero, e la mattina seguente ebbi cura di cancellare ogni segno della mia presenza. I monaci non riapparvero. Forse erano inoffensivi, o forse i loro scopi erano diversi, ma dovevo rimanere fedele alla mia paranoia.

Il che mi porta a notare quell'uomo, in lontananza. Un occidentale, a giudicare dagli abiti... È da un po' che si aggira nei dintorni, facendo fotografie. Lo seminerò ben presto, naturalmente, se mi sta seguendo. E anche se non mi sta seguendo.

È terribile doversi comportare in questa maniera per un periodo troppo lungo di tempo. Fra poco comincerò a sospettare degli scolaretti.

Osservo il Fuji mentre le ombre si allungano. Continuerò a guardare finché non compare la prima stella. Poi mi allontanerò.

E così vedo il cielo scurirsi. Il fotografo finalmente mette via la sua roba e se ne va.

Resto sul chi vive, ma quando vedo la prima stella mi unisco alle ombre e sparisco come il giorno.

20.

Il monte Fuji dal passo di Inume

Attraverso la nebbia e sopra di essa. È piovuto, poco fa. E c'è il Fuji, nubi temporalesche sopra la sua fronte. Per molti versi, sono sorpresa di essere arrivata così lontano. Questa vista, tuttavia, mi ricompensa di tutto.

Siedo su una roccia coperta di muschio, e registro nella mia mente il volto mutevole del Fuji, mentre una pioggia fugace vela i suoi tratti, cessa, riprende.

Il vento soffia forte qui. Il banco di nebbia solleva braccia spettrali e le abbassa.

C'è una sorta di torpido silenzio sotto il monotono mantra del vento.

Mi metto comoda, mangio, bevo, osservo il panorama, mentre riesamino ancora una volta i miei piani. Mi sto avvicinando al punto cruciale. Fra poco il cerchio sarà chiuso.

Avevo pensato di gettar via la mia medicina qui, come un atto di spavalderia, come segno di completa dedizione. Vedo ora che sarebbe solo un

gesto di sciocco romanticismo. Mi servirà tutta la forza, tutto l'aiuto che potrò trovare, se voglio riuscire a farcela. Invece di buttare via la medicina, ne prendo un po'.

Il vento mi fa bene. Arriva a ondate, ma è tonificante.

Qualche viaggiatore passa sotto di me. Mi ritraggo, per non farmi vedere. Innocui, procedono come fantasmi; le loro parole, portate via dal vento, non giungono fino a me. Ho quasi voglia di cantare, ma mi trattengo.

Rimango seduta a lungo, persa in una fantasticheria di elementi. È stato bello, questo viaggio nel passato, vivere di nuovo alla giornata...

Sotto di me. Un'altra figura vagamente familiare compare alla vista, trasportando il suo equipaggiamento. Non riesco a distinguere i particolari da qui, ma non ne ho bisogno. Mentre si ferma e comincia a tirare fuori i suoi apparecchi, so ché si tratta del fotografo di Shichirigahama, intento a catturare un'altra veduta del Fuji più permanente di qualsiasi io desideri.

Lo guardo per un po', e lui non volge neppure gli occhi nella mia direzione. Fra poco me ne andrò di nuovo, senza che lui se ne accorga. La metterò fra le coincidenze. In via provvisoria, naturalmente. Se lo rivedo, forse dovrò ucciderlo.

Sarò troppo vicina alla mia meta per permettere la semplice possibilità di un'interferenza.

Adesso sarà meglio che vada, perché preferisco viaggiare davanti a lui che dietro di lui.

Il Fuji dall'alto. È stato un buon posto per riposare. Ci rivedremo presto.

Vieni, Hokusai, rimettiamoci in cammino.

21.

Il monte Fuji dalle montagne Totomi

Sono spariti i vecchi segatori, che tagliavano e lisciavano assi da un tronco. Solo il Fuji rimane, di nubi e neve. Gli uomini sulla stampa lavorano alla vecchia maniera, come il bottaio di Owari. Tuttavia, a parte quei pescatori che si limitano a trarre sostentamento dalla natura, queste sono le uniche due stampe del mio libro che mostrano uomini intenti a trasformare qualcosa del loro mondo. Le loro fatiche sono troppo tradizionali perché possa vedere in loro l'immagine della Vergine e della Dinamo.

Avrebbero potuto eseguire gli stessi lavori un migliaio di anni prima di Hokusai.

Tuttavia è una scena di umanità che forma il mondo, e perciò mi conduce lungo sentieri di anni fino a questo tempo, questo giorno di strumenti

sofisticati e cambiamenti su grande scala. Vedo in essa l'immagine di ciò che verrà in seguito creato, della pelle metallica e dei flussi pulsanti che il mondo arriverà a possedere. E anche Kit è lì, simile a un dio, che corre sulle onde elettriche.

Inquietante. Eppure segno di un'antica elasticità, come se anche questo non fosse che un battito di ciglia nel movimento dell'umanità lungo il tempo, e sia che io vinca o perda, la natura originale rimarrà e alla fine trionferà su ogni ostacolo.

Mi piacerebbe molto poterlo credere, ma devo lasciare le certezze ai politici e ai predicatori. La mia via è segnata, e investita della mia visione di ciò che deve essere fatto.

Non ho più rivisto il fotografo, anche se ieri ho intravisto i tuonaci, accampati sul fianco di una collina lontana. Li ho osservati con il mio cannocchiale, ed erano gli stessi con cui avevo viaggiato per un po'. Non mi avevano visto, e li ho superati passando per un sentiero secondario. Non ci siamo più incrociati da allora.

Fuji, ho preso dentro di me ventuno dei tuoi aspetti, finora. Lascia un poco, muori un poco. Raccontalo agli dèi, se lo pensi, che un mondo sta per morire.

Proseguo il cammino, accampandomi presto in un campo vicino a un monastero.

Non desidero entrarvi, dopo la mia ultima esperienza in un moderno luogo di devozione. Mi metto a dormire in un punto nascosto, fra rocce e virgulti di pino. Il sonno giunge facilmente, e dura fino a un'ora della notte.

Vengo svegliata di colpo, tremante, nel buio e nel silenzio. Non riesco a ricordare un suono dall'esterno o un sogno dall'interno. Eppure ho paura, anche a muovermi.

Respiro adagio, e aspetto.

Scivolando come un fiore di loto su uno stagno, è arrivato vicino a me, mi domina, porta le stelle come una corona, risplende della propria luce lattiginosa, soprannaturale.

È un'immagine di bodhisattva, dai lineamenti delicati, non dissimile da Kwannon, con vestiti tessuti di raggi di luna.

— Mari.

La sua voce è dolce e carezzevole.

— Sì? — rispondo.

— Sei tornata in Giappone. Stai venendo da me, vero?

L’illusione si spezza. È Kit. Ha formato con cura la sua forma di epigono, e l’indossa lui stesso per farmi visita. Deve esserci un terminale nel monastero.

Cercherà di forzarmi?

— Stavo venendo da te, sì — riesco a dire.

— Puoi unirti a me adesso, se vuoi.

Alza una mano meravigliosamente modellata, come in un gesto di benedizione.

— Ho una faccenda da sistemare prima che possiamo riunirci.

— Cosa potrebbe essere più importante? Ho visto i referti dei medici. Conosco le condizioni del tuo corpo. Sarebbe tragico se dovessi morire lungo la strada, così vicina alla tua assunzione. Vieni subito.

— Hai aspettato finora, e il tempo significa poco per te.

— È per te che mi sto preoccupando.

— Ti assicuro che prenderò ogni precauzione. Nel frattempo c’è una cosa che mi lascia perplessa.

— Dimmi.

— L’anno corso c’è stata una rivoluzione nell’Arabia Saudita. Sembrava promettere bene per i Sauditi, ma minacciava anche le forniture di greggio al Giappone. D’improvviso il nuovo governo cominciò ad avere una pessima stampa, e un nuovo gruppo controrivoluzionario cominciò a sembrare più forte e più raccomandabile di quanto fosse in realtà. Le grandi potenze sono intervenute con successo a fianco dei controrivoluzionari. Adesso sono al potere, e sembrano ancora peggio del primo governo che era stato rovesciato. Sembra possibile, anche se incomprensibile ai più, che le letture dei computer, in tutto il mondo, siano state in qualche maniera manipolate. E ora la Conferenza di Osaka deve giungere a nuovi accordi con l’ultimo regime. Sembra che il Giappone ne uscirà molto avvantaggiato.

Una volta mi hai detto che eri al di sopra di queste faccende mondane, ma chissà...

Sei giapponese e amavi il tuo paese. E possibile che tu sia intervenuto in questa questione?

— E anche se l’avessi fatto? È una cosa di tanto poco conto, alla luce dei valori eterni. Se un tocco di sentimento per queste cose rimane dentro di me, non è disonorevole che favorisca il mio paese e la mia gente.

— E se l’hai fatto in questo caso, non potrebbe darsi che un giorno tu ti senta spinto, dall’abitudine o dal sentimento, a intervenire ancora una volta in

qualche altra questione?

— E allora? — risponde lui. — Non faccio altro che stendere un dito e smuovere un poco la polvere dell'illusione. Serve solo a liberarmi ancor di più.

— Capisco — rispondo.

— Ne dubito, ma capirai quando ti sarai unita a me. Perché non farlo subito?

— Presto — dico. — Lascia che sistemi i miei affari.

— Ti darò ancora qualche giorno — dice. — Poi dovrai essere con me per sempre.

Chinò la testa.

— Ci rivedremo presto — dico.

— Buona notte, amore mio.

— Buona notte.

Scivola via, i piedi che non toccano terra, e passa attraverso il muro del monastero.

Prendo la mia medicina e il brandy. Una dose doppia di ciascuno...

22.

Il monte Fuji dal fiume Sumida, in Edo

E così giungo al punto di passaggio. La stampa mostra un traghettatore che trasporta un certo numero di persone attraverso il fiume, verso la città e la sera. Il Fuji si erge scuro e cupo, in lontananza. Questa volta penso a Caronte, ma il pensiero non è così sgradito come avrebbe potuto essere un tempo. Io però uso il ponte.

Dal momento che Kit mi ha promesso un po' di respiro, cammino liberamente per le strade illuminate, per odorare gli odori, sentire i rumori, guardare la gente indaffarata.

Mi chiedo cosa avrebbe fatto Hokusai ai nostri giorni. Lui non dice niente.

Bevo qualcosa, sorrido qualche volta, faccio anche una buona cena. Sono stanca di rivivere la mia vita. Non cerco la consolazione della filosofia o della letteratura.

Voglio solo camminare per la città, questa sera, facendo scorrere la mia ombra lungo le facciate e le vetrine, i bar e i teatri, i templi e gli uffici. Qualunque cosa mi avvicini è benvenuta questa sera. Mangio del *sushi*, gioco, ballo. Non esiste ieri, non esiste domani per me, ora. Quando un uomo mi appoggia una mano sulla spalla e sorride, io la sposto sul petto e rido. Va

bene per un’ora di esercizio e di risate in una stanzetta che ha trovato. Lo faccio gridare parecchie volte prima di lasciarlo, anche se mi prega di restare. Troppe cose da fare e da vedere, amore mio. Un saluto e un addio.

Cammino. Parchi, vicoli, giardini, piazze. Attraverso... Piccoli ponti e grandi ponti, strade e passerelle. Abbaia, cane. Grida, bambino. Piangi, donna. Vado e vengo fra di voi. Vi sento con una spassionata passione. Prendo tutti voi dentro di me, per poter stringere qui il mondo,, per una notte.

Cammino in mezzo a una pioggerellina, e nel freddo che la segue. I miei vestiti sono umidi, poi si asciugano. Visito un tempio. Pago un tassista per farmi condurre in giro per la città. Mangio a notte tarda, visito un altro bar. Trovo un parco giochi deserto, dove mi dondolo su un’altalena e osservo le stelle.

E mi fermo davanti a una fontana, spruzzando la sua acqua nel cielo che si sta schiarendo, finché le stelle non svaniscono e solo il loro luccichio perduto cade intorno a me.

Poi colazione e un lungo sonno, un’altra colazione, e un sonno ancor più lungo...

E tu, padre mio, là sulla triste cima? Dovrò lasciarti presto, Hokusai.

23.

Il monte Fuji da Edo

Di nuovo in cammino, in una serata nuvolosa. Quanto tempo è passato da quando ho parlato con Kit? Troppo, ne sono certa. Un epigono potrebbe capitarmi addosso da un momento all’altro.

Ho ristretto la mia ricerca a tre templi (nessuno dei quali corrisponde a quello sulla stampa, è vero; solo la parte superiore di esso visibile da un angolo impossibile, il Fuji in lontananza, fumo, nuvole, nebbia in mezzo) ma ho la sensazione che uno dei tre andrà bene nell’azzurro della sera.

Sono passata accanto a essi molte volte, come un uccello che giri intorno alla sua preda. Sono restia a fare più di questo, perché ho la sensazione che la scelta giusta verrà fatta per me. Mi sono resa conto qualche tempo fa di essere seguita, veramente seguita questa volta. Sembra che le mie peggiori paure non fossero infondate: Kit sta utilizzando agenti umani, oltre che epigoni. Come li abbia trovati e impiegati al suo servizio, non cerco neppure di indovinarlo. Chi altro potrebbe seguirmi a questo punto, per vedere se mantengo la mia promessa, per costringermi a farlo, se necessario?

Rallento il passo. Ma chiunque sia alle mie spalle, fa la stessa cosa. Non ancora.

Molto bene.

La nebbia copre la terra. L’eco dei miei passi giunge attutita. Anche di quelli alle mie spalle. Sfortunatamente.

Mi dirigo verso l’altro tempio. Rallento ancora quando arrivo nelle vicinanze, tutti i miei sensi tesi, all’erta.

Nulla. Nessuno. È tutto a posto. Il tempo non è un problema. Proseguo.

Dopo un bel po’ di tempo, mi avvicino al recinto del terzo tempio. Deve essere questo, ma ho bisogno di una mossa del mio inseguitore per averne la conferma.

Poi, naturalmente, dovrò sbrigarmela con quella persona, prima di fare la mia mossa. Spero che non sarà troppo difficile, poiché tutto dipenderà da quel piccolo conflitto.

Rallento ulteriormente, e nulla compare, a parte l’umidità della nebbia sulla mia faccia e sulle nocche delle dita strette attorno al bastone.

Mi fermo. Cerco in tasca un pacchetto di sigarette che ho comprato qualche giorno fa, mentre ero di umore festivo. Dubito che mi accorceranno la vita.

Mentre ne sollevo una alle labbra, sento le parole. — Vuole accendere, signora?

Annuisco, voltando la testa.

È uno dei due monaci che allunga un accendino verso di me e ne fa scaturire la fiamma. Noto per la prima volta la striscia callosa lungo il bordo della mano. L’aveva nascosta accuratamente, nel corso del nostro precedente incontro. L’altro monaco appare alle sue spalle, a sinistra.

— Grazie.

— Inalo e mando il fumo a unirsi alla nebbia.

— Ha fatto un lungo viaggio — dice l’uomo.

— Sì.

— E il suo pellegrinaggio è giunto al termine.

— Oh? Qui?

Lui sorride a annuisce. Volta la testa verso il tempio.

— Questo è il nostro tempio — dice — dove adoriamo il nuovo bodhisattva.

L’aspetta.

— Può continuare ad aspettare finché non avrò finito la sigaretta — dico.

— Naturalmente.

Con un’occhiata innocente studio l’uomo. Probabilmente è un ottimo

karateka. Io sono molto brava col *bo*. Se fosse da solo, scommetterei su me stessa. Ma in due, e l'altro probabilmente bravo quanto lui? Kokuzo, dov'è la tua spada? D'improvviso mi sento spaventata.

Mi volto, lascio cadere la sigaretta. Lui è pronto, naturalmente. Non importa. Il primo colpo è mio.

Nel frattempo l'altro mi sta girando intorno e io devo voltarmi sulla difensiva, girare, girare. Se va avanti troppo a lungo, riusciranno a stancarmi.

Sento un grugnito, colpendo una spalla. Meglio che niente...

Lentamente sono costretta a cedere terreno. Ritirarmi verso il muro del tempio. Se arriverò troppo vicino, interferirà con i miei colpi. Cerco di tenere la posizione, di dare un colpo decisivo...

D'improvviso l'uomo alla mia destra si affloscia, una figura scura sulla sua schiena. Non c'e tempo per speculare. Rivolgo la mia attenzione al primo monaco, e qualche momento dopo metto a segno un altro colpo, poi un altro.

Il mio soccorritore non se la sta cavando troppo bene. Il secondo monaco se l'è levato di dosso e comincia a colpirlo violentemente. Il mio alleato conosce qualcosa di combattimento a mani nude, e si mette in posizione di difesa, bloccando molti attacchi e portandone anche qualcuno dei suoi. Tuttavia è chiaramente in difficoltà.

Finalmente riesco a mettere a segno un calcio alla spalla. Cerco di dare tre pugni al mio avversario mentre è a terra, ma lui rotola via ogni volta e si rialza. Sento un grido acuto dalla mia destra, ma non posso distogliere gli occhi dal mio uomo.

Mi assale ancora una volta, e questa volta lo colpisco con una giravolta improvvisa, seguita da un pugno alla tempia. Mi volto appena in tempo, poiché il mio alleato giace sul terreno e il secondo monaco mi è addosso.

O sono fortunata, o è rimasto ferito. Lo blocco subito, e con una serie rapida di colpi, che lo atterrano e lo finiscono.

Corro a fianco del terzo uomo e mi inginocchio al suo fianco, ansimando. Avevo visto il suo orecchino d'oro mentre mi occupavo del secondo monaco.

— Boris. — Gli prendo la mano. — Perché sei qui?

— Te l'ho detto... potevo prendermi qualche giorno di riposo... per aiutarti — dice, il sangue che gli cola da un angolo della bocca. — Ti ho trovata. Stavo facendo delle foto... Lo vedi... che avevi bisogno di me.

— Mi dispiace — dico. — Ti sono grata, ma mi dispiace. Sei un uomo migliore di quanto credessi.

Mi stringe la mano. — Te l'ho detto che mi piacevi... Maryushka.

Peccato... che non abbiamo avuto... più tempo...

Mi chino e lo bacio, sporcandomi di sangue la bocca. La sua mano si affloscia fra la mia. Non sono mai stata brava a giudicare la gente, se non dopo il fatto.

E così mi alzo. Lo lascio lì sul selciato umido. Non c'è nulla che possa fare per lui.

Entro nel tempio.

È buio nei pressi dell'ingresso, ma ci sono molte luci votive in fondo. Non vedo nessuno in giro. Non mi aspettavo di vedere nessuno. Bastavano i due monaci, per condurmi al terminale. Mi dirigo verso le luci. Deve essere da qualche parte, là in fondo.

Sento le gocce di pioggia sul tetto, mentre cerco. Ci sono delle stanzette ai due lati, dietro le luci.

È nella seconda. E già nel varcare la soglia, sento la nota ionizzazione che mi dice che Kit sta facendo qualcosa.

Appoggio il bastone a una parete e mi avvicino. Appoggio la mano sul terminale ronzante.

— Kit — dico — sono venuta.

Nessun epigono cresce di fronte a me, ma sento la sua presenza, e lui sembra parlarmi come fece quella notte tanto tempo fa, quando mi sono stesa sulla poltroncina e ho indossato il casco.

— Lo sapevo che saresti stata qui questa sera.

— Anch'io — rispondo.

— Hai sistemato tutte le tue faccende?

— La maggior parte.

— E ora sei pronta a unirti a me?

— Sì.

Ancora una volta sento quel movimento, di natura quasi sessuale, mentre lui fluisce dentro di me. Ancora un istante e mi porterà via con sé nel suo regno.

Tatemae è ciò che si mostra agli altri. *Honne* è la vera intenzione. Come avvertiva Musashi nel Libro delle Acque, cerco di non rivelare il mio *honne* neppure in questo momento. Allungo semplicemente la mano dietro di me e faccio cadere il bastone in maniera che la punta metallica, con le batterie in funzione, urti il terminale.

— Mari! Cosa hai fatto? — chiede, dentro di me adesso, mentre il ronzio cessa.

— Ho interrotto la tua linea di ritirata, Kit.
— Perché?
La lama è già nelle mie mani.
— È il solo modo per noi. Ti offro questo *jigai*, marito mio.
— No!
Sento che cerca di prendere il controllo del mio braccio mentre esalo il fiato. Ma è troppo tardi. Si sta già muovendo. Sento la lama scivolare nella mia gola, nel punto giusto.
— Sciocca! — grida. — Non sai cosa hai fatto! Non posso tornare!
— Lo so.
Mentre mi affloscio sul terminale mi sembra di sentire un ruggito che cresce, alle mie spalle. È la Grande Onda, che giunge finalmente per me. Il mio unico rimpianto è di non essere potuta arrivare all'ultima stazione, a meno che, naturalmente, non sia questo quello che Hokusai sta cercando di mostrarmi, là accanto alla piccola finestra, dietro la nebbia e la pioggia e la notte.

24.

Il monte Fuji durante un temporale estivo

Fantasy e fantascienza: l’opinione di uno scrittore

Titolo originale: *Fantasy and Science Fiction: A Writer’s View*

Spero che il lettore riuscirà a sopportare un ultimo saggio, anche se mi affretto a precisare di avere un accordo permanente con le mie divinità tutelari perché mi preservino dal tipico errore dello scrittore sul viale del tramonto: quello di cercare di ricapitolare tutto. Si tratta soltanto di un piccolo discorso che ho tenuto all’apertura della Settima Conferenza Annuale sulla Fantasy e la Fantascienza, all’Università della California nel 1985, dove sono stato trattato con grande cortesia; e ho pensato fosse un buon pezzo per finire.

Mi sono spesso chiesto se sono uno scrittore di fantascienza che sogna di essere uno scrittore di fantasy, o il contrario. La maggior parte della mia fantascienza contiene elementi di fantasy, e viceversa. Suppongo che questo possa risultare fastidioso per i puristi dell’una e dell’altra sponda, i quali possono avere l’impressione che io rovini una storia di fantascienza, altrimenti rispettabile, con l’inclusione dell’inspiegabile, o che violi la purezza della fantasy costringendo il suo meraviglioso a conformarsi in schemi troppo razionali.

Può esserci della verità in questo, perciò il meno che possa fare è spiegarvi perché lavoro in questa maniera, cosa significa per me questa natura apparentemente ibrida di tanti dei miei lavori, e di come secondo me questo si può applicare in generale al campo in questione.

Le mie prime letture indipendenti, quando ero ancora alle elementari, si indirizzarono verso la mitologia... in grande quantità. Fu soltanto più tardi che scoprii le leggende, le favole, i viaggi fantastici. E fu solo molto dopo (a undici anni) che lessi la mia prima storia di fantascienza.

Soltanto di recente mi sono accorto che questa successione di letture corrisponde più o meno allo sviluppo del genere. Per prima è venuta la fantasy, con le sue radici negli antichi sistemi religiosi, la mitologia, la letteratura epica. Versioni annacquate di questi materiali sono sopravvissute al sorgere del cristianesimo, sotto forma di leggende, folklore, favole, e alcune hanno incorporato elementi cristiani. Alla fine, con la rivoluzione industriale, giustificazioni scientifiche sono state sostituite al soprannaturale,

da Mary Shelley, Jules Verne, H.G. Wells. Io in effetti ho letto le cose nel loro ordine cronologico.

Sono convinto che questo abbia condizionato il mio approccio all'uso del favoloso nella letteratura. Le primissime opere di fantasy comportavano una dose considerevole di speculazione a partire da una incerta base fattuale. Entrava in gioco una notevole quantità di ipotesi e giustificazioni soprannaturali per gli eventi. Io accettavo queste cose come poteva fare un bambino, acriticamente; il mio unico criterio era se mi piacesse o no una storia. All'epoca in cui scoprii la fantascienza ero arrivato sulla soglia della riflessione. Cominciavo ad apprezzare il valore della ragione, e anche a leggere libri di scienza. In un certo senso, ero un caso di ontogenesi che ricapitola la filogenesi.

Non sono mai riuscito a scuotermi di dosso l'amore per tutte queste forme: perché, suppongo, il mio pensiero è stato influenzato da tutte. Emotivamente, trovo difficile tracciare una linea di demarcazione fra fantascienza e fantasy, poiché le ritengo zone diverse di un continuum: gli stessi ingredienti, ma in proporzioni diverse.

Intellettualmente, tuttavia, comprendo che se gli ingredienti favolosi coinvolgono il soprannaturale, o rimangono semplicemente non spiegati nei termini comunemente accettati delle leggi naturali, allora quella particolare storia dovrebbe essere considerata fantasy.

Se il favoloso viene spiegato, o indicato come spiegabile nei termini dello stato presente delle conoscenze o delle teorie umane (o di qualche estensione di queste), mi rendo conto che una storia del genere dovrebbe essere considerata fantascienza.

Quando scrivo tuttavia non penso nei termini di queste superficiali suddivisioni.

Credo che la letteratura debba rispecchiare la vita è che il suo *modus operandi* sia il classico atto della *mimesis*, l'imitazione di un'azione. Concedo che nella fantascienza e nella fantasy usiamo uno specchio distorto; comunque, dovrebbe rappresentare in qualche maniera tutto quello che gli viene posto di fronte. La virtù peculiare di uno specchio deformante è di porre un'enfasi particolare su quegli aspetti della realtà consensuale che lo scrittore desidera sottolineare (cosa che sotto molti aspetti avvicina quello che facciamo alla satira, nel senso classico del termine), rendendo i mondi della fantascienza e della fantasy dei modi speciali per parlare del presente.

Un'altra virtù consiste nello spettro particolarmente ampio di personaggi

che questa pratica mi permette di utilizzare.

Non solo non mi piace pensare alle mie storie in termini di categorie separate, science-fiction e fantasy, ma penso che per me sarebbe effettivamente dannoso, dal punto di vista creativo, infilare un simile cuneo nella mia idea del continuum.

Secondo John Pfeiffer, autore di *The Human Brain*, «C’è un intero universo compresso nel vostro cervello, un modello in miniatura di ciò che vi circonda, basato su tutte le esperienze che avete accumulato nel corso di una vita.» Necessariamente questo modello è limitato dalla gamma delle percezioni di ciascuno e dalla natura delle esperienze personali.

Perciò, il mondo su cui scrivo, il mondo davanti al quale alzo il mio specchio deformante, non è il mondo reale: è soltanto la mia limitata e personale immagine del mondo reale. Perciò, anche se mi sono sforzato di rendere la mia versione della realtà la più completa possibile, ci sono vuoti, zone buie che esistono a testimonianza della mia ignoranza su varie questioni. Noi tutti possediamo queste zone buie, da qualche parte, poiché non abbiamo né il mondo né il tempo sufficienti per assorbire tutto.

Queste sono parte della condizione umana: le ombre di Jung, se volete; indirizzari vuoti nei nostri database personali, se preferite.

Cosa c’entra questo con il favoloso, con la fantasy e la fantascienza? La mia impressione è che la fantascienza, con il suo approccio razionale, quasi documentabile, all’esistenza scaturisca da quelle zone ben illuminate e ben regolate del nostro universo privato, mentre la fantasia, nella tradizione delle sue origini storiche, ha le sue radici nelle zone oscure. Sento già levarsi le obiezioni, di fronte all’implicazione che la fantasy nasca dall’ignoranza e la fantascienza dalla ragione. In un certo senso è vero, e in un certo senso no. Per citare Edith Hamilton:

«Probabilmente non è mai esistita una generazione meglio educata di quella che ha portato alla fine di Atene». E tuttavia sono stati questi stessi razionalissimi greci che ci hanno trasmesso la mitologia classica, nelle sue forme più incisive e sofisticate; mentre fornivano i primi capitoli per i libri di storia mondiale.

La fantasy può trarre i suoi presupposti da ciò che è sconosciuto, ma ciò che fa con questi immediatamente dopo è di sottoporli agli stessi processi razionali utilizzati da qualsiasi narratore nell’elaborare un racconto. La storia medesima si svolge a questo punto in maniera perfettamente consequenziale.

Non sto dicendo che le zone buie rappresentano cose assolutamente

inconoscibili, ma soltanto che sono rappresentazioni dello sconosciuto entro la mente di ciascun autore: dagli orrori senza nome di Lovecraft ai processi mentali dei Burattinai di Larry Niven. Dubito che i modelli di mondo di due autori possano mai coincidere esattamente. E credo che la generalizzazione e la rappresentazione di queste zone d'ombra nella letteratura stiano alla base della fantasy.

Vorrei fare un altro passo, a questo punto. Non mi sogno certo di negare l'efficacia di una buona storia che sia puramente fantastica, né di una che sia puramente di fantascienza, nel significato che attribuisco a questi termini. Come ho già detto, tendo a non pensare affatto a queste distinzioni mentre lavoro. Quando sto scrivendo una storia di una certa lunghezza, il mio personale senso estetico mi spinge di solito a cercare la completezza, il quadro globale, a fare almeno un cenno a tutto quello che osservo in quella versione della realtà. Di conseguenza, le mie storie riflettono le zone buie come quelle di luce; contengono alcuni punti ambigui o non spiegati, insieme a molti altri che seguono le regole. In altre parole, tendo a mescolare la fantasy con la fantascienza. Da un certo punto di vista quello che scrivo suppongo che sia *science fantasy*... un genere bastardo, secondo il parere di alcuni. Non sono sicuro di sapere cosa sono io, a questo punto.

Ho seguito questo schema nel mio primo libro (*Io, Nomikos, l'immortale*) lasciando alcune cose senza spiegazione, aperte a molteplici interpretazioni. L'ho fatto di nuovo nel mio secondo libro (*Signore dei sogni*), solo che qui le zone oscure erano nella psiche umana piuttosto che negli eventi. Erano presenti nella religione aliena dei Peiani e nei suoi effetti sul mio narratore, Francis Shadow, nel romanzo altrimenti di fantascienza *Metamorfosi cosmica*. In *Signore della luce* ho scritto un libro in cui gli eventi potevano essere letti sia come fantasy sia come fantascienza, spostando un poco il punto di vista. E così via, fino al mio recente romanzo, *Eye of Cat*, l'ultimo quarto del quale può essere preso come una fantasia o come un'allucinazione, a seconda dei gusti personali del lettore. Scrivo in questa maniera perché devo farlo, perché una piccola parte di me che desidera restare onesta mentre racconto le bugie calcolate della storia si sente obbligata ad ammettere che non so tutto, che anche la mia ignoranza deve essere in qualche maniera manifestata negli universi che creo.

Mi sono chiesto recentemente dove mi collochi questo modo di procedere nel contesto generale delle incarnazioni americane del favoloso. Ho cominciato a rivedere la loro storia con questo in mente, e sono rimasto

colpito da una casuale rivelazione sul nostro rapporto con il grande schema delle cose.

Siamo andati a ritroso.

La letteratura fantastica americana è iniziata sulle riviste popolari della fine degli anni Venti. Da quel momento, attraverso il decennio successivo, è rimasta fortemente indebitata verso altre forme di racconti di avventura. Possiamo considerare questa come una sorta di Ur-fantascienza, da dove scaturì la spinta che ha portato avanti tutto il resto.

Cosa è successo, dunque negli anni Quaranta? Fu l'epoca della fantascienza tecnologica, quella che secondo la definizione di Kingsley Amis aveva «l'idea come eroe». Isaac Asimov e Robert Heinlein in particolare esemplificano questo periodo, in cui l'idea, derivata dalla scienza, dominava la narrazione. A prima vista sembra strano che la nostra fantascienza sia entrata nel suo primo periodo riconoscibile in corrispondenza di quella che è stata l'ultima fase nello sviluppo storico della letteratura fantastica: la forma tecnologicamente orientata della narrativa favolosa che ha dovuto attendere lo sviluppo delle scienze. Ma cosa è successo dopo?

Negli anni Cinquanta, con la chiusura di molte riviste e la migrazione della fantascienza nel mercato librario, insieme alla libertà dalle restrizioni tipiche delle riviste, si è assistito a uno spostamento dell'interesse alle aree sociologiche e politiche. L'idea era ancora l'eroe, ma le idee non derivavano più esclusivamente dalle scienze fisiche. Penso a Edward Bellamy e a Fred Pohl. Penso a Tommaso Moro e a Mack Reynolds. Penso a Nietzsche e ad alcuni degli studi freudiani sui caratteri (che posso classificare solo come fantasie) e penso a Philip José Farmer.

Guardando ancora più indietro, al genere pastorale, penso a Ray Bradbury e a Clifford Simak.

Spostandomi (in avanti, immagino) ai lavori sperimentali degli anni Sessanta, mi vengono in mente i *Carmina Burana*, i trovatori, i *minnesinger*, la letteratura lirica centrata sul sé, di un periodo ancora precedente.

E gli anni Settanta? Abbiamo assistito a una rinascita della fantasy: massicce trilogie che illustrano nei dettagli imprese di dèi, guerrieri, maghi; una cosa che è ancora con noi, e che in anni recenti, come nel caso di Tolkien, ha assunto i toni di una scrittura imitativa.

La letteratura americana del favoloso sembra aver ricapitolato la filogenesi al contrario. Ci siamo messi al lavoro con costanza, e siamo finalmente tornati all'inizio mitologico... Ed è a questo punto che entro in

scena io. Ho uno strano senso di *déjà vu*, di un passato che ritorna, nel leggere la maggior parte delle opere in circolazione.

Questi sono i vantaggi, potreste dire, del poter selezionare i propri esempi. Vero.

Potrei indicare numerose eccezioni a ogni generalizzazione che ho fatto. Tuttavia ho l'impressione che ci sia un fondo di verità in quello che ho detto, altrimenti non avrei delineato questa tendenza neppure nei termini vaghi e semplicistici che ho usato.

Dunque, in che direzione possiamo andare a questo punto? Vedo tre possibilità, e una prospettiva stravagante: possiamo ricadere nell' *Ur* e scrivere storie di avventura in bardature favolose, che sembra la direzione intrapresa da Hollywood. Oppure possiamo invertire la rotta e ricominciare da capo, riagguantando H.G. Wells verso la fine del secolo. Oppure possiamo rifarci alla nostra esperienza e sforzarci di giungere a una sintesi, una forma di fantascienza che unisca una buona capacità di raccontare con la sensibilità tecnologica degli anni Quaranta, le preoccupazioni sociologiche degli anni Cinquanta e l'attenzione a una migliore scrittura e penetrazione psicologica che ci viene dagli anni Sessanta.

Queste, dicevo, sono le tre possibilità. Una strada meno probabile potrebbe essere quella di incorporare anche l'esperienza degli antichi anni Settanta, quando la fantasy ha raggiunto quello che è stato forse il suo vertice massimo in questo secolo. Ossia, usare tutto quanto detto sopra con una spruzzata di oscurità qui e là, per aggiungere sapore senza soffocare i principali ingredienti, per manipolare i frutti della nostra immaginazione attraverso una gamma di razionalità e di incertezza... Nel senso che la nostra immaginazione ha bisogno di entrambe le cose per funzionare, e la pienezza dell'espressione richiede l'accettazione del caos e delle tenebre in opposizione alla somma delle nostre conoscenze e alla tradizione vincente di pensiero di cui siamo eredi.

Credo che sia questa opposizione a generare la tensione e i conflitti della mente e del cuore umani, impliciti in ogni opera letteraria di alto valore; essa è secondaria alla linea narrativa medesima ma essenziale se quella qualità nebulosa nota come tono deve suonare vera nella ricerca del verosimile mimetico. Questa qualità, credo, è presente nelle migliori opere di qualsiasi genere letterario... o in nessun genere, poiché le etichette sono solo una questione di convenienza, e soggette a revisione da parte dei fabbricanti o degli editori di cataloghi universitari. Uno deve, naturalmente, essere

convinto delle proprie idee quando cerca di riplasmare un genere secondo la propria immagine, poiché non è facile oscurare la vista di quelle dure, diamantine virtù proprie degli scrittori: il narcisismo e l'arroganza.

La fantascienza e la fantasy prenderanno questa direzione? In parte dipende da chi le scrive... e nella misura in cui vedo molti nuovi autori di talento, sono ottimista. Gli scrittori più dotati sembrano essere quelli a cui importa meno di come vengono chiamate le cose che scrivono. La loro preoccupazione è di raccontare una storia in maniera efficace. Il genere medesimo, come la vita, attraverserà i soliti cicli di mode, periodiche ubriacature per un certo argomento o personaggio... come pure grossi libri, piccoli libri, trilogie. Le storie migliori verranno ricordate a distanza di anni. Come saranno, non posso dirlo. Non mi occupo di profezie.

FINE